Dipartimento di Scienze Politiche *Cattedra di Relazioni Internazionali*

2030: Scenari Globali e Strategie dell'Unione Europea

RELATORE

Prof. Raffaele Marchetti

CANDIDATO

Edoardo Bonatti

Matr. 070092

ANNO ACCADEMICO
2014/2015

Indice

Introduzione 3
Nota metodologica 4
Delphi Method 4
Cross Impact Method 5
Causal Layered Analysis 6
General Morphological Analysis 6
Scenario planning 7
Game changers 12
Economia instabile ed esposta a crisi sistemiche 12
Governance Gap 16
Aumento della conflittualità 19
Maggiore instabilità regionale 20
L'impossibilità di rimanere una potenza egemone in un mondo multipolare 22
Ruolo delle nuove tecnologie 25
Black Swans 27
Megatrends 30
Individual Empowerment 30
Diffusione del potere 33
Trend Demografici 35
Aumento della domanda energetica, idrica e alimentare e cambiamento climatico 39
Scenari futuri e strategie dell'Unione Europea 44
Stallo e caduta libera 44
L'Unione Europea 45
Il migliore dei mondi possibili 47
L'Unione Europea 48
Stati alla deriva 50
L'Unione Europea 51
Conclusione 54
Bibliografia 56
Sitografia 57

Introduzione

Il punto di partenza è il futuro. Per essere precisi, l'analisi delle possibilità che esso ci riserva. Ciò, per le relazioni internazionali, significa immaginare il mondo futuro. Uno scenario dove si articoleranno le interazioni tra stati e attori non statali. Solo in quadro di riferimento generale potremmo programmare a lungo termine. È un'operazione strategica, non troppo diversa da quelle militari.

Questo lavoro si pone dunque come obiettivo l'esplorazione degli scenari che si andranno a delineare da oggi al 2030 e il ruolo dell'Unione Europea in essi.

Tale compito può sembrare un semplice esercizio letterario. Non si deve cadere vittime di questa fallacia. Pur richiedendo una certa dose di fantasia le nostre narrative future devono essere probabili e scientificamente plausibili. L'analisi degli scenari futuri, per quanto solo verosimili, è la strada migliore per lo sviluppo e l'attuazione delle politiche estere e non.

La prima domanda che ci dobbiamo porre consiste nel capire quale sarà la direzione generale in cui andrà il nostro pianeta. Dobbiamo poi considerare, oltre a quali saranno gli attori del futuro delle relazioni internazionali, i principali *game changers*. Solo dopo aver assemblato tali variabili in uno scenario quantomeno plausibile potremo sviluppare dei corsi d'azione per la politica futura.

L'Unione Europea rimarrà un attore principe in questo ipotetico futuro. Sarà un tassello imprescindibile per il mosaico globale, qualunque destino la riguarderà.

La crisi economica e politica, almeno in senso lato, dell'Unione sembra oggi averne ridotto l'importanza e la capacità d'azione sullo scacchiere internazionale. Ciò non deve però portarci a trascurarla. Dovrebbe invece incentivarci a studiarla ancora più attentamente per (ri)scoprire quali politiche e quali strumenti utilizzerà.

Sebbene la proposta di ricerca sia incentrata sull'UE il corpo principale del lavoro è dedicato allo studio del futuro mondiale. Ci servirà per contestualizzare le possibili strategie dell'Unione. Non possiamo considerare il Vecchio Continente in un vuoto pneumatico ma in un mondo globalizzato e cangiante.

Nella stesura di questo lavoro il primo ostacolo da superare è stato di natura metodologica. Il cosiddetto campo dei *future studies* soffre di un deficit di scientificità intrinseco compensabile solo con un solido apporto di metodo. Districarsi nella giungla metodologica dei "futuristi" è tutt'altro che semplice. È quindi prioritario fornire delle coordinate di massima su questi studi. In tal modo saremo anche al riparo da accuse di disonestà intellettuale quando giustificheremo la nostra scelta di metodo.

Nel primo capitolo verranno introdotti nell'equazione i *game changers* o *drivers*. Sono i singoli fattori di cambiamento che andandosi a innestare sui *mega trend* globali determineranno gli aspetti principali del mondo di domani. Oltre ai sei *game changers* illustreremo brevemente quali sono possibili *black swans.* Questi "cigni neri" di aristotelica memoria rappresentano eventi probabili ma difficilmente prevedibili. Nonostante ciò non c'è permesso ignorare l'impatto che potrebbero avere.

Nel secondo capitolo analizzeremo i *mega trend* globali così come elaborati e analizzati da vari istituiti di ricerca e analisi politica. Tali trend, presenti in nuce già oggi, rappresentano i dati del nostro problema. Per quanto soggetti a errore e a variabili sono fattori di cambiamento innegabili e particolarmente rilevanti. Vedremo come l'*individual empowerment,* la diffusione e il mutamento della natura del potere, i cambiamenti demografici e quelli energetici plasmeranno un nuovo mondo.

Nel terzo capitolo si esamineranno i frutti del lavoro svolto. Dopo aver costruito tre scenari globali probabili ipotizzeremo quali potrebbero essere le reazioni dell'Unione Europea agli impulsi globali. Questi scenari, semplicisticamente riassumibili come "ottimistico", "neutrale", "pessimistico", sono la lente che utilizzeremo per concentrarci sull'UE.

Nota metodologica

La futurologia è spesso considerata una branca minore delle scienze sociali. Il paradigma dominante vede nell'analisi del presente l'obiettivo principe delle indagini politologiche, lasciando a sparuti gruppi di analisti il compito di esplorare il futuro.
Questi studiosi hanno elaborato molteplici metodologie di ricerca per rispondere alle esigenze di scientificità che si presentano. Vale la pena ripercorrerne lo sviluppo storico e definire sommariamente ciò che propongono.
La definizione di futurologia è "a study that deals with future possibilities based on current trends"[1]. Apparentemente semplice, dietro a questa definizione si nasconde spesso un lavoro di focus group di esperti impegnati in uno sforzo di sintesi interdisciplinare lungo anni anche solo per definire i "current trends".
I metodi più popolari si basano sul *forecasting* cioè il tentativo di predire il futuro basandosi sugli eventi correnti. In contrapposizione a questi abbiamo dei metodi di ricerca basati sul *backcasting*: dopo aver definito dei risultati futuri preferibili si lavora a ritroso per identificare policies e programmi che connetteranno il futuro al presente[2].
Il metodo di *backcasting* è spesso utilizzato nella pianificazione urbana e per quando riguarda la gestione delle risorse idriche ed energetiche[3]. Per quanto queste variabili entreranno tangenzialmente in questo studio l'applicazione di un impianto di *backcasting* non è stata ritenuta valida per l'ambito globale che si intende affrontare.

Delphi Method

Guardando ai sistemi basati sul *forecasting* il più famoso e utilizzato è il Delphi Method, sviluppato dalla RAND Corporation nel 1959 per far fronte all'inadeguatezza dei precedenti modelli previsionali. Il primo studio riguardò la perizia, dal punto di vista di un analista sovietico, dell'allocazione dell'output industriale americano e la stima del numero di bombe atomiche necessarie a ridurre di un determinato ammontare la quantità di munizioni prodotte.
Nel 1964 il Delphi Method vede la sua prima applicazione in campo extra-militare: il "Report on a Long-Range Forecasting Study" di T. J. Gordon e Olaf Helmer. L'obiettivo era quello di determinare la direzione di alcuni trend di lungo periodo con speciale enfasi su scienza e tecnologia e i loro effetti probabili sulla società e sul mondo.[4] Da quel momento il Delphi Method verrà eletto strumento principale dei *future studies*.
Una delle tante possibili "definizioni" del Delphi Method

> Delphi may be characterized as a method for structuring a group communication process so that the process is effective in allowing a group of individuals, as a whole, to deal with a complex problem.[5]

La caratteristica principale è dunque la dimensione collettiva con focus group di esperti che si trovano a elaborare scenari di lavoro in un ambiente controllato e controllabile.
Nella sua dimensione filosofica possiamo notare come si consideri un approccio univoco impossibile se non dannoso. Privilegiare una scuola di pensiero piuttosto che un'altra non terrebbe conto delle debolezze e dei punti di forza di ciascuna.
È dunque fondamentale focalizzare l'attenzione sulla percezione della realtà condivisa prodotta dall'interazione tra i *panelist* a scapito dei singoli elementi introdotti nella discussione e non depurati da pregiudizi personali e aspettative particolari.[6]

[1] (Merriam-webster.com, 2015)
[2] (Brandes & Brooks, 2005). Cit in. (Wikipedia, 2014)
[3] (Wikipedia, 2014)
[4] (Linstone & Turoff, 1975)
[5] (Linstone & Turoff, 1975)
[6] (Linstone & Turoff, 1975)

Il Delphi Method propone un procedimento specifico per quanto riguarda la costruzione di scenari di *policymaking* a lungo termine. In *The Delphi method: Techniques and applications* questo è illustrato da John W. Sutherland. Gli obiettivi che si pone sono di oggettivare il *policymaking*, di eliminare la gestione ad hoc delle crisi sistemiche e di introdurre un metodo di rivalutazione continua delle policy elaborate e dei loro stessi fondamenti. Un sistema bifronte, volto da una parte all'immaginazione e alla valutazione e dall'altra intenta a scandagliare l'universo empirico alla ricerca di fatti e dati rilevanti.
Un cambiamento dei predicati assiologici necessiterà la costruzione di scenari utopici sincretici che incorporano esiti desiderabili, attraverso il Delphi Method. In seguito si costruirà uno scenario "libero da sorprese" che spieghi i futuri probabili tramite estrapolazione statistica e inferenza induttiva. Confrontando i due set di scenari si spiegheranno le discrepanze tra di essi agendo per sottrazione qualitativa, generando "problem foci". Tali gap sono poi ridotti per astrazione a un insieme minimo di problemi che verranno in seguito organizzati in modelli a rete stabilendo nessi di causalità e determinandone la frequenza statistica. In un'altra catena di lavoro si svilupperanno delle proposte di azioni di natura prescrittiva per indirizzare la transizione dallo scenario descrittivo a quello normativo testandone la consistenza come pacchetti di policies. Le policies verranno poi applicate in esperimenti empirici controllati per convalidarne efficacia ed efficienza. Entrambi i processi potranno essere rivisti in ogni loro passaggio tramite il feedback continuo prodotto dagli esperimenti, impattato anche dall'entrata in scena di nuovi fattori esterni.[7]
Inutile dire che la natura collegiale del Delphi Method e l'inerente complessità dello specifico modello volto alla costruzione di sistemi per studi futuristici lo rende un metodo inutilizzabile per questo studio. Anche tentando di ricondurre il processo alla sua forma basilare ci troveremmo a gestire non una, ma due costruzioni di scenari e si dovrebbe effettuare sperimentazione micro politica. In ogni caso ci priveremmo della caratteristica chiave del Delphi: il *caucus* di esperti incaricato di formulare gli scenari. Senza di esso il Delphi perderebbe ragione di esistere; tanto vale volgere la nostra attenzione verso altri lidi.

Cross Impact Method

Il *cross impact method* è un approccio analitico alle probabilità di elemento in un insieme previsto[8]. Tali probabilità sono rivedibili in funzione delle interazioni tra dati elementi.
Il metodo nacque nel 1966 grazie a Theodore Gordon and Olaf Helmer. In seguito due fasi storiche di mera definizione del metodo stesso si è giunti nel corso degli anni a integrarlo in altri metodi per la raccolta di dati o ad applicarlo direttamente come nel campo della pianificazione industriale.
Il *cross impact method* prevede la definizione di una serie di eventi rilevanti (dai 10 ai 40), grazie a dei gruppi di lavoro, sulla base di una particolare visione del futuro preliminare. Si definiranno dunque le probabilità indipendenti dell'avvenimento di tali eventi per poi calcolare le probabilità condizionate di ognuno. L'ultimo passaggio prevede la costruzione di matrici probabilistiche e la loro immissione in computer per calcolare le possibilità dei vari eventi. Quando viene utilizzato per calcolare l'impatto di una policy (*policy testing*) essa viene prima definita e poi inserita nella matrice delle possibilità.
Il *cross impact method* può essere inoltre utilizzato in congiunzione con altre metodologie di lavoro come il Delphi. I limiti del modello sono un eccessivo determinismo e la mole di lavoro, spesso proibitiva, da svolgere in sede di raccolta dati[9].
Un metodo così poco attento agli eventi imprevedibili, limitato e limitante non è il migliore per l'analisi degli scenari globali che proponiamo.

[7] (Linstone & Turoff, 1975)
[8] (Gordon, 1994).
[9] (Gordon, 1994).

Causal Layered Analysis

La *causal layered analysis* viene definita dal suo inventore Sohail Inayatullah "poststructuralism as a method". Può essere considerata una fase preliminare allo *scenario building*, meno orientata alla previsione di uno scenario definito quanto più attenta ad articolare la discussione in un *framework* verticale, partendo da presente e passato.

Supera la dimensione epistemologia del post strutturalismo per utilizzarlo come metodo di ricerca. Si propone di problematizzare le unità di analisi classica in qualche modo "undefining the future" (Inayatullah 1998). Prendendo una data unità di analisi (e.g. la crescita della popolazione) la si studia attraverso quattro passaggi verticali:

- La litania (*litany*) cioè la costruzione mediatica di un fenomeno quantitativo e la sottoposizione di essa a una data egemonia comunicativa.
- L'analisi delle cause sociali, siano esse economiche, politiche, culturali o storiche che sottintendono al dato quantitativo. Consiste in una interpretazione critica oltre che tecnica di questo.
- Analisi della struttura, narrazione o visione del mondo che legittima e supporta la questione in oggetto. Narrazioni differenti costruiscono il problema sotto luci diverse compartecipando al *framing* dello stesso.
- Analisi del mito e della metafora. Ci si concentra sulle storie profonde, archetipi collettivi, evocando immagini spesso paradossali e viscerali che mettono in dubbio il frame standard. Rappresentano la radice dello studio così come concepito.[10]

Per quanto non sia personalmente del tutto indifferente alle suggestioni post strutturaliste non ritengo valido assurgere una visione epistemologica a metodo di ricerca. Tentare di fondare lo studio di futurologia proposto, già in deficit di scientificità, su un metodo eccessivamente soggettivo e contaminato dalla filosofia post moderna è in questa sede una sgrammaticatura metodologica. Non si vuole qui fornire un' interpretazione plausibile quanto uno scenario probabile.

General Morphological Analysis

La *general morphological analysis* (GMA) sviluppata da Fritz Zwicky – astrofisico e scienziato aerospaziale – venne prima applicata nei campi dell'astrofisica e dello sviluppo missilistico. A partire da metà anni '90 è stata utilizzata per l'analisi delle policy e i *future studies*. La *general morphological analysis* è "a method for structuring and investigating the total set of relationships contained in multi-dimensional, non-quantifiable, problem complexes" (Zwicky 1966, 1969).

Il metodo di Zwicky nasce per rispondere alla dimensione non quantificabile della dimensione sociopolitica e ai fattori di incertezza di un processo complesso. Un'alternativa ai modelli di matematica formale e relazioni causali, fondata su processo giudicante (*judgmental process)* e consistenza interna.

La *general morphological analysis* permette di individuare tutte le relazioni, o configurazioni, in dato problema. Dopo aver identificato i parametri (senza particolari preoccupazioni legate all'ambito di attinenza) e assegnateli una gamma di valori si inseriranno in una "morphological (Zwicky) box"[11] con combinazioni che possono raggiungere le 500.000 in matrici con 10 dimensioni. Si ridurranno poi le combinazioni formali fino ad avere un insieme più piccolo di configurazioni internamente consistenti secondo il principio di contraddizione e riduzione (*cross consistency assessment)*[12]. Il CCA verrà dunque effettuato

[10] (Inayatullah, 1998)

[11] "constructed by setting the parameters against each other in an n-dimensional matrix… Each cell of the n-dimensional box contains one particular "value" or condition from *each* of the parameters, and thus marks out a particular state or configuration of the problem complex." Cit. in (Ritchey, 2011)

[12] Configurazioni che contengono condizioni tra loro incoerenti sono escluse

avvalendosi della di una matrice di *cross impact*. Le contraddizioni potranno essere logiche, empiriche o normative. Attraverso l'utilizzo di un software dedicato avremo allora un laboratorio ove sperimentare combinazioni e esplorare i risultati di diverse configurazioni in uno spazio di "complex policy".[13]
Ancora una volta ci troviamo di fronte a un metodo estremamente efficace date le giuste condizioni. Mancando qui di un gruppo di ricerca per stabilire parametri e valori senza brancolare nel buio, cadere in errore e impiegare una quantità di tempo incredibile, si deve rinunciare alla GMA. Anche riuscissimo a stabilire dei parametri uno studio di tale portata spaziotemporale produrrebbe una matrice ingestibile.

Scenario planning

La storia dello *scenario planning* affonda le sue radici negli studi svolti da Herman Kahn presso la RAND Corporation durante gli anni 50. Questa metodologia troverà terreno fertile per la sua crescita e sviluppo nell'Hudson Institute fondato dalla stesso Kahn nel 1961 che pubblicherà uno degli studi seminali, "The Year 2000: A Framework for Speculation on the Next Thirty-Three Years*"* (Kahn and Wiener 1967), pochi anni dopo. La paternità non è però attribuibile al solo Kahn e agli studiosi a lui collegati nei *think tanks* di appartenenza. Ricerche simili vennero condotte presso lo Stanford Research Institute (SRI) con l'intenzione di offrire piani a lungo termine alle imprese. Durante la guerra del Vietnam e i conseguenti movimenti popolari e mutamenti sociali l'interesse si concentrò sulla ricerca di un metodo per guardare al futuro e pianificare di conseguenza.
Lo SRI verrà in seguito incaricato dall'amministrazione Nixon di eseguire uno studio volto alla costruzione di scenari per il sistema d'istruzione americano nel 2000. Lo scenario scelto come ufficiale venne bocciato per motivi ideologici dal presidente in piena campagna elettorale.
La ricerca di sponsor da parte del Hudson Institute introdusse il metodo di Kahn (intanto diventato famoso per i suoi lavori sulla guerra nucleare) nel mondo della grande impresa, in particolare la Royal Dutch Shell.
Nel 1967 Ted Newland e Pierre Wack danno il primo impulso alla pianificazione della Shell per l'anno 2000. Non pianificando più solo a sei anni la compagnia riuscì a rispondere prontamente alla Guerra del Kippur e al crollo dei prezzi del petrolio.
In seguito alle crisi petrolifere lo *scenario planning* visse un decennio d'oro ma la stagnazione degli anni 80 colpì la sua popolarità. Solo con una revisione metodologica e con l'esempio continuo della Shell lo *scenario planning* ha riacquisito credibilità al punto da essere anche utilizzato a livello nazionale.[14]
Una definizione univoca di cosa sia uno scenario non è mai stata formulata. Diversi studiosi hanno offerto il loro punto di vista sulla questione: "an internally consistent view of what the future might turn out to be – not a forecast, but one possible future outcome" (Porter, 1985); "a tool for ordering one's perceptions about alternative future environments in which one's decisions might be played out" (Schwartz, 1991). Lo *scenario planning* a sua volta è stato definito come "that part of strategic planning which relates to the tools and technologies for managing the uncertainties of the future" (Ringland, 1998) o come "a disciplined methodology for imagining possible futures in which organizational decisions may be played out" (Schoemaker, 1995).[15]
Da questa difficoltà nel definire l'oggetto del contendere non si poteva che avere una moltitudine di approcci riconducibili al più grande filone dello *scenario planning*.

[13] (Ritchey, 2011)
[14] (Chermack et al., 2001)
[15] Cit. in (Chermack et al, 2001)

Per evitare di scrivere una tesi a parte sullo *scenario planning* vediamo ora brevemente alcuni dei metodi sviluppati negli anni.
Il Global Business *Network* nasce dalle applicazioni degli scenari della Shell, prima seguendo quanto fatto da Wack (1985) e poi formalizzato in *The Art of the Long View* di Schwartz (1991). La peculiarità del metodo consiste nel partire da una questione chiave che si vuole analizzare per stabilirne poi le forze agenti a livello locale e ambientale (macro). Dopo averle organizzate in una matrice basata sulla rilevanza e il grado si procederà con lo scenario vero e proprio. Seguirà una rivisitazione in itinere delle stime sulle forze agenti e lo studio delle implicazioni sulle strategie future degli scenari, individuando un indicatore che verifichi empiricamente lo sviluppo dello scenario.
La Scuola Francese, con Godet, si preoccupa in primis di classificare secondo le finalità e le caratteristiche gli scenari. L'approccio elaborato è di tipo strutturale: si determinano (quantitativamente) le variabili esterne e interne per creare un sistema di elementi correlati tramite una matrice di *cross impact;* si identifica un insieme di ipotesi che sintetizzano i futuri possibili, epurati per quanto possibile con una stima di valore sulle variabili; su questi set di ipotesi si procederà poi alla creazione degli scenari. Ogni passaggio si avvale di software per il calcolo delle componenti matematiche e statistiche.
I Futures Group propongono un approccio basato sulla *trend-impact analysis.* Nella fase preparatoria si stabilisce il focus, la issue, la decisione da analizzare per esaminarne gli agenti causali. Ne consegue la costruzione di uno *scenario space* dove si stabiliscono i futuri possibili (plausibili e limitati) e strategie di contingenza.
Altri metodi minori sono: Reference Scenarios (Ackoff, 1970, 1978, 1981); Procedural Scenarios (Amara & Lipinski, 1983 / Chandler & Cokle, 1982); Industry Scenarios (Porter, 1985); Soft Creative Methods Approach (Brauers & Weber, 1988)[16]
Lo *scenario planning* così come utilizzato per questa tesi si fonda sul frame work illustrato da P.J.H. Schoemaker e temperato dai consigli che offrono H. Kahn e K. Van der Heijden
Per Schoemaker gli scenari costruiti riescono a considerare mutamenti non in variabili singole ma studiando l'impatto aggregato dei cambiamenti in sistema organico identificando dei gruppi e dei disegni complessi e non soggetti a modelli. Gli scenari tentano dunque di catturare la moltitudine dei mondi possibili organizzando i dati in una narrazione di facile comprensione, senza sfociare nella fantascienza. Si evitano eccessi nella previsione sia di sovra che di sottostima di dati fenomeni. In fase preliminare possiamo distinguere elementi futuri che possiamo conoscere e elementi che consideriamo incerti o inconoscibili, senza però dover considerare tutti gli esiti ma circoscrivendoli attraverso semplificazioni.[17]
Il *framework* illustrato da Schoemaker si articola in 10 punti.
Il primo passo è definire il lasso di tempo e la portata dell'analisi, facendo riferimento al passato (e.g. uno studio proiettato nei 10 anni successivi dovrà guardare ai 10 precedenti) e ai mutamenti verificatosi per ipotizzarne di simili.
Si accertano quindi gli attori principali che potrebbero avere interessi nelle questioni in esame. Vengono determinati i loro ruoli, le posizioni di potere, capacità di influenza.
Il terzo e il quarto passaggio sono strettamente interconnessi: identificazione dei trend di base e delle incertezze chiave. Quali sono dunque i trend politici, economici, demografici, tecnologici che sono rilevati dagli studi statistici. Dopo aver brevemente tratteggiato tali tendenze si esaminano gli eventi incerti che possono avere un impatto sulle questioni identificate nel primo *step* (ovviamente seguendo un principio di coerenza interna e riducendo le combinazioni al minimo).

[16] (Chermack et al, 2001)
[17] (Schoemaker, 1995)

Nel quinto momento possiamo ora passare a stabilire il tema generale degli scenari iniziali. Per semplificare si possono aggregare in due scenari tutti gli elementi positivi e tutti quelli negativi o incrociare i principali fattori di incertezza, in qualche modo gerarchizzandole.
Questi sono mondi dai tratti essenziali, magari senza consistenza interna o una trama convincente. In nome della coerenza dei propri scenari lo studioso dovrà controllare se i trend sono compatibili con il *frame* temporale in analisi, se esiti possibili o eventi incerti sono tra loro incompatibili e infine se gli attori principali sono nella posizione narrativa a loro più consona.
Il settimo momento dello *scenario planning* è quello che Schoemaker definisce: "*Develop Learning Scenarios*". Consiste nel raffinare quanto elaborato in precedenza stabilendone i limiti e l'importanza, enfatizzando un tema rispetto a un altro e anche dando un titolo alle storie, ai neonati scenari.
Ora si può intensificare a propria attività di ricerca per meglio definire trend o variabili che si sono rivelate importanti ma non altrettanto chiare, compensando le proprie lacune.
Il penultimo compito che lo studioso dovrà affrontare sarà lo sviluppo di modelli quantitativi qualora una revisione dei dati li rendesse necessari.
Il percorso è ormai quasi concluso. Riesaminando quanto costruito ci si dovrà domandare se gli scenari costruiti siano utili al proprio scopo. Ci si interrogherà sulla capacità degli scenari di stimolare la formulazione di nuove strategie d'azione. Se le risposte sono positive, il lavoro si può considerare concluso. Nel giudizio finale si dovrà considerare l'importanza, la coerenza, la possibilità di essere considerati come archetipi (futuri diversi e non mere variazioni sul tema), il saper rappresentare un equilibrio mediamente stabile e non effimero.[18]
Pur consigliando l'utilizzo di un gruppo di studio e l'utilizzo, almeno in parte, di modelli matematici, Schoemaker offre un sistema che permette di ridurre ai minimi termini l'approccio dello *scenario planning*. Tale metodo non può totalmente prescindere dalla soggettività, dalla fantasia e dalla capacità dell'utilizzatore di immaginare il futuro in quanto"Half of this judgment is art, half is science." (Schoemaker 1995). Questo non deve far pensare a un giudizio parziale o basato sui desideri intimi dello studioso. La soggettività a cui si fa riferimento è quella che gli epistemologi definirebbero mondo-3 o *Vorverständnis*. Cioè la base di precomprensione intrinseca su cui fondare la propria ricerca e le proprie ipotesi. Un pregiudizio inteso non in senso deteriore, un giudizio di valore, ma un giudizio precedente allo studio completo ed oggettivo con riferimento ai valori del ricercatore. Nel costruire uno scenario in maniera efficace questo strumento è imprescindibile per indirizzare la ricerca ed evitare una sterile compilazione di dati senza una luce di teoria in fondo al tunnel.
Van der Heijden elabora una classificazione che ci aiuta nella gestione dell'incertezza. Rischi di cui possiamo stimare le probabilità, sulla base di eventi passati; incertezze strutturali, uniche abbastanza da non permetterci una stima probabilistica ma individuabili attraverso un nesso di causa effetto; eventi sconosciuti, imprevedibili ma, anche guardando al passato, ipotizzabili in generale.
Lo *scenario planning* entro un grande lasso di tempo si troverà a dover gestire principalmente incertezze strutturali. Nonostante ciò pianificare significa aumentare le conoscenze a disposizione, incorporando nell'agenda futuri possibili e aumentando capacità di reazione e adattabilità. Da qui il requisito fondamentale degli scenari: dovranno riflettere l'incertezza rilevata durante la raccolta dei dati.
Lo *scenario planning* agisce nel *range* temporale in cui la prevedibilità di un evento diminuisce mentre aumenta l'incertezza generale. Ciò non significa che l'oggetto di analisi non risponda più alle sue leggi e caratteristiche fondamentali, in qualche modo il futuro è "predeterminato". Il grande merito del metodo è dunque quello di unire prevedibile e incerto

[18] (Schoemaker, 1995)

grazie all'inserimento di pattern riconoscibili in una struttura tendenzialmente stabile governata dal principio di causalità.
Tale connessione causale può essere derivata attraverso l'osservazione di alcuni "indizi", nascosti negli eventi: ordine temporale, covarianza di variabili differenti, vicinanza spaziotemporale, somiglianza formale nell'andamento. Stabiliti tali nessi possiamo ora ipotizzare trend generali che indirizzano gli avvenimenti formando il nostro modello mentale di struttura generale. Questa analisi a "iceberg" (come definita dallo stesso autore), è la base fondamentale dello *scenario planning*[19].
Kahn in uno dei *paper* della RAND Corporation, agli albori dello *scenario planning*, elenca 10 trappole (*pitfalls*) da evitare durante la ricerca. Molto spesso queste linee guida sono riferite e pertanto più facilmente applicabili alla programmazione militare. Acquistano però validità universale dal momento in cui formalizzano consigli di buon senso efficaci in tutti i campi.
Non si deve fare eccessivo affidamento sui modelli matematici, in quanto si rischia di perdere una visione di insieme più adatta all'analisi delle policy e di innamorarsi di dettagli, utili a correggere errori, ma troppo distanti dalla imprevedibile realtà. I modelli non possono sostituire la realtà a causa della presenza di incertezza statistica e reale: la prima è correggibile attraverso l'utilizzo di intervalli di confidenza alti, la seconda non è riducibile con un unico metodo. Il ricercatore potrà tentare di mitigare le anomalie statistiche attraverso più ricerca, riducendo sensibilità dello scenario a imprevisti rilevanti, progettare scenari estremi (*desperate measures for desperate situations*), usando analisi di "*break even*" o argomentazioni *a fortiori*. [20] Si dovrà evitare di essere ingannati dall'apparenza, di ignorare le incertezze (anche sull'affidabilità dei dati), di compensare pianificando in modo schizofrenico per esiti incompatibili. Il quarto comportamento da evitare è esclusivamente applicabile alla strategia militare. Non sopravvalutare o sottovalutare il nemico: non è rilevante ai nostri interessi. Non concentrarsi eccessivamente su un solo aspetto, evitando di considerare singolarmente elementi correlati o dandone per scontati altri, magari fidandosi di fonti non proprio autorevoli; altro errore da scongiurare è quello di impostare il proprio studio su delle premesse eccessivamente miopi, non guardando alla situazione generale e a obiettivi più ampi.
Kahn consiglia anche di guardarsi dal "*phasing*". Nonostante il nome sia esoterico, se non fuorviante, l'avvertimento è molto semplice: mai pianificare senza tenere conto delle eredità passate e della fruibilità futura. Il tempo non va pensato in fasi come compartimenti stagni ma considerato nella sua interezza.
Lo studio deve essere gestibile e dunque in qualche modo limitato nella sua proposta di ricerca. Questo consente sia di definire con più facilità i criteri di base che di dirimere la questione del contesto di analisi efficacemente.
Kahn conclude portando suggerimenti ed esempi su come operare in un gruppo di ricerca, per sottrarsi a fanatismi accademici, migliorare la comunicazione e coordinare esperti spesso in conflitto.[21]
Si conclude dunque la nostra rassegna metodologica. Abbiamo visto come i *future studies* siano, per la loro stessa natura cangiante e avanguardistica, un florilegio di metodi alternativi o complementari. La scelta è ricaduta sul metodo di Schoemaker in primis per semplificare il lavoro. Non potendo disporre di risorse temporali o umane necessarie ci affidiamo a un metodo utilizzabile anche da un ricercatore singolo. In seconda battuta Schoemaker offre un *frame work* estremamente flessibile e malleabile alle nostre esigenze senza perdere di efficacia. Le indicazioni fornite da Van der Heijden e da Kahn sono principalmente

[19] (Van der Heijden, 1996)
[20] "if this measure is at least this good and this good is satisfactory, this measure is worthwhile"… "if this is the best it can be and 'this best' is not good enough, …" cit. in (Kahn & Mann, 1957).
[21] (Kahn & Mann, 1957).

integrazioni al *frame* principale. Sono classificazioni utili per strutturare un lavoro di *scenario planning* e regole di buon senso che ogni ricercatore dovrebbe tenere a mente.

Game changers

Contravverremo alle indicazioni prescritte dalla nostra metodologia, almeno formalmente. Prima di presentare i (mega) trends descriveremo i cosiddetti *game changers* o *drivers* e gli annessi *black swans*. Pur invertendo i fattori il risultato non cambierà. La scelta è stata compiuta alla luce di una considerazione di interesse accademico: queste variabili del nostro sistema sono più rilevanti al campo delle politiche e delle relazioni internazionali.

Per chiarezza va detto che in questo capitolo verranno utilizzati i termini *game changer* e *driver* come sinonimi, pur preferendo il primo. Fanno riferimento a due rapporti diversi, il "Global Trends 2030" pubblicato dal National Intelligence Council (NIC) americano nel 2012 e il rapporto "Strategic Trends Programme Global Strategic Trends – Out to 2040" del Ministero della Difesa britannico del 2010.

Verrà considerata come definizione di lavoro quella fornita dalla seconda pubblicazione. La discrepanza si spiega in virtù di una mancata esplicitazione del significato del termine da parte del NIC.[22] Non si poteva però ignorare il maggior impatto sull'immaginazione della locuzione "*game changers*".

Ogni elemento che tratteremo in questo capitolo sarà "…a factor that directly influences or causes change."[23]

I game changers sono le dirette conseguenze dei megatrend osservati. Il cambiamento del quadro internazionale dipenderà strettamente dalle direzioni verso cui si possono indirizzare questi fattori. Per tentare un approccio quanto più omnicomprensivo possibile, ma senza scendere nel feticismo per i dettagli, si è deciso di considerare le dimensioni politiche, economiche, sociali e tecnologiche. Anche se molto sembrerà essere condizionato dalla situazione economica non dobbiamo credere che sia una variabile indipendente. Allo stesso modo la politica non sarà l'unico determinante delle relazioni internazionali. Il risultato dell'interconnessione tra queste sfere, in cui non bisogna dimenticare quella sociale, determinerà quali sono le opzioni in vari scenari per i nostri attori principali. Abbiamo tentato di limitare il numero di paesi presi in considerazione, limitandoci alle grandi potenze odierne e a quelle emergenti, con i dovuti focus su paesi "minori" qualora si rivelassero fondamentali per questa o quella variabile.

Vedremo come il quadro economico cambierà nei prossimi quindici anni, interrogandoci sul futuro dell'assetto globale. Considereremo la sempre più importante questione del *governance gap*, che segnerà le sorti nazionali e non di molti paesi. Esamineremo come in uno scenario caratterizzato da una conflittualità potenziale sempre più alta e instabilità regionale diffusa sia impossibile mantenere un controllo geopolitico egemonico sul mondo. Infine analizzeremo i mutamenti portati in dono dalle innovazioni tecnologiche, sfiorando forse la fantascienza, e chiuderemo ipotizzando il passaggio di cigni neri nel nostro stagno globale.

Per non appesantire la notazione si consideri che, ove non specificato altrimenti, i dati di questo capitolo sono stati estrapolati dal "Global Trends 2030" pubblicato dal National Intelligence Council (NIC).[24]

Economia instabile ed esposta a crisi sistemiche

Il trend di crescita dell'economia mondiale (3-4% negli ultimi 30 anni) e di quelle regionali rallenterà di fronte all'incremento di domanda dovuto alla crescita demografica. La globalizzazione rimarrà uno dei *driver* principali nello sviluppo economico futuro. Gli ideali

[22] "We believe that six key ***game-changers***−questions regarding the global economy, *governance*, conflict, regional instability, technology, and the role of the United States−will largely determine what kind of transformed world we will inhabit in 2030." È la migliore definizione di game changers che il Global Trends 2030 offre: vaga, circostanziale, non rigorosa e sintetica come quella dello studio britannico.

[23] (Ministry of Defence UK, 2010)

[24] (National Intelligence Council 2012)

liberoscambisti e le politiche di investimenti esteri sviluppate in seguito alla seconda guerra mondiale dovranno affrontare le tendenze protezioniste che potrebbero temporaneamente invertire il trend. Proprio per questo la deglobalizzazione rimarrà uno scenario plausibile, ma in netta controtendenza con i dati attuali. Allo stesso modo il commercio globale, guidato principalmente degli interessi delle compagni multinazionali, andrà di pari passo con la crescita dei *newcomers* dell'economia globale. Una recessione o uno shock energetico potrebbero impedire la continua espansione del commercio internazionale. Senza una forte *governance* globale, bastata su trattati multilaterali, gli stati verranno incentivati a creare zone economiche regionali. Nel mondo finanziario l'interdipendenza tra la circolazione dei flussi di capitali e la possibilità di fuga degli stessi metterà sotto pressione il sistema mondiale. Una crisi finanziaria potrebbe scatenare l'ondata protezionista e deglobalizzante prima citata.[25]

Ne deduciamo che l'economia globale continuerà ad essere esposta a crisi sistemiche in seguito all'indebolimento post 2007. Il mondo sarà caratterizzato da un economia fragile che proverà duramente i governi e la comunità internazionale. I primi si dovranno far carico di stimolare la crescita mentre la seconda dovrà rivedere il proprio assetto in funzione di un economia a differenti velocità nazionali e regionali. [26]

Di fronte a questo scenario sia aprono due prospettive: la divergenza e volatilità del nuovo assetto economico porteranno al crollo dello stesso; la presenza di crescita multipolare a geometria variabile migliorerà i tempi di reazione e le prospettive di adattamento per supplire alla mancanza di un egemone economico.

Le sfide che si troveranno ad affrontare i paesi occidentali sono legate alla questione del *deleveraging* (riduzione del debito) da affrontare senza cadere di nuovo in un crisi finanziaria e (insieme con il Giappone) come sostenere la crescita di fronte a un invecchiamento strutturale della popolazione. Le economie in crescita come Cina e India dovranno evitare di rimanere vittima della *middle income trap* (dove il reddito pro capite non raggiunge quello delle economie avanzate) attraverso riforme politiche e sociali. La mancanza di un coordinamento internazionale potrebbe minare il sistema multipolare in seguito a una crisi di fiducia tra stati.

Se il trend corrente di *deleveraging* continuasse, con aumenti del debito come norma e la riduzione del rapporto di esso con PIL come eccezione, "No single country has all the conditions in place to revive growth.".[27] Solo Stati Uniti, Australia e Corea del Sud sembrano aver intrapreso questo cammino virtuoso. In alcuni scenari si prospetta un aumento esponenziale dei tassi di interessi e dunque del servizio al debito, contrastabili solo con misure estreme.

Il problema strutturale di una forza lavoro sempre più vecchia[28] dovrà essere combattuto attraverso un aumento della produttività. Un crollo della forza lavoro non può infatti essere assorbito dal jolly demografico di una ripresa trainata da popolazioni giovani. Paradossalmente, a causa della concorrenza estera le economie occidentali si troveranno senza ritorni positivi in occupazione. Il mercato lavorativo verrà inondato da un miliardo di lavoratori da PVS producendo una corsa al ribasso sul lavoro poco specializzato. Va inoltre considerato l'impatto probabile della robotizzazione della produzione. [29] Nazioni non occidentali più avanzate come la Cina potrebbero attaccare il mercato dei lavoratori altamente specializzati qualora affrontassero la concorrenza, sempre al ribasso, di altri paesi sulla bassa manovalanza.

[25] (Ministry of Defence UK, 2010)
[26] (National Intelligence Council 2012)
[27] "Debt and Deleveraging: Uneven Progress on the Path to Growth," McKinsey Quarterly, January 2012. Cit in. (National Intelligence Council 2012)
[28] Ivi pag. 35
[29] Ivi pag. 26

Il sistema di assistenza sociale dei paesi occidentali dovrà affrontare i vincoli generati dagli eccesivi debiti pubblici, europei ed americani. Senza un incremento della produttività del lavoro e della crescita economica la compatibilità del welfare state con un debito alto verrà meno. Senza ridurre il servizio al debito e intraprendere riforme strutturali e di controllo del budget si rischierà un esplosione dei tassi di interessi sui titoli sovrani a lungo e medio termine.
La soluzione ai problemi economici dell'UE passa per le decisioni politiche che riguardano il futuro dell'Unione, con una possibile centralizzazione della gestione finanziaria comunitaria. Gli sforzi profusi fino ad ora, volti a impedire una disintegrazione dell'Eurozona, hanno solo aumentato l'incertezza dei mercati nei confronti del'Unione. Il metodo di gestione della crisi attuale si sta mostrando inefficace e insostenibile nel lungo termine; la prospettiva di un Europa più velocità metterà alla prova l'unità politica comunitaria. Anche un rafforzamento ottimistico dell'unione economica e monetaria ("Europe is well on its way to completing the original concept of a comprehensive economic and monetary union [and] . . . will emerge much stronger as a result."[30]) non eliminerà completamente le divergenze economiche ne ridurrà la volatilità dei mercati.
Il Giappone sarà particolarmente colpito dall'invecchiamento della popolazione.[31] Il passaggio da 81.5 a 68.7 milioni appartenenti dalla fascia demografica 15-65 diminuirà la capacità produttiva e il tasso di crescita. Per risolvere uno squilibrio contributivo e conservare un sistema fiscale performante secondo il FMI sono necessari forti aggiustamenti policy per garantire la sostenibilità della politica fiscale, aggiustamenti che comporteranno ingenti costi di breve termine.
Gli Stati Uniti sono in una migliore posizione demografica per sostenere la crescita. I costi maggiori saranno rappresentati da un incremento della spesa sociale specie quella medica. Il complesso educativo statunitense potrebbe non essere in grado di rimpiazzare adeguatamente la generazione dei baby boomer, la cui pensione priverà il sistema dei suoi lavoratori più qualificati. Ne potrà conseguire una riduzione della competitività sul mercato globale. Nell'agone della "legislazione" economica internazionale gli Stati Uniti (come l'UE) continueranno a vedere soddisfatte le proprie richieste, in virtù di un maggiore potere pregresso.[32]
I paesi in via di sviluppo, che hanno resistito alla crisi finanziaria del 2008, costituiranno l'indicatore principale della salute dell'economia mondiale. Lo spazio di crescita di Cina e India aumenterà, così come l'importanza degli attori regionali emergenti come Colombia, Indonesia, Nigeria, Sud Africa, Corea del Sud, Messico e Turchia. Essi rappresentano ora il 50% della crescita mondiale e il 40% degli investimenti, con una tasso di crescita pari al 70%. Pechino, secondo la Banca Mondiale, contribuirà di circa un terzo alla crescita globale entro il 2025, molto più di qualunque altra economia; questo nonostante un probabile rallentamento della sua crescita. La preminenza cinese nel multipolarismo economico dipenderà dalla sostenibilità di un modello demografico giovane. La popolazione cinese over 65 passerà dall'8% al 16% in 15 anni. Quella in età da lavoro (15-65), che ha recentemente raggiunto un picco del 72%, scenderà 68% entro il 2030. La scarsità di giovani rappresenterà un problema notevole. La popolazione 15-29 si abbasserà a circa il 21% entro il 2030. La crescita cinese a partire dal 2020 sarà pari al 5% quanto basta per superare gli Stati Uniti come prima economia mondiale. Tuttavia, la crescita più lenta graverà al ribasso sulla crescita pro capite del reddito. La Cina nel 2020 raggiungerà 17000 USD di reddito pro capite in termini nominali, mentre in Brasile e in Russia sarà rispettivamente più di 23000 e 27000 USD. La

[30] "The Coming Resolution of the European Crisis," C. Fred Bergsten and Jacob Funk Kirkegaard, Policy Brief PB12-1, Peterson Institution for International Economics. Cit in. (National Intelligence Council 2012)
[31] Ivi pag. 34
[32] (Ministry of Defence UK, 2010)

Cina potrebbe dunque trovarsi nella cosiddetta "*middle income trap*". Insieme all'India potremmo avere due delle prime quattro economie mondiali non fuori dal gruppo dei paesi ad alto reddito.[33] Una profonda riforma del sistema economico, già in parte in atto, servirà per uscirne. Gli investimenti produttivi non dovranno solo guardare ai settori di alta tecnologia ma anche volgersi alla riforma del mercato agricolo; lo stato dovrà inoltre orientare il sistema bancario al mercato, diminuendo l'ingerenza pubblica. Le imprese cinesi potrebbero inoltre fuggire all'estero qualora il paese non offrisse loro i presupposti necessari a colmare il gap tecnologico con l'occidente, il *catch up* industriale sarà cruciale per costruire un economia di consumo. Una soluzione ovvia è costituita dagli IDE in altri paesi. Una possibile crisi economica prolungata, unita al malcontento sociale per la mancata risposta alle nuove esigenze del ceto medio, potrebbe far ripiegare su se stessa la politica cinese e a colpevolizzare gli altri paesi per la propria situazione.
L'India sarà un "polo di crescita emergente" che unito alla Cina contribuirà alla crescita globale più del doppio di quanto non faranno Stati Uniti e Unione Europea nel 2025. Le sfide e le trappole indiane saranno simili a quelle offerte dalla crescita cinese: grandi diseguaglianze sociali tra zone rurali e non, maggiore stress sulle risorse agricole e idriche, necessità di investire in nuove tecnologie per modernizzare la propria economia. La democrazia indiana rappresenterà però un'utile valvola di sfogo, assente in Cina, per il malcontento. Una crisi economica causata da instabilità politica o militare potrebbe però rappresentare una minaccia per le sorti del subcontinente indiano. L'India rimarrà in un paese giovane in grado di sostenere demograficamente la sua crescita fino al 2050.[34] Si prospetterebbe un sorpasso sull'economia cinese nel corso del XXI sec. Lo sfruttamento di tale vantaggio demografico sarà pieno solo se l'India riuscirà a modernizzare il suo sistema scolastico, migliorerà la sua *governance* (combattendo la corruzione) e compirà ingenti investimenti infrastrutturali per sostenere l'urbanizzazione. Urbanizzazione[35] che espone Cina e India alla dipendenza dl mercato petrolifero e quindi alla volatilità di esso. L'aumento di popolazione residente in centri urbani aumenterà la domanda energetica[36], di cibo e acqua[37] e di investimenti infrastrutturali, senza considerare la vulnerabilità agli eventi meteorologici dovuti al *climate change*.[38]. I paesi emergenti rappresenteranno la maggior parte del mercato finanziario mondiale raddoppiando la propria quota odierna. Le quote di risparmi potrebbero però non soddisfare la domanda di investimenti, con un divario tra domanda e offerta stimato da McKinsey & Company tra 0,8 e 2,4 trilioni di dollari entro il 2030. Questo produrrà un incremento dei tassi di interesse con possibili implicazioni negative per gli investimenti mondiali.
Il passaggio al multipolarismo economico è assimilabile allo stato in cui è avvenuta la transizione tra le economie britanniche ed americane nel XIX sec. Anche oggi assistiamo a un'ondata globalizzante, un'impennata nello sviluppo tecnologico e a maggiori tensioni geopolitiche. È anche vero che differenze sostanziali sono presenti nella gestione della proprietà intellettuale e nel ruolo dello stato nell'economia, dovuto alle tendenze liberali.
Alcuni esperti sostengono che il sistema economico mondiale affronterà stress maggiori. Il modello di consumo mondiale sta cambiando: la nuova classe media, che conterà circa due miliardi di individui, richiederà maggiore quantità di materie prime rispetto al miliardo di consumatori benestanti prima presenti. Questo incremento di domanda potrebbe creare strozzature temporanee nell'offerta. La gestione delle risorse vedrà sempre più coinvolti i

[33] (Ministry of Defence UK, 2010)
[34] Ivi pag. 33
[35] Ivi pag. 36
[36] Ivi pag. 40
[37] Ivi pag. 38
[38] Ivi pag. 41

governi, in competizione tra loro. Mercantilismo e protezionismo, rischi non trascurabili in un assetto multipolare, sono evitabili solo con l'istituzione di una *governance* globale efficace. Stalli economici che si traducono in instabilità politica in paesi chiave come la Cina potrebbero mettere a repentaglio il funzionamento dell'economia globale. Squilibri nei tassi di interesse potranno dipendere dalla maggiore propensione al consumo degli individui e dal ritiro dei risparmi della popolazione in fase di invecchiamento. La diversificazione degli investimenti sarà accompagnata da una minore appetibilità dei mercati occidentali a confronto con i paesi emergenti. Il dollaro non sarà più la moneta dominante, fatto che incrementerà la volatilità dei mercati non più costretti da un egemone nel perseguimento dei loro interessi particolari. Ovviamente impareremo dal passato, costruendo inoltre un sistema finanziario quanto più possibile resistente agli shock sistemici.
Il quadro istituzionale post Bretton Woods non è in grado di sopportare un scontro aperto tra le maggiori potenze economiche. Cina, India, Russia, Iran, Arabia Saudita, e possibilmente Brasile utilizzeranno la leva economica sempre più spesso per raggiungere i propri fini geopolitici. [39] Tali conflitti sono sì possibili, ma molto probabilmente non assumeranno le dimensione di una guerra mondiale come quella che scardinò l'ordine novecentesco. Ciononostante la normalizzazione del nuovo multipolarismo economico che ci auspichiamo, e consideriamo quasi certa, si fonda, salvo eventi catastrofici, sull'appoggio alle istituzioni mondiali da parte delle potenze emergenti.[40]

Governance Gap

Altra questione chiave sarà la capacità di risposta ai cambiamenti da parte dei governi e della comunità internazionale. L'innovazione tecnologica e il miglioramento delle comunicazioni giocheranno a loro favore. D'altra parte una classe media in crescita richiederà probabilmente l'istituzione di stati di diritto e *accountability* governativa. Aumenterà la pressione sugli stati nella gestione delle nuove grandi conurbazioni al proprio interno. A questi enti sub statali si aggiungeranno attori transnazionali, multinazionali, e non statali nel complicare il processo decisionale: un mondo marcatamente multipolare. La politica internazionale sarà modellata dalle relazioni formali e informali tra attori eterogenei. Le relazioni internazionali, transnazionali e trans-locali (tra autorità sub-statali, come le città e le regioni) si svolgeranno nel contesto della globalizzazione politica. In particolare le relazioni transnazionali e quelle trans-locali influenzeranno il modo di condurre la politica interna e estera, pur non potendosi sostituire agli stati, che manterranno la loro influenza, nonostante le loro frizioni, decisiva in organizzazioni multilaterali.[41]
Il *governance gap* al livello nazionale sarà acuito dai rapidi cambiamenti sociali e politici interni[42]. I miglioramenti nel campo della sanità[43] e dell'istruzione[44], l'aumento del reddito medio pro capite sono fattori che –come dimostrano la teoria e la storia – aumenteranno la richiesta di democrazia e liberalizzazione. La democratizzazione iniziata dai giovani si rivelerà più sostenibile a lungo termine solo quando le strutture demografiche dei singoli paesi tenderanno all'invecchiamento. Le stesse pulsioni democratizzanti che vengono dai giovani si potrebbero tradurre velocemente in disillusione politica qualora la resilienza istituzionale del "grey vote" [45] fosse insormontabile, sfociando persino in sollevazioni popolari violente. Il *governance gap* a livello sub nazionale verrà percepito nella dimensione

[39] (Ministry of Defence UK, 2010)
[40] Ivi pag. 22
[41] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)
[42] Ivi pag. 31
[43] Ivi pag. 30
[44] Ivi pag. 30
[45] Tendenza degli stati sviluppati a produrre un elettorato particolarmente attaccato allo status quo.

urbana dove le migrazioni interne[46] poteranno con loro una serie di richieste che rimarranno inevase senza un sistema di *governance* efficace.[47] La transizione non rivelerà facile per paesi a metà strada tra autocrazia e democrazia (Polity IV tra 5 e 15), così come dove la forma di governo fosse inconsistente con lo sviluppo in altre aree, specie quella economica. Entrambi saranno a maggior rischio di instabilità politica.
Nel 2030 il maggior numero di stati nel *range* ad alto rischio del Polity IV Index[48] si troverà nell'Africa sub sahariana, seguita dall'Asia e dal Medio Oriente e Nord Africa (23, 17, 11)[49].
Paesi con un livello di sviluppo più basso del proprio livello di democratizzazione sono definiti come in possesso di "surplus democratico". Qualora fosse l'inverso avremo un "deficit democratico". Entrambe le situazioni, con alcune eccezioni come l'India, rappresentano fonte di instabilità.
Nazioni che si trovano in questa situazione e sono fondamentali per la stabilità dell'ordine internazionale sono i paesi del Golfo (data la dipendenza energetica del resto del mondo da loro) e la Cina. In molti possibili scenari il raggiungimento della soglia di democratizzazione (15.000 USD PPP) è dato per certo per la Cina. Una Cina democratica potrebbe essere più nazionalista, destabilizzando la regione a causa di maggiori attriti con i vicini. Nel lungo periodo si assisterà a una normalizzazione delle istituzioni interne e delle relazioni esterne. È possibile un aumento del *soft power* di Pechino, ottimisticamente scatenando un domino democratico in altri stati. Altrettanto ottimismo non si può serbare per il Medio Oriente che dovrà essere continuamente monitorato. I paesi di questa zona potrebbero ipoteticamente offrire benessere ma sotto la continua minaccia di repressione violenta, come Singapore oggi. Non molti percorreranno questa strada.
I deficit democratici potrebbero fungere da esca per scatenare veri incendi politico-istituzionali. Secondo l'International Futures model – molti paesi del Golfo, Medio Oriente e Asia Centrale (solitamente considerata stabile) , come Qatar, Emirati Arabi Uniti, Bahrain, Arabia Saudita, Oman, Kuwait, Iran, Kazakistan, Azerbaigian e paesi asiatici come la Cina e Vietnam – sono a rischio. Sospetti che non rientrano nelle solite liste degli stati potenzialmente falliti.[50] L'impatto sul resto del mondo di questi stati più fragili in tempi di crisi dipenderà dalla capacità di mantenere delle riserve di beni primari e del coefficiente di contagio verso i vicini. Le risposte internazionali in caso di instabilità includeranno aiuti umanitari e tentativi di *containment* e stabilizzazione.[51]
Le nuove tecnologie informatiche aumenteranno esponenzialmente l'influenza degli individui nell'arena politica. La pressione derivante dai social *network* non sempre ha contribuito alla democratizzazione, spingendo anche tendenze partigiane e nazionaliste, tuttavia è innegabile il potenziale politico intrinseco del *social networking*. Ben prima del 2030 si arriverà a una interconnessione sostanzialmente globale, con grande quantità di dati scambiati dai singoli

[46] Ivi pag. 35
[47] (Ministry of Defence UK, 2010)
[48] The Polity data series is a widely used data series in political science research. It measures along a 20-point scale regime authority characteristics and transitions for all independent states with greater than 500,000 total population and covers the years 1800‑2006. Polity's conclusions about a state's level of democracy are based on an evaluation of that state's competitiveness of political participation, openness and competitiveness of executive recruitment, and constraints on the chief executive.
[49] Algeria, Angola, Azerbaigian, Bielorussia, Burkina Faso, Cambogia, Camerun, Ciad, Cina, Costa d'Avorio, Cuba, Egitto, Guinea Equatoriale, Etiopia, Fiji, Gabon, Gambia, Gibuti, Iran, Iraq, Giordania, Kazakistan, Laos, Madagascar, Mauritania, Micronesia, Marocco, Myanmar, Niger, Nigeria, Palestina, Papua Nuova Guinea, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda, Samoa, São Tomé e Príncipe, Singapore, Sri Lanka, Sudan, Siria, Tagikistan, Tanzania, Togo, Tonga, Tunisia, Uganda, Vanuatu, Venezuela, Vietnam, Yemen, and Zimbabwe
[50] (National Intelligence Council 2012)
[51] (Ministry of Defence UK, 2010)

individui. L'abbattimento dei costi sarà cruciale nella proliferazione dell'IT. Quattro cambiamenti paradigmatici aumenteranno il potere in mano ai singoli: il passaggio a un'architettura *cloud* metterà nelle mani dell'80% della popolazione mondiale una capacità di calcolo e analisi molto più elevata rispetto ad oggi; i dispositivi mobili sono in netto aumento e offrono una possibilità inedita di tracciare efficacemente i dati scambiati (si stima che in alcune zone più arretrate la penetrazione della tecnologia mobile sia più alta di quella dell'elettricità domestica); memorizzazione digitale economica e catalogata per un'analisi ancora più rapida e facile; *bot* in grado di compiere operazioni complesse diventeranno diffusi e agiranno immersi in una rete popolata da na quantità di dati non calcolabile. Queste tecnologie avranno un impatto positivo nel ridurre la corruzione e il malaffare diffuso a livello governativo . Tuttavia sono più spesso usate per attività criminali internazionali difficilmente controllabili.

Per i governi le IT rappresenteranno una sfida e un opportunità sia per il controllo sei cittadini che come potenziali moltiplicatori del loro *soft power*.[52] L'interazione tra stati e individui non sarà però di tipo deterministico: le potenzialità e i risultati di tale gioco a due sono considerati imprevedibili da molti esperti, scettici che il controllo delle informazioni possa surrogare il classico potere statale.

Il ruolo delle città assumerà un'importanza sempre maggiore, proporzionale alla loro crescente importanza economica e politica.[53] Il loro peso politico si farà sentire in materia di gestione delle risorse e di regolamentazione ambientale; guideranno le riforme in materia di immigrazione e sicurezza, per rispondere alle preoccupazioni dei loro cittadini. La crescente influenza nella rete di *governance* delle città dipenderà dalla capacità di gestire i fallimenti della nuova urbanizzazione (corruzione, diseguaglianze economiche e sociali e *overstretch* amministrativo) e dalla volontà di concepire un *framework* regionale comune per la risoluzione dei problemi, ancor prima che globale. Il maggior decentramento governativo comporterà la nascita di sacche di ineguaglianza e criminalità interurbana fuori controllo; questo a patto che non si riesca costruire un integrazione tra gli enti sub statali e a imporre una democratizzazione/liberalizzazione dei processi legislativi e amministrativi.[54]

L'idea che si possano costruire istituzioni regionali per rispondere alle sfide poste da una maggiore integrazione economica è ormai molto comune, ma il successo di queste operazioni è dubbio. Una crescita delle interdipendenze tra gli stati potrebbe offrire un motivo per approfondire l'integrazione. Un regime asiatico di sicurezza comune sembra lontano, con paesi che si muoveranno verso l'attrattore cinese mentre altri si opporranno fermamente a esso. La competizione economica e la storica diffidenza tra i paesi potrebbe essere mitigata da un impulso verso il multilateralismo da parte USA, ora che anche il modello europeo di cessioni di sovranità viene guardato con sospetto.

Molti si interrogano sulla legittimità delle istituzioni multilaterali mondiali, in quanto non riflettono i cambiamenti nella distribuzione del potere, politico ed economico. È auspicabile una riforma dell'UNSC e del sistema di votazione in seno al FMI, aumentando il peso della Cina.[55] Bisognerà soddisfare le richieste degli stati emergenti, compatibilmente con il mantenimento di limiti alla loro crescita. Il passaggio a un gioco economico a somma zero (un mondo caratterizzato da scarsità) potrebbe portare diseguaglianze. Se il "*zero sum thinking*" si traducesse in sospetto reciproco e se i sentimenti nazionalisti e protezionisti innescassero una deglobalizzazione assisteremo a una frammentazione globale. Avremo invece coesione se di fronte alle nuove sfide globali si affermasse una solidarietà internazionale all'interno di una

[52] Ivi pag. 31
[53] Ivi pag. 38
[54] Ivi pag. 38
[55] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)

società globale pluralista, con una propria "coscienza globale".[56] Anche se continueranno a essere giocatori chiave nella partita globale, il metodo con cui gli stati si approcceranno a essa non sarà univoco e definito. Gli attori non statali saranno l'ago della bilancia nella costruzione di coalizioni su issue specifiche. Le interferenze straniere sulla sovranità statale preoccuperanno le potenze occidentali, soprattutto di fronte a un possibile maggiore impegno internazionale della Cina. Un concerto tra potenze emergenti e consolidate darebbe nuova linfa all'azione delle istituzioni multilaterali. In ogni caso, la revisione del funzionamento e dei rapporti di forza dentro le istituzioni mondiali sarà lento e tormentato.[57]

Aumento della conflittualità

Se i conflitti intrastatali saranno sempre meno probabili le possibilità di una guerra tra stati, anche tra grandi potenze, sono in aumento, per quanto a un minimo storico. I grandi stati si concentreranno sulla crescita economica e una guerra – con la spada di Damocle nucleare sempre presente – comporterebbe costi, economici e politici, proibitivi. Non si può comunque escludere un errore di calcolo delle parti coinvolte.
Un'economia sempre più volatile potrebbe accentuare un clima di competizione interstatuale. L'interdipendenza economica globale non rappresenterebbe più una rete di sicurezza adeguata. Medio Oriente e Sud-est asiatico rappresenteranno zone di particolare preoccupazione. Altri due elementi che potrebbero contribuire alla nascita di un conflitto militare saranno la corsa disperata per assicurarsi le ultime risorse (energetiche e non) scarse e un potenziale bellico maggiore in mano a attori non statali (WMD e cyberwarfare).
Le guerre intrastatali (civili o etniche) persistenti del passato sono scoppiate (80% dei casi ca.) in paesi con una struttura demografica giovane, dall'età mediana inferiore ai 25 anni. Il sensibile aumento delle operazioni di (simil) *peacekeeping* ha impedito la continuazione di alcuni conflitti e il riemergere di altri. La percentuale di paesi "giovani" in balia di conflitti interni è diminuita dal 25% del 1995 al 15% di dieci anni dopo. Il rapido invecchiamento della popolazione in molte zone diminuirà il rischio di guerre civili in America Latina, Caraibi e Estremo Oriente. L'Africa sub sahariana, il Medio Oriente e l'Asia meridionale, così come zone calde nelle isole del Pacifico vedranno tale rischio aumentare. [58]
La minore probabilità di conflitti interni è legata alla continuazione di costose PSO (*peace support operations)* globali e alla mancanza di una minoranza etnica giovane, in contrasto politico con una popolazione matura. Curdi in Turchia, Sciiti in Libano, e musulmani del Pattani in Tailandia del sud sono sacche di tensione di tale natura. In passato si possono riscontrare contesti analoghi nelle guerre cecene e nel conflitto nordirlandese. Minoranze etniche tribali contribuiranno all'instabilità del continente africano. Ulteriori elementi destabilizzanti saranno gli attriti sulle risorse che congiunti a situazioni governative incerte potranno esacerbare il rischio già presente, questo riguarderà anche Cina e India.
L'assenza di grandi guerre dal 1945 è imputabile alla distribuzione irregolare del potere militare. Nessuno stato può uguagliare la superpotenza americana e le nuove potenze emergenti non saranno interessate a farlo, beneficiando dell'attuale ordine internazionale. Altri stati non sfruttano appieno le loro potenzialità militari, convinti della scarsa fungibilità del *hard power* o sicuri di non dover affrontare un scontro armato su larga scala. Eppure le possibilità di un conflitto interstatale sono in aumento in seguito allo sgretolamento dell'ordine post Guerra Fredda. Un mondo multipolare, meno cooperativo, senza un poliziotto globale (USA) vedrà crescere i rischi di una guerra a causa di: cambiamenti nei calcoli dei giocatori chiave, contese sulle risorse e una maggiore accessibilità degli strumenti di guerra.

[56] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)
[57] (Ministry of Defence UK, 2010)
[58] Ivi pag. 35

La competizione statale verrà determinata dalla necessità di assicurarsi risorse naturali in un contesto di scarsità generale. La ripartizione dei fondali marini verrà contestata nel Mar Cinese Meridionale e nell'Oceano Indiano, Artico, e nell'Atlantico del sud. Lo stress sulle risorse idriche colpirà quasi tutto il pianeta. Per sostentare una popolazione in rapida crescita aumenterà il sovra sfruttamento delle risorse. Conflitti per il predominio sui bacini condivisi saranno sempre più comuni.
I prossimi 15-20 anni vedranno un più ampio spettro di strumenti di guerra più accessibili, in particolare capacità di attacchi di precisione, strumenti informatici, e armi bioterrorismo. Una rosa di ostili più ampia avrà la possibilità di effettuare attacchi mirati verso infrastrutture critiche. Tecnologie per attacchi di precisione potrebbero mutare le dinamiche di potere mediorientali e mettere un freno alla capacità di intervento della NATO. La guerra informatica (anonima e a basso costo, dunque molto appetibile per stati e combattenti atipici) apre potenziali scenari di un sabotaggio cibernetico contemporaneo di infrastrutture critiche. L'aumento della dipendenza della società da strutture informatiche sempre più interconnesse e globali aumenterà le vulnerabilità statali a questo tipo di attacchi.
Le dinamiche belliche nel 2030 verranno determinate dalla destrezza nel proiettare efficacemente il proprio potenziale aereo e marittimo nel globo (a fronte di una capacità di deterrenza maggiore da parte degli avversari). I sistema di difesa e di offesa missilistica offriranno la possibilità di operare attacchi strategici sia agli stati che a combattenti irregolari. Gli scudi missilistici dovranno riuscire a dimostrare la loro economicità per rimanere un'alternativa valida. Il nucleare continuerà a essere una minaccia costante: anche se gli Stati Uniti programmeranno un lento disarmo lo spettro atomico verrà alimentato dalle ambizioni russe, pakistane, iraniane e nordcoreane. Un conflitto nella regione dell'Asia centrale, dove operano queste potenze, potrebbe vedere l'impiego dell'atomica. La maggiore quantità di informazioni a disposizione della NATO assicura al blocco occidentale una predominanza strategica e operativa non indifferente. Un'escalation tecnologica volta a colmare questo gap potrebbe aprire nuovi scenari bellici. L'evoluzione degli "avversari ibridi" (belligeranti irregolari e non dipendenti da un'unica catena di comando) che combinano tattiche atipiche con avanzate armi di stallo, muteranno la competizione organizzativa ora in corso con gli eserciti statali regolari. Proprio in Medio Oriente le formazioni irregolari giocheranno un ruolo fondamentale in un possibile conflitto, supportati anche da organizzazioni parastatali come Hamas e Hezbollah.

Maggiore instabilità regionale

I teatri regionali più soggetti a instabilità saranno quello mediorientale e quello centrato sul subcontinente indiano. In un'Asia multipolare l'instabilità dovrà essere mitigata da un *framework* di sicurezza regionale per gestire tensioni potenzialmente distruttive per l'assetto mondiale. Un'Europa che si ripieghi su se stessa potrebbe smettere di essere un fattore di stabilizzazione regionale. In Africa sub sahariana e in America Latina i rischi maggiori sono costituiti dalla possibilità di trovarsi di fronte a stati falliti.
Il Medio Oriente si trova a un punto di svolta: le numerose forze che determineranno il futuro della regione potranno minarne la fragile crescita, trascinandola in un periodo di instabilità diffusa. Le economie arabe dovranno diversificarsi, trovare nuovi sbocchi commerciali e attirare capitali. I partiti islamisti dovranno virare in direzione liberista evitando di soddisfare le richieste popolari tramite un settore pubblico ipertrofico. Anche la società civile potrà svolgere un ruolo di supplenza, introducendo maggiore pragmatismo politico. Non tutte le democrazie islamiche godranno dello stesso principio di legittimità (in Siria una fragile coalizione potrebbe portare il paese in una condizione di tribalismo esasperato). Una deriva autoritaria si potrà verificare qualora non si affronti la corruzione governativa. La parte

conservatrice potrebbe offrire una valida alternativa al sistema valoriale occidentale.[59] Nel nome della stabilità regionale i governi dovranno saper gestire le divisioni tribali senza ricadere nella tentazione autoritaria. La monarchia saudita dovrà affrontare le pulsioni sunnite estremiste interne e le volontà scissioniste degli sciiti. La Giordania potrebbe beneficiare maggiormente di una democratizzazione. Una soluzione al conflitto sunnita-sciita non è realisticamente possibile nel breve termine ma un indebolimento dei sunniti, spalleggiati dai sauditi, in Libano, Iraq e Palestina potrebbe avvantaggiare gli avversari. Una soluzione al conflitto israelo-palestinese potrà aprire scenari di dialogo regionali impensabili prima. Qualora questo non si verificasse, Israele uscirà lentamente dalla scena internazionale per concentrarsi sulla questione araba. Da parte palestinese il conflitto non si potrà ritenere risolto nel 2030, ma attraverso un unilateralismo coordinato con gli storici alleati regionali potrà essere più facilmente riconosciuta come stato e ottenere una risoluzione lungo i confini del 1967. Un Iran nucleare farebbe saltare il patto di non proliferazione nella regione, esasperando le tensioni con le potenze sunnite come Turchia, UAE e Arabia Saudita. Un Iran sotto pressione pubblica potrebbe uscire dall'isolamento e democratizzarsi.
Pakistan e Afghanistan dovranno confrontarsi con una popolazione sbilanciata verso i giovani, crescita lenta e scarsità alimentari ed energetiche. L'India dovrà invece preoccuparsi di carenze infrastrutturali e di diseguaglianze sociali da colmare con una riforma dell'istruzione. L'equilibrio dell'Asia del Sud ruota attorno al perno indo pakistano, con l'Afghanistan mina vagante, portatrice di incertezza e instabilità. Anche le malviste ingerenze cinesi potrebbero interferire con il raggiungimento di un equilibrio endogeno. Tre possibili scenari includono uno scenario di normalizzazione delle relazioni indo pakistane attraverso maggiore interconnessione economica, anche se molti esperti lo ritengono improbabile. In uno scenario di radicalizzazione delle forze islamiche, i governi, come quello pakistano, cederanno il loro scarso potere alle formazioni talebane. Il peggiore scenario possibile implica un riaffiorare delle debolezze istituzionali ed economiche dei paesi che distruggeranno in una spirale di tensioni le possibili influenze positive dell'India.
Una crescita economica impetuosa, dei drammatici cambiamenti di potere, il nazionalismo e una modernizzazione militare aggressiva, non solo in Cina ma in tutto l'Estremo Oriente, hanno intensificato la concorrenza regionale. Gli stati si rivolgeranno alla Cina per le questioni economiche, pur senza uscire dall'ombrello militare USA. Il mantenimento dell'ordine presente si baserà sulla cooperazione e una competizione regionale sottotraccia organizzata attorno a un *framework* di sicurezza condivisa assicurata della guida statunitense. Un ordine fondato sul *balance of power* asiatico prevede lo sviluppo di rivalità statali in seguito al disengagement USA. La liberalizzazione politica delle Cina è la premessa per la costruzione di un regime sovranazionale, pluralista, pacifico, di ispirazione europea e sotto l'egida degli Stati Uniti. Un ordine sinocentrico porterà all'esclusività asiatica delle istituzioni comuni, che seguiranno i confini della sfera di influenza cinese.
Sotto qualsiasi aspetto – PIL, volume degli scambi, numero di imprese transnazionali, o capacità tecnologiche – l'Europa rimarrà una grande potenza. La logica dell'integrazione economica si potrebbe scontrare con il sovranismo identitario, limitando i trasferimenti di competenze. L'Europa porrebbe dunque trovarsi nella condizione di essere una zona economica imperfetta e con forti ritardi strutturali, senza nemmeno un collante sociale. Un collasso dell'UE è una possibilità remota, ma dagli effetti devastanti per l'assetto internazionale. Un tracollo economico, in seguito a una corsa agli sportelli, distruggerebbe l'Euro e di conseguenza le istituzioni politiche comunitarie così come congeniate. A questo seguirebbe un ulteriore disgregazione della società civile. In uno scenario di lento declino, l'Europa sfuggirà alle peggiori conseguenze della crisi, ma non attuerà le riforme strutturali

[59] Ivi pag. 32

necessarie. L'Unione diventerà un semplice matrimonio di interessi attraversato da forti tensioni. Un Euro debole e una stagnazione economica diminuiranno la presenza internazionale dell'Europa. Sull'orlo dell'abisso l'Europa potrebbe compiere il decisivo balzo federalista, incoraggiato anche dal supporto pubblico. Nonostante la presenza di un'Europa a più velocità, anche nella costruzione del federalismo, il mercato unico verrà completato, si rafforzeranno la PESC e la componente democratica europea. Il peso internazionale dell'Unione e delle istituzioni multilaterali aumenterà.
Per la potenza russa l'economia rappresenterà la maggiore preoccupazione. Una forza lavoro in costante invecchiamento si troverà a dover sostenere un'economia scarsamente diversificata e troppo dipendente dall'export energetico. Al governo spetterà il compito di favorire gli investimenti esteri e di riattivare l'esportazione manifatturiera. Le relazioni (di una cooperazione di convenienza, di ambivalenza tendente allo scontro con la Cina o di aggressività militare verso i vicini per mascherare i problemi interni) intrattenute dalla Russia con est e ovest determineranno il grado di inserimento della stessa nel gran gioco internazionale.
Grandi opportunità per l'Africa sub sahariana saranno figlie della crescita demografica secondo un modello di popolazione tendenzialmente giovane, dell'urbanizzazione, e dell'espansione della classe media. La buona gestione delle innovazioni tecnologiche, la gestione delle risorse, la futura diversificazione economica e la gestione delle pulsioni popolari/populiste di fronte alla modernizzazione dei paesi saranno minacciate dall'inefficienza governativa e dal malaffare diffuso. Uno sviluppo disomogeneo comporterà la permanenza di sacche di instabilità. L'assetto mondiale multipolare limiterà gli spazi di azione dei paesi africani sulla scena diplomatica.
America Latina e Caraibi hanno conosciuto una crescita economica sostenuta(più 4% di crescita annua del PIL, grazie anche agli accordi di libero scambio), ma la distribuzione è rimasta eterogenea. Il ritmo della crescita economica mondiale detterà la domanda di materie prime, di lavoro e di altri servizi. Il secondo fattore chiave sarà la capacità dei sistemi politici di riformare la *governance*, lo stato di diritto e le infrastrutture e i servizi nazionali.[60] La partecipazione politica sarà incentivata dalle migliori condizioni economiche e sociali – 14.000 USD pro capite p/a e un economia pari alla metà degli USA anche nella peggiore delle proiezioni – ma questa non potrà escludere una deriva populista o una perdita di controllo dei governi sui *network* criminali. Il Brasile svolgerà un ruolo principale grazie alla sua estensione e alla sua ricchezza di risorse che se sovra sfruttate, insieme con possibile instabilità governativa, rappresenteranno i limiti della sua crescita.

L'impossibilità di rimanere una potenza egemone in un mondo multipolare

La distribuzione globale del potere sarà diversa rispetto a quella che ha caratterizzato il XX sec. Il potere militare rimarrà concentrato nelle mani di alcune grandi potenze ma il potere economico assumerà una struttura diffusa ed estremamente multipolare. Il grande cambio paradigmatico nella diffusione del potere aprirà la strada a un periodo di forte competizione e instabilità apolare. La leadership globale degli USA, verrà messa in dubbio, tranne che nella sua componete militare; l'emergere di nuove potenze come la Cina non sarà scontato, viste le numerose sfide che dovranno affrontare.
Le coalizioni, basate su una comunione di valori o di interessi, tra le potenze ora dominanti continueranno ad esercitare una forte pressione sul sistema internazionale. Le sfide globali verranno affrontate in un sistema di *governance* ibrido, in cui non sempre il consenso sarà unanime. Un governo globale è improbabile, ma le istituzioni mondiali (ONU, WTO, BM,

[60] Ivi pag. 37

FMI, G8 e G20), rimarranno attori chiave nella costruzione del consenso e nell'elaborazione di nuovi corsi d'azione.
La globalizzazione si rivelerà difficile da arrestare. Ingabbierà gli stati in un sistema ove le loro scelte dovranno, attraverso una *governance* efficiente, carpire le opportunità dell'economia globalizzata. I *network* transnazionali che determineranno le sorti economiche mondiali non si piegheranno facilmente alle volontà statali, vista la loro natura disseminata e mutevole. Le instabilità interne di poli geopolitici cruciali, come il Medio Oriente, da cui dipendono le grandi potenze, potrebbero minare l'assetto economico internazionale. Queste aggregazioni "geoeconomiche" non rispetteranno i confini statali rendendone dunque difficoltoso il controllo, anche per via militare. La stessa influenza statale non sarà in grado di reprimere le forze centrifughe interne, ma il riconoscimento internazionale di queste entità territoriali sarà tutt'altro che rapido.
La costruzione di sfere di influenza centrate su di loro rimarrà una strada percorribile per le grandi potenze. Le potenze medie e piccole, sulla base di preoccupazioni e valori condivisi con i propri vicini, si coalizzeranno in blocchi regionali per proteggere i loro interessi comuni. Gli effetti della globalizzazione manterranno le zone di influenza fluide. L'intervento militare,in quanto potenzialmente costosissimo, sarà limitato a zone di confine di vitale interesse nazionale. Le alleanze tradizionali come la NATO rimarranno in piedi ma in tempi di crisi gli stati cercheranno partner non convenzionali. A livello globale un consenso su un'azione militare collettiva è improbabile. La fungibilità del potenziale bellico dei singoli stati verrà allo stesso modo ridotta. Il sistema normativo internazionale verrà rivoluzionato dall'emergere di ideologie contrastanti con quelle dominanti. Il Washington Consensus non rappresenterà un'alternativa valida per le potenze emergenti. Questo, insieme con la rinascita di ideologie avverse, di rigurgiti nazionalisti e l'elaborazione di sistemi normativi alternativi (Beijing Consensus), ridurrà l'appeal e l'influenza delle potenze occidentali che vorranno mantenere lo status quo.
Vediamo brevemente le possibilità che si aprono in questo campo per le potenze di oggi e per quelle emergenti, con un focus particolare sugli Stati Uniti, in uscita dal momento unipolare. Il Giappone, la Russia e le potenze europee continueranno a influenzare lo scenario internazionale ma affronteranno sfide che ne limiteranno il raggio d'azione.
Le potenze europee continueranno a esercitare il loro potere attraverso le istituzioni comunitarie. Nel 2008 rappresentavano la prima potenza economica mondiale con un PIL di 16 trilioni USD, 20% in Più degli USA. La crescita rallenterà e gli altri giganti mondiali pareggeranno nel lungo termine l'output europeo. Le difficoltà nel sostenere una crescita demografica e l'invecchiamento della popolazione[61], insieme con i conflitti tra stati membri, diminuiranno la capacità europea di far fruttare il proprio potere economico. Una cattiva performance economica potrebbe aumentare tensioni nazionaliste e estremiste periferiche che rallenteranno sensibilmente l'integrazione politica.[62] I principali "avversari" della politica estera europea saranno la Russia e gli stati nordafricani, ormai interlocutori inaffidabili ma geostrategicamente importanti. Si potrà paventare una maggiore coordinazione militare ma senza ipotizzare improbabili uscite dalla NATO. Il Regno Unito e la Francia continueranno ad essere potenze mondiali di medio rango come di loro diritto. [63]
Le relazioni estere russe saranno guidate da un senso di insicurezza, da fattori economici e da una profonda convinzione di dover essere considerata una grande potenza. Questo renderà la Russia un problema per la sicurezza dell'UE, stringendo legami con essa a propria convenienza per indebolirne il legame atlantico. La tradizionale zona di influenza ex sovietica continuerà ed essere egemonizzata dalla proiezione del *soft* e dell'*hard power* russo,

[61] Ivi pag. 35
[62] Ivi pag. 32
[63] Cfr. (National Intelligence Council 2012; 59-70)

ingerenze NATO verranno malviste. La Russia continuerà a collaborare con Iran e Cina, anche se con quest'ultima permarrà un atteggiamento ambivalente. L'imperativo economico dell'export di idrocarburi porterà la Russia a considerare i mercati europei imprescindibili, vista l'alta volatilità del mercato e la scarsi diversificazione della produzione della Federazione. [64]

Il Giappone rimarrà una delle più grandi economie del mondo, nonostante le gravi difficoltà demografiche. La Cina verrà vista come una minaccia ma anche un'opportunità nonostante il continuato rapporto privilegiato con gli USA. Ruolo importante verrà giocato dalle istituzioni regionali (ASEAN), che dovranno limitare l'influenza cinese e fermare la crescita coreana. Un riarmo giapponese è prevedibile in seguito alla revisione costituzionale. Incastrato tra la Russia, la Cina, la Corea tali cambiamenti rischiano di essere visti con sospetto dai suoi vicini regionali, dati gli eventi storici.

Le potenze emergenti cinesi e indiane cercheranno di unirsi al rango delle grandi potenze. L'aggancio sarà sostenuto da una grande base demografica e economie in costante crescita. Tutte le componenti del loro potere, politico, militare diplomatico sono in crescita continua.

La Cina manterrà il proprio approccio pragmatico, ottemperando alle norme internazionali utili alla propria economia. L'isolazionismo si trasformerà però in interventismo internazionale, in seguito alla maggiore disponibilità di potere. Nonostante le preoccupazioni dei competitor mondiali la Cina svilupperà strategie militari e politiche volte a mettere in sicurezza i propri confini e le proprie fonti di approvvigionamento. L'Oceano Indiano sarà il teatro dello scontro con la potenza indiana. La relazione finanziaria simbiotica con gli Stati Uniti continuerà, a meno che le richieste economiche interne cinesi non richiedano una revisione dello status quo. La Cina difficilmente sfiderà l'egemonia militare USA (di cui potrebbe eguagliare il potenziale militare), pur rappresentando la potenza di riferimento per la propria regione. Le tensioni militari con gli storici rivali asiatici saranno in aumento ma uno scontro armato è improbabile come nel resto del mondo. [65]

Le proiezioni vedono l'India superare lentamente in popolazione la Cina e raggiungere un livello di PIL paragonabile alle potenze odierne. È probabile che l'India adotti una politica estera di "India First" esercitando la sua maggiore influenza per perseguire aggressivamente i propri interessi vitali nell'Oceano Indiano e lungo il meridiano asiatico. Tale aumento di magnitudine della stella indiana potrebbe portarla a sedere nell'UNSC. Gli interessi cinesi e americani in Africa e America Latina non vedranno ingerenze indiane. Gli storici nemici cinesi e pakistani saranno le prime fonti di preoccupazione. Pur continuando ad aderire alle missioni ONU, l'India preferirà mantenere la propria autonomia diplomatica e militare, affrancandosi da ogni sistema di alleanze. Interventi uni o multilaterali fuori dalla zona dell'Oceano Indiano sono improbabili anche dopo l'acquisizione di maggiore potenziale bellico. [66] [67]

La quota sul PIL mondiale degli Stati Uniti continuerà a scendere dal 24% odierno, collocando il paese al secondo posto in termini di PPP. Cina e India seguiteranno a crescere a ritmi vertiginosi.[68] Nonostante questo relativo declino, l'economia americana potrà sfruttare il suo sistema scolastico, la sua attitudine all'innovazione tecnologica e il tesoro demografico in suo possesso[69] per riprendere la sua primazia.[70] Sarà in dubbio la capacità degli Stati Uniti di mantenere un budget militare, che ha una quota sul PIL sempre minore, adeguato alle proprie

[64] Cfr. (National Intelligence Council 2012; 59-70)
[65] Cfr. (National Intelligence Council 2012; 59-70)
[66] (Ministry of Defence UK, 2010)
[67] Cfr. (National Intelligence Council 2012; 59-70)
[68] (National Intelligence Council 2012)
[69] Ivi pag. 35
[70] (Ministry of Defence UK, 2010)

ambizioni. Il trend al ribasso della spesa militare non potrà essere arrestato considerando le maggiori spese sociali.[71] Anche se Washington rimarrà la prima potenza militare nel 2030 il divario con gli altri paesi si assottiglierà e anche gli alleati del G7 (la cui quota sulla spesa militare globale è decrescente) saranno meno affidabili. Rinsaldare le alleanze classiche e cercare nuovi partner potrebbe aiutare a migliorare la posizione americana. Fino al 2020 gli USA dovranno farsi carico della leadership globale nelle crisi, ove il saper dosare saggiamente il *soft power* per rafforzare la propria posizione sarà fondamentale. La principale minaccia alla sicurezza di Washington sarà portata da attacchi asimmetrici e non da conflitti interstatali.[72] Anche se il momento unipolare sarà ormai passato e valide alternative all'ordine liberale sembrano difficilmente percorribili, il consenso intorno all'egemonia politica statunitense sarà eroso dalle azioni degli stati emergenti. Un "*imperial overstretch*" di Washington, ostinatamente aggrappata all'ideale dell'iperpotenza, aumenterebbe il rischio di essere sostituiti come primo riferimento politico mondiale, in seguito alla sfida posta da attori statali e non.[73] Tensioni con le potenze emergenti potrebbero essere determinate dagli interventi unilaterali degli USA e allo stesso tempo la competizione per le risorse mondiali potrebbe alienare anche gli alleati militari in campo diplomatico e commerciale.[74] La competizione cinese nel campo dell'innovazione dello sviluppo tecnologico rappresenterà una forte preoccupazione per gli USA. La combinazione di *hard* e *soft power* che rende unica la potenza americana non sarà più così rilevante in futuro. La capacità di attrazione della cultura statunitense rimarrà forte ma la Cina recupererà parzialmente il ritardo accumulato nel campo del *soft power*.[75]

Ruolo delle nuove tecnologie

Anche la tecnologia e l'innovazione legata ad essa si sposterà verso i nuovi centri economici mondiali: est e sud del mondo, dove si concentrano i paesi ora in via di sviluppo. Sono quattro le aree della tecnologia che nel 2030 muteranno i modelli sociali, politici, economici e militari odierni. Lo sviluppo di queste tecnologie seguirà più o meno un processo evoluzionistico ma quando i vari campi troveranno sinergie positive le innovazioni avranno portata rivoluzionaria. Lo sviluppo sarà inevitabilmente guidato dalle esigenze dei mercati e dei consumatori (le imprese rappresentano il 68% degli investimenti in R&D dell' area OSCE). Assisteremo a una internazionalizzazione del processo di ricerca e a una globalizzazione della condivisione di idee e nuove tecnologie; i progetti più importanti assumeranno una dimensione transnazionale.[76]

L'informatica sta rapidamente approdando all'era dei big data. La capacità di archiviazione dei dati in *cloud* a costo zero globalizzerà dei mercati dei *social network* e della *cyber security* e ne aumenterà l'importanza. La contrapposizione tra cittadini e stati segnerà le sorti di queste tecnologie: vivremo il contesto tra possibili distopie orwelliane e movimenti volti a smantellare gli stati. La raccolta dei dati verrà aiutata dallo sviluppo di nuove soluzioni sia di software che di hardware (con la *wild card* del *quantum computing*). I governi e le imprese potranno sfruttare questa opportunità per "conoscere" meglio gli individui e elaborare strategie politiche e commerciali migliori, a patto di superare le resistenze del pubblico. I *social network* e i loro fruitori saranno allo stesso modo impegnati a valutare il trade off tra privacy e utilità. I confini geopolitici verranno indeboliti dalla capacità di interconnessione di questi mezzi, offrendo spazi di crescita non solo economica ma anche preoccupazioni in

[71] (National Intelligence Council 2012)
[72] (Ministry of Defence UK, 2010)
[73] (National Intelligence Council 2012)
[74] (Ministry of Defence UK, 2010)
[75] (National Intelligence Council 2012)
[76] (Ministry of Defence UK, 2010)

merito alla sicurezza. La qualità della vita e la produttività economica dei cittadini delle megalopoli dipenderanno dall'abilità di ridurre il consumo di risorse e il degrado ambientale. Le *smart city*, più efficienti e sicure, diventeranno realtà comuni in Africa, America Latina e soprattutto in Asia solo con ingenti investimenti infrastrutturali (oggi stimati nel mondo in 35 trilioni USD nelle prossime due decadi). La costruzione delle nuove megalopoli porterà a capitali nel deserto da incubi urbanistici o a enormi agglomerati urbani caratterizzati dalla massima efficienza pianificata a tavolino. Tutto è legato all'efficacia d'implementazione delle nuove tecnologie. La scala, la complessità e gli elevati costi di attuazione di tale rivoluzione tecnologica potrebbero rivelarsi insostenibili. Le tecnologie produttive e manifatturiere come la stampa 3D e la robotica industriale rivoluzioneranno il mondo del lavoro globale. La robotizzazione del lavoro (ora rappresentata da 1,2 mln di robot industriali impiegati giornalmente) soppianterà completamente in alcune aree l'uomo. Già oggi i robot sono ampiamente utilizzati nel campo militare e il loro utilizzo, così come in quello sanitario, aumenterà quantitativamente e qualitativamente. Solo i costi e la fantasia dei costruttori potranno limitare la robotica. Per i paesi già sviluppati incrementeranno la produttività, ridurranno i vincoli lavorativi, abbatteranno la domanda di outsourcing, specie se le catene di approvvigionamento si accorceranno. L'outsourcing potrebbe però rientrare in gioco sotto forma di ridondanza dei lavoratori a bassa specializzazione, almeno nelle economie avanzate, aumentando così le disparità nazionali. Il pungolo tecnologico stimolerà invece le economie in via di sviluppo a migliorare le proprie capacità manifatturiere e la competitività dei loro prodotti. I processi di manifattura additiva cambieranno il mercato di prodotti di consumo di alta fascia, dove il valore della personalizzazione è maggiore. Anche il processo produttivo potrebbe essere democratizzato grazie alla decentralizzazione dei mezzi di produzione, ormai diffondibili a livello individuale. La qualità dei materiali e il costo rappresentano le barriere da superare per favorire l'accettazione delle merci così prodotte sul mercato generale. La flessibilità, la velocità, e la personalizzazione della produzione additiva porteranno benefici a tutti i tipi di economie, sviluppate e non. Bisogna però considerare che rivoluzioni tecnologiche potrebbero portare alla nascita di *smart materials*, che infusi da nano e bio tecnologie aumenteranno l'efficienza e la duttilità dei nuovi prodotti, generando un ritorno economico non indifferente. [77] L'utilizzo di veicoli senza conducente sia nell'impiego agricolo/industriale che militare amplieranno la rosa di opzioni a disposizione nel gestire lavori ad alto rischio e nello sviluppare di una sicurezza tecnologizzata e più efficiente. D'altro canto lo sviluppo di sistemi di attacco automatici sempre più sofisticati potrebbe rendere ridondanti gli operatori, incapaci di gestire, a differenza di robot, l'incredibile ammontare di input.[78]

Soddisfare il fabbisogno mondiale di risorse vitali (cibo, acqua ed energia) sarà impossibile senza innovazioni tecnologiche significative. Gli OGM, l'agricoltura di precisione, nuove tecniche di irrigazione, miglioramenti nello sfruttamento dell'energia solare e dei combustibili bio, e una maggiore estrazione di petrolio e di gas naturale attraverso il *fracking* sono queste tecnologie. Gli OGM potranno aiutare nella lotta al cambiamento climatico, aumentando il numero delle colture a alto rendimento e la resistenza agli agenti atmosferici. Dovranno superare le resistenza dei governi e le barriere del mercato. La scalabilità e i costi delle tecniche di agricoltura automatizzata e di quella di precisione sono i limiti alla rivoluzione dell'agricoltura robotizzata. Anche la gestione dell'acqua potrà beneficiare delle nuove tecniche di micro irrigazione qualora si riuscisse a renderle economicamente vantaggiose su larga scala. I *bio based fuel* potrebbero rappresentare una valida alternativa ai combustibili fossili ma verranno inizialmente frenati dalle loro interconnessioni con altri problemi sensibili come l'ambiente, l'approvvigionamento di cibo e le nuove abitudini alimentari. Una nuova di

[77] (Ministry of Defence UK, 2010)

[78] (Ministry of Defence UK, 2010)

generazione di *bio fuel* risolverà i problemi di longevità degli stessi e quelli legati alla compatibilità con le attrezzature odierne. L'alternativa sarà composta anche dal solare e dal fotovoltaico, ma fatte salve innovazioni che ne aumentino drasticamente l'efficienza, il loro impiego sarà minore di quanto auspicabile; solo sussidi statali, così come per i *bio fuel*, aumenteranno la competitività sul mercato di queste nuove energie.[79] Le economie in via di sviluppo saranno incentivate a occupare per prime il mercato delle tecnologie per contrastare la loro vulnerabilità ai prezzi energetici e al cambiamento climatico. Non solo la competitività sui costi ma anche un largo consenso sociale e politico saranno determinanti per l'adozione delle innovazioni future.
Ultime ma non meno importanti, le innovazioni in campo medico aumenteranno l'età media mondiale, trattando malattie fisiche e mentali e innalzando il benessere generale. Grazie alle tecniche di diagnostica molecolare e al sequenziamento del DNA il trattamento sanitario sarà più personalizzato e sensibile nell'identificare preventivamente le patologie. Non si può nemmeno escludere una potenziale applicazione nell'ingegneria genetica. Le biotecnologie manterranno un trend di crescita degli investimenti significativo ma l'accesso a tali tecnologie potrebbe essere caratterizzato da forti disparità.[80] Il limite principale è rappresentato dai costi individuali di ogni singolo test, non tanto dai costi fissi. Il potenziamento umano (*human augmentation*), al netto delle barriere di costo che potrebbero limitarne l'accesso ai più ricchi e al comparto militare, aumenterà la lunghezza e la qualità della vita. Non solo protesi ed esoscheletri sopperiranno a mancanze traumatiche di funzioni corporali ma miglioreranno le nostre capacità di base, sfociando quasi nella fantascienza. Le classi medie in crescita esponenziale dei paesi in via di sviluppo godranno dei maggiori incrementi in termini di longevità e buona salute. Nonostante la base su cui costruire non sia delle migliori i progressi nel settore sanitario saranno notevoli. Nel 2030 molti importanti centri di ricerca e innovazione nella gestione delle malattie saranno ospitati dai paesi ora in via di sviluppo.

Black Swans

Dopo aver sviscerato i possibili *game changers* e pertanto contemplato ciò che Van der Heijden avrebbe definito rischi o incertezze strutturali ci avventuriamo nel reame degli eventi sconosciuti, solo ipotizzabili. Per la terminologia vale quanto detto riguardo ai *game changers*; parleremo di *black swans* invece che utilizzare principalmente il poco fantasioso *strategic shocks* ma faremo riferimento alla definizione di questi ultimi, considerata la sostanziale equivalenza: "A shock is a high impact event that results in a discontinuity or an abrupt alteration in the strategic context. The strategic shock can either be expected or unexpected; the important point is that it dislocates the strategic context from the trends that have preceded it."[81]
Tra i *black swans* più prettamente politici che sono stati ipotizzati troviamo: il collasso di uno stato essenziale (*pivotal state*); il crollo dell'euro o dell'Unione Europea; un *disengagemen*t repentino degli Stati Uniti; una Cina democratica; un Iran riformato.
Qualora l'instabilità politica interna di stati a forte tendenza esportatrice di idrocarburi (Nigeria, Iran, Arabia Saudita, Russia) dovesse diventare insostenibile ci sarebbero ripercussioni negative sul mercato energetico regionale e globale. Di conseguenza si avranno squilibri economici, politici e sociali su scala mondiale. Se le tensioni interne

[79] (Ministry of Defence UK, 2010)
[80] (Ministry of Defence UK, 2010)
[81] (Ministry of Defence UK, 2010)

destabilizzassero la Cina il crollo della domanda di materie prime e la loro offerta distruggerebbe l'economia. [82]
Una cattiva gestione dell'uscita della Grecia dall'Eurozona provocherebbe otto volte i danni della bancarotta della Lehman Brothers, mettendo in dubbio il futuro dell'Unione Europea. Un brusco *disengagement* statunitense determinerebbe un vuoto di potere e un seguente periodo di anarchia internazionale in mancanza di un poliziotto globale.
Una Cina democratica porterebbe risvolti positivi sullo scenario globale nel lungo termine.[83] Anche un Iran liberale ed economicamente moderno diventerebbe un elemento di stabilità nel Medio Oriente dopo essere uscito dall'isolamento e aver posto fine alla querelle nucleare. [84]
Tra le questioni riguardanti grandi balzi tecnologici in avanti annoveriamo la scoperta di una "cura" per la vecchiaia o di una nuova fonte energetica. La prima, inizialmente riservata a pochi benestanti occidentali, potrebbe distruggere il tessuto sociale odierno e sottoporlo a una ridefinizione culturale e normativa totale. L'immissione nel mercato energetico di una fonte alternativa ai combustibili fossili (vedi fusione fredda) marginalizzerebbe gli stati produttori di petrolio. In economie poco diversificate questo potrebbe comportare un fallimento dello stato e offrire una finestra di opportunità a gruppi estremisti.[85]
Un'ultima macrocategoria di *black swans* è rappresentata da possibili eventi catastrofici principalmente naturali, tranne che in un caso. Questo è rappresentato dallo spettro di una guerra nucleare, condotta con l'impiego di altre WMD o attraverso un massiccio *cyber attack*. Russia e Pakistan sono i principali indiziati per l'utilizzo dell'atomica come suppletivo a un deficit percepito di sicurezza. In potenza la minaccia verrebbe anche da Iran, Corea del Nord e *non state actors* con maggiore accesso ad armi ad alto potenziale distruttivo.[86]
Tra i disastri naturali il pericolo principale è stato individuato in una tempesta geomagnetica solare che potrebbe distruggere il sistema di telecomunicazioni globale. Un brillamento come nel 1859 (dove venne distrutto il sistema telegrafico) bloccherebbe commercio e internet. Metterebbe a repentaglio la struttura militare e scatenerebbe una vera gara per accaparrarsi la banda ancora funzionante.[87]
Un'accelerazione del riscaldamento globale non è da escludere: un cambiamento repentino delle condizioni climatiche e dei *pattern* meteorologici profilerebbe scenari foschi per l'economia agricola della zona colpita.[88]
Eventi completamente fuori dal controllo della società come una pandemia letale [89], un'eruzione di un supervulcano, un evento meteorologico di dimensioni impensabili, o persino la scoperta di vita extraterrestre porterebbero sconvolgimenti enormi negli scenari futuri.[90]

---

[82] (Ministry of Defence UK, 2010) Cfr. (National Intelligence Council 2012) "An economically collapsed China would trigger political unrest and shock the global economy."
[83] Ivi pag. 17
[84] (National Intelligence Council 2012)
[85] (Ministry of Defence UK, 2010)
[86] (National Intelligence Council 2012)
[87] (Ministry of Defence UK, 2010) Cfr. (National Intelligence Council 2012) "Solar geomagnetic storms could knock out satellites, the electric grid, and many sensitive electronic devices. The recurrence intervals of crippling solar geomagnetic storms, which are less than a century, now pose a substantial threat because of the world's dependence on electricity."
[88] (National Intelligence Council 2012)
[89] Cfr. (National Intelligence Council 2012) "No one can predict which pathogen will be the next to start spreading to humans, or when or where such a development will occur. An easily transmissible novel respiratory pathogen that kills or incapacitates more than one percent of its victims is among the most disruptive events possible. Such an outbreak could result in millions of people suffering and dying in every corner of the world in less than six months"
[90] (Ministry of Defence UK, 2010)

Nella costruzione degli scenari finali ci guarderemo bene dall'usare con leggerezza questi *strategic shocks.* Tanto imprevedibili quanto ad alto coefficiente rivoluzionario, non possono entrare distrattamente nei nostri mondi possibili. Elencarli ora ci consente di metterci al riparo da accuse di puerile induttivismo: sappiamo benissimo che i cigni non sono tutti bianchi ma prevedere il passaggio di uno nero è compito improbo. Ci dovremmo accontentare di tener conto di queste variabili impazzite a livello metateorico**.**

Megatrends

In questo capitolo passeremo in rassegna i quattro megatrend considerati determinanti cruciali per l'andamento del nostro futuro. Questi trend sono anche stati definiti *ring road issue*, cioè fattori di cambiamento così pervasivi nella loro natura che la loro influenza sarà percepita da tutta la popolazione mondiale nei prossimi 15 anni. Rimangono in ogni caso previsioni di massima, stime compiute attraverso l'estrapolazione di statistiche passate. Dai modelli applicati derivano dati più o meno precisi che non vanno però considerati assiomi su cui basare le nostre osservazioni future. La tendenza di fondo rimane però innegabile: anche se i dati qui presentati venissero smentiti con l'avanzare del tempo i processi sottostanti produrranno cambiamenti apprezzabili e rilevanti al fine della nostra analisi. Molti di loro sono strettamente interconnessi, pertanto variazioni di un indicatore impatteranno la stima di un altro.

L'importanza della definizione di questi parametri operativi è fondamentale. Nella metodologia dello *scenario planning* qui utilizzata questa analisi rappresenta uno dei primi passi: viene però presentata solo ora per motivi di puro interesse accademico, come detto in precedenza per i *game changers*. Questi trend rappresentano la base si cui si innestano le dinamiche prima descritte. Sono in qualche modo le ipotesi di base della nostra teoria.

Questi trend sono l'individual empowerment, il cambiamento nella distribuzione del potere, il mutamento dei trend demografici e la macrocategoria delle risorse e del clima. Vale la pena spendere qualche parola nel definire il primo e l'ultimo di essi. L'individual empowerment può apparire come un concetto nebuloso e, secondo alcuni scuole di relazioni internazionali, irrilevante. Non è questo quello che emerge dalla nostra analisi: il maggiore potenziale di influenza detenuto dai singoli individui grazie al miglioramento delle loro condizioni economiche e sociali rivoluzionerà i rapporti degli stati con gli altri stati e dei loro cittadini con essi. Una aggregazione mondiale di individui sempre più "potenti" non può essere ignorata. Per quanto riguarda le risorse faremo riferimento agli sviluppi che interesseranno l'approvvigionamento idrico, alimentare, di materie prime ed energetico. Osserveremo poi come il cambiamento climatico influenzi le nostre opzioni nei campi sopra citati e l'impatto che avrà sul nostro capitale naturale ed eco sistemico globale.

Anche per questo capitolo vale quanto detto per il precedente: qualora non indicato altrimenti il testo di riferimento è "Global Trends 2030" pubblicato dal National Intelligence Council (NIC).[91]

Individual Empowerment

L'individual empowerment può essere considerato il megatrend più importante. È sia causa che effetto nello schema di relazioni causali che lo legano a altri trend. Avrà risvolti positivi così come potenzialmente catastrofici: significa più potere all'iniziativa individuale nel risolvere le sfide globali; significa che gruppi sempre più piccoli avranno, attraverso WMD, la capacità distruttiva assimilabile a quella di uno stato.

La riduzione della povertà su scala mondiale creerà una classe media di individui istruiti e con maggiori sicurezze sanitarie. Le classi sociali più basse usciranno dalla loro condizione di marginalizzazione. Le nuove tecnologie si confermeranno un formidabile strumento di pressione sui governi.

Fatta salva un'altra recessione, il miliardo di persone che oggi vivono in povertà estrema[92] si ridurranno di una percentuale stimata intorno al 50% in alcuni modelli. La riduzione già in fieri in estremo Oriente accelererà e si osserverà lo stesso fenomeno in Medio Oriente, Asia

[91] (National Intelligence Council 2012)

[92] "Povertà estrema" è definita come guadagnare meno di $ 1 al giorno a parità di potere d'acquisto (PPP); più recentemente aggiornato a 1,25 dollari al giorno.

del Sud e Nord Africa. Nell'Africa sub sahariana l'individuo medio rimarrà il 10% sotto la soglia della povertà estrema. Nel caso di una recessione globale troveremo il miglioramento ridotto al 25% e nel 2030 300 mln potrebbero essere sotto la soglia e continuare a soffrire di malnutrizione. Anche una crescita meno marcata limiterebbe la portata del fenomeno con conseguenti ritorni attesi negativi sull'aumento della nuova classe media.
L'aumento del ceto medio sarà sia in termini percentuali che assoluti. Persino le stime più prudenti rilevano un aumento del 100%: da uno a due miliardi. I più ottimisti arrivano a 4,9 mld. L'esplosione più grande della classe media avrà come epicentro la Cina anche se in svantaggio a lungo termine nei confronti dell'India. L'Asia contribuirà per l'85% a questa crescita.[93] Il tasso di crescita sarà invece maggiore in Africa ma la base su cui costruire è piccola. Si prevede una crescita che porterà la classe media a contare 180 mln di individui nel 2030 (lontano dal picco stimato per gli anni successivi) dai a 55 mln oggi.[94]
La definizione stessa di classe media è difficile da dare.[95] La percentuale del ceto medio in Cina corrisponderà al 74%, al 88% in India e al 69% in Brasile. Circa il 100% della popolazione occidentale potrà essere considerato appartenente alla classe media. Per gli standard occidentali i nuovi arrivati saranno ancora considerati poveri, collocandosi nella parte bassa della distribuzione. La fascia medio alta si vedrà comunque raddoppiata (fino a 679 mln), coltivando i leader del futuro.
Le implicazioni economiche riguardano principalmente l'aumento di domanda per i beni consumo. Sul versante politico si creeranno maggiori tensioni populiste e autocratiche così come maggiori pressioni democratiche. Un reddito pro capite di 12.000 USD p/a rappresenta la soglia di sicurezza che impedisce alle democrazie di tornare all'autoritarismo. Un miglioramento del reddito è condizione necessaria ma non sufficiente al processo democratizzante, va accompagnato da cambiamenti sociali e culturali per sostenerlo.[96]
La caratteristica principale delle economie oggi in espansione – una forte ineguaglianza dei redditi – verrà attenuata ma senza raggiungere livelli europei nel coefficiente di Gini. Le differenze territoriali interne porteranno a fenomeni di urbanizzazione caratterizzati da marginalizzazione e segregazione. Se però la situazione dovesse riportare i nuovi membri della classe media nella povertà potremmo attenderci pressioni volte al cambiamento sui governi. In Occidente si percepirà un lento declino a fronte della diminuzione della quota di consumo dei beni (dal 64% al 30%) e della maggiore competizione, anche lavorativa, globale. Il consumo della classe media sull'asse nordatlantico aumenterà solo dello 0,6% a fronte del 9% dell'Asia.
L'istruzione sarà sia fattore di input che di output per l'ascesa della classe media, vista la dipendenza della crescita economica dal livello d'istruzione. L'UNESCO ha stimato che se tutti gli studenti nei paesi a basso reddito finissero la scuola primaria, il livello di povertà mondiale si ridurrebbe del 12%.[97] Il tasso di alfabetizzazione globale raggiungerà il 90%.[98] Aumenteranno gli anni di studio completati in media nelle regioni più arretrate e le donne colmeranno il gap educativo che le separa dagli uomini. L'ingresso nel mercato del lavoro da

[93] H. Kharas, "The Emerging Middle Class in Developing Countries", *OECD Development Centre Working Paper no. 285*, January, 2010 Cit. in (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)
[94] (Roland Berger, 2014)
[95] "people who spend between USD10 and USD100 a day in PPP terms". Cit. in H. Kharas and G. Gertz, *The New Global Middle Class: A Cross-Over from West to East*. Washington D.C.: Wolfensohn Center for Development, Brookings 2010. Cit. in (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)
[96] R. Inglehart and C. Welzel, "How Development leads to Democracy: What we Know About Modernisation", *Foreign Affairs*, March-April 2009. Cit. in (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)
[97] UNESCO, *Education Counts – Towards the Millennium Development Goals* (Paris: UNESCO, 2010). Available at: http://unesdoc.unesco.org/images/0019/001902/190214e.pdf. Cit. in (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)
[98] (Roland Berger, 2014)

parte delle donne sarà la chiave del successo economico per molti paesi. Anche la *governance* potrebbe beneficiare da un maggior coinvolgimento femminile, a cui sono associati tassi di corruzione minori. Ad oggi solo il 60% del gap economico e 20% di quello politico sono stati colmati, con i soli paesi scandinavi vicini alla parità dei sessi[99]. I cambiamenti saranno lenti in Medio Oriente, Asia del Sud e Nord Africa, migliori risultati saranno ottenuti da America Latina ed Estremo Oriente mentre il già stretto margine si assottiglierà ancora di più in Europa e Nord America.

Le nuove tecnologie nel campo delle telecomunicazioni favoriranno ulteriormente l'individual empowerment. Oltre a ridurre i costi infrastrutturali di rete diminuiranno il divario tra zone urbane e rurali, connettendo alla rete globale fasce di popolazione prima escluse. Per il 2030 metà della popolazione globale si potrà ritenere interconnessa attraverso infrastrutture tecnologiche. Questa maggiore connessione tra gli individui incentiverà la condivisione valoriale e aumenterà la consapevolezza di dover affrontare sfide comuni. La libertà di espressione e le *issue* ad essa collegate sono già nell'agenda pubblica di molti paesi occidentali. Anche le ONG beneficeranno del maggior potenziale di mobilitazione dovuto alle nuove comunicazioni. La democratizzazione della componente digitale dell'economia sta mutando e muterà il metodo di disseminazione delle informazioni. Lo storico controllo massmediatico top down verrà messo in dubbio da pulsioni popolari. L'impegno civico verrà traslato nel cyberspazio ma le preoccupazioni legate al controllo da parte dei governi permarranno. Il centro di gravità di Internet si sposterà verso l'Asia e i paesi in via di sviluppo che si affermeranno come innovatori nell'utilizzo delle IT. Il *digital divide* si ridurrà fino ad appianarsi quasi completamente. [100]

Per il 2030 ci si aspetta che il trend positivo nel campo sanitario continui. Fatta salva una pandemia le morti dovute a malattie trasmissibili scenderanno del 30%. Si considera ormai passato il picco di infezioni di HIV e sono stati fatti grandi passi in avanti nell'eradicazione di malaria e malattie simili. Anche nell'Africa sub sahariana l'incidenza delle malattie trasmissibili sarà minore di quelle non trasmissibili nel 2030. I miglioramenti medici nel trattamento delle malattie croniche miglioreranno l'aspettativa di vita nei paesi sviluppati contribuendo a mantenere un gap significativo con le altre aree del mondo. [101]

In un mondo con una maggioranza di classe media, grandi prospettive economiche e maggiore diffusione del potere si assisterà a un rinascimento delle ideologie. Le nuove potenze saranno affascinate dal progresso materiale occidentale ma restie ad abbandonare le proprie tradizioni in favore degli ideali che tale progresso porta con sé. Gestire la transizione ideologica sarà una grande sfida per questi paesi, con forti ripercussioni sull'assetto di *governance* nazionale e internazionale. Gli ideali occidentali troveranno un alternativa nel rafforzamento delle identità religiose, etniche e culturali locali. Una ritirata ideologica su queste posizioni potrebbe aumentare la frammentazione e rendere il processo di modernizzazione difficile e disfunzionale. Nel miglior scenario la nascita di ideologie ibride (in qualche modo *glocal)* renderà più indolore il passaggio. I nuovi giovani leader espressi dalle potenze emergenti cercheranno di conciliare e non di vivere il contrasto tra ideali nuovi e tradizionali.[102]

Affrontare sfide economiche simili porterà ad una convergenza e non ad una divergenza di ideali tra popoli diversi.[103] Si profilerebbe dunque una convergenza verso i valori democratici

[99] Hausmann, R., Tyson, L. D., & Zahidi, S. (2012). The global gender gap index 2012. *The Global Gender Gap Report*, 3-27. Cit. in (National Intelligence Council 2012)

[100] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)

[101] Ivi pag. 23

[102] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)

[103] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)

e di rispetto dei diritti umani fondamentali. [104] Tendenzialmente il supporto alle idee democratiche è in ascesa. Quattro su cinque individui ritengono la democrazia la miglior forma di governo[105]. La modernizzazione non sarà direttamente foriera di democratizzazione, come secondo la teoria classica, ma il processo sarà più sfumato.
Il dibattito ideologico vedrà la preminenza della componente religiosa. La maggior penetrazione delle religioni nel tessuto sociale è figlia dei lasciti occidentali: democratizzazione e libertà di espressione. La libera circolazione delle idee è anche dovuta alla portata che offrono i nuovi mezzi di comunicazione. Le elite religiose raccoglieranno i dividendi del proprio ruolo di supplenza nei confronti di governi incapaci di fronteggiare questioni sociali importanti e stravolgimenti economici.
Si assisterà a un rigurgito nazionalista, in particolare in Estremo Oriente, laddove le rivendicazioni territoriali e tensioni di confine sono forti. Stati africani e medio orientali ad alto rischio di fallimento si esporranno alla frammentazione lungo faglie tribali sempre più accentuate. Come regola generale ci potremmo attendere ideologie tanto più sovversive quanto più turbolento e sottosviluppato è il loro luogo di nascita. L'urbanizzazione – che ci si aspetta motore della secolarizzazione – porterà invece ad agglomerati religiosi. Questa tendenza sarà marcata qualora le richieste dei migranti vengano soddisfatte dai servizi sociali offerti dagli apparati religiosi. Tendenza presente già oggi e utilizzata da Cristianesimo e Islam (sempre più religione politicamente attiva).
Le nuove comunicazioni e il *social networking* cambieranno la concezione della partecipazione democratica, in chiave *bottom up*. Specialmente nei paesi più autoritari l'impegno politico verrà espresso tramite i social *network*. La democrazia partecipativa, anche nella forma di *citizen journalism* si affermerà come un sistema deliberativo sempre più valido grazie al maggior coinvolgimento individuale. Pressioni populiste verranno esercitate dai partiti agli estremi del sistema rappresentativo nel tentativo di cavalcare l'onda di impegno politico delle persone. Proteste antisistema e crescenti diseguaglianze ridurranno i margini di manovra delle potenze occidentali.[106]

Diffusione del potere

Nel 2030 si sarà realizzata quella che per l'Occidente può essere considerata una rivoluzione copernicana nella distribuzione del potere tra stati e *network* informali. Per l'Asia invece rappresenterà un ritorno al naturale ordine pre rivoluzione industriale. Il continente asiatico supererà l'emisfero occidentale, in lento e costante declino economico, in termini di PIL, spesa militare, popolazione e investimenti tecnologici. La Cina è destinata a diventare la prima economia mondiale, scalzando gli USA già qualche anno prima del 2030.
L'egemone statunitense perderà il suo ruolo di primazia generando un "effetto di decompressione" che garantirà maggiori libertà di azione agli attori del nuovo mondo policentrico. La rilevanza nel sistema mondiale degli USA rimarrà di primo piano ma il successo delle sue iniziative sarà legato alla capacità negoziale e di cooptazione di nuovi alleati. La capacità militare americana rimarrà l'unica dotata di portata globale ma non sarà facilmente impiegabile in maniera unilaterale. Gli interventi saranno mirati e sollevati dal veto delle altre potenze solo quando riguarderanno interessi vitali. Le tendenze nazionalistiche e *anti establishment* potrebbero ridurre l'impegno multilaterale degli USA e il suo *soft power*, ma la presenza di una *network society* faciliterà la costruzione di reti di *governance* globale.

[104] R. Inglehart and C. Welzel, "How Development leads to Democracy: What we Know About Modernisation", *Foreign Affairs*, March-April 2009. Cit. in (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)
[105] I.S. Gilani, "Global Trends on Human rights and Extremism: Which One is on the Rise?" *ESPAS Commissioned Paper* (Chairman-Gallup Pakistan), 2011. Cit. in (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)
[106] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)

La credibilità, la legittimità e l'efficacia dell'Unione Europea dipenderanno dal grado di coesione e di solidarietà tra i cittadini e gli Stati membri. L'Unione possiede grandi potenzialità per prosperare in un mondo policentrico e interdipendente tra cui: grande capitale umano, una società civile vibrante, imprese di importanza globale e un modello di *governance* che riconcilia la sovranità nazionale e una vasta frammentazione ad un certo grado di integrazione politica. La ripresa economica mitigherebbe le pulsioni distruttive e populiste degli stati. Il quantitativo di *soft power* in possesso dell'Unione (dovuto alla sua cultura e all'impegno multilaterale) rappresenterà un polo di attrazione per i suoi vicini che, se integrati, aumenterebbero il potenziale strategico dell'Unione. La sfida consisterà nella traduzione in potere politico, passando anche da un'applicazione dell'hard power ove necessario. Rinnovare il proprio modello di crescita, proteggere il modello sociale, e confrontarsi con populismo, xenofobia e anti-immigrazione in crescita determineranno il futuro del capitale soft dell'Europa.

Potenze medie e regionali [107] vedranno crescere le loro economie fino a superare collettivamente quella europea, giapponese e russa. Prese singolarmente rimarranno delle potenze secondarie di fronte ai giganti cinesi e indiani. Queste condizioni sottolineano come l'asse portante del globo non sarà più rappresentato dall'Occidente. I cambiamenti economici si rifletteranno sugli assetti di potere regionali dove Cina e India stanno già consolidando il proprio ruolo di protagoniste. Una mancata convergenza politica seppur minima tra i due giganti potrebbe essere fonte di preoccupazione per la stabilità regionale nel cosiddetto "secolo asiatico". Il bilanciamento provveduto dagli Stati Uniti si rivelerà cruciale.

All'affermazione del primato cinese corrisponderà una diminuzione del tasso di crescita dell'economia. La torcia verrà idealmente consegnata all'India, potenza economica emergente in una condizione di crescita simile alla Cina odierna. La quantità di popolazione in età da lavoro in Cina raggiungerà l'apice nel 2016 e scenderà da 994 mln a circa 961 mln nel 2030. Il picco dell'India non è previsto prima del 2050. Nel 2030 la fascia di età 15-44 conterà circa 713 mln di indiani.[108]

In Africa, premesso un netto miglioramento della *governance* interna, Egitto, Etiopia, e Nigeria sorpasseranno il Sudafrica come prima economia. In Asia la crescita costante del Pil pro capite vietnamita avvicinerà il paese alla Tailandia (soggetta a una crescita più erratica). In America Latina il colosso brasiliano rafforzerà la sua posizione dominante nonostante le buone prospettive di Messico e Colombia. Allo stesso modo si confermerà l'esistenza di un'Europa a traino tedesco, seppur zavorrata da una popolazione ormai sempre più vecchia e al terzo posto nell' economie globale.[109] Il ruolo internazionale russo sarà influenzato dalle variabili di crescita e immigrazione, cui spetterà contrastare un crollo demografico di circa 10 mln di individui. Stati oggi molto fragili non vedranno le loro situazioni migliorare.

La magmaticità del nuovo scenario metterà a dura prova le relazioni tra stati e il loro assetto interno. Nel 2030 molti stati, anche cruciali per la stabilità del sistema[110], vedranno il proprio potere globale livellarsi o smettere di crescere. Teorie sui cicli della distribuzione del potere[111] indicano come una crescita stabile del potere renda uno stato più assertivo nelle sue relazioni estere.

[107] Next Eleven Goldman Sachs: Bangladesh, Egitto, Indonesia, Iran, Messico, Nigeria, Pakistan, Filippine, Turchia, Corea del Sud e Vietnam

[108] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)

[109] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)

[110] China and the United States, but also Europe, Japan, and Russia

[111] Charles F. Doran, *Systems in Crisis,* Cambridge University Press, 1991 and Jacob L. Heim, "Tapping the Power of Structural Change: Power Cycle Theory an Instrument in the Toolbox of National Security Decision-Making," SAIS Review, Vol 24, No 2, 113-27. Cit. in (National Intelligence Council 2012)

Non solo la distribuzione ma anche la natura del potere cambierà radicalmente nel 2030. Le capacità di produzione naturali rimarranno un importante indicatore ma dovranno essere accompagnati dallo sviluppo del capitale sociale. Oltre al benessere materiale saranno determinanti le componenti soft del potere e, in minor parte, la capacità coercitiva militare. Nessuno stato potrà dichiararsi egemone di un mondo di *network* informali, amorfi, transnazionali e uniti spesso da interessi temporanei. Conciliare attori diversi tra loro e con alto potere di interdizione si rivelerà un ostacolo alla risoluzione delle sfide di global *governance*; la capacità di cooptare *stakeholders* nella propria battaglia sarà direttamente proporzionale al *soft power* nazionale. Il *soft power* non si tradurrà direttamente in potere politico ma dovrà essere dispiegato attraverso un sistema diplomatico efficace. Possiamo prevedere un aumento del potere diplomatico – definito come partecipazione a organizzazioni internazionali, numero di trattati ratificati, numero di ambasciate – delle nazioni oggi medie potenze. Il maggiore detentore odierno, l'UE, rimarrà ai vertici delle gerarchie mondiali ma la traduzione di questo potenziale in potere politico è tutt'altro che scontata. Nazioni con alti coefficienti di *soft* e *hard power* come Cina e USA vedranno ridotto il loro campo di azione dagli attori non statali.
Le compagnie tecnologiche dei cosiddetti *big data* eserciteranno sempre maggiore influenza vista la quantità di dati sui singoli individui in loro possesso. Questi *non state actors* dovranno legittimare il loro potere attraverso azioni con risultati positivi per gli soggetti che fanno affidamento su di loro. Proprio come per i governi non basteranno le buone intenzioni. Nell'arena tecnologica si potrà auspicare maggiore regolamentazione di attori "maligni" come gli hacker e più partecipazione politica, con l'apertura di nuovi spazi di pressione e comunicazione, da parte degli individui.

Trend Demografici

La popolazione globale raggiungerà gli 8,3 mld nel 2030. Nell'Africa sub-sahariana, la popolazione dovrebbe aumentare di 500 mln. Nell'Asia del sud si passerà dai 1,7 mld di oggi a 2,1 mld. La popolazione della Cina dovrebbe stabilizzarsi, per poi diminuire a partire dal 2025 dopo un picco di poco inferiore ai 1,4 mld. La popolazione dell'UE-27 aumenterà di 16 mln entro il 2030; al contrario, la popolazione del Giappone diminuirà da di circa 6 mln.[112] I tassi di crescita dei paesi sviluppati con quelli in via di sviluppo[113] registrano un'enorme differenza: 3,6% con 24%[114]
Quattro sotto trend determineranno cambiamenti nelle condizioni interne e nelle relazioni esterne politiche ed economiche tra stati. Sono: invecchiamento della popolazione sia per l'Occidente che per la maggior parte degli stati in via di sviluppo; minor numero di stati con una struttura demografica giovane; aumento dell'immigrazione; maggiore urbanizzazione.
La struttura demografica mondiale muterà radicalmente. L'età mediana di 25 anni o inferiore aumenterà drasticamente. Mantenere lo standard di vita attuale si rivelerà una dura battaglia per gli stati che non potranno incassare un dividendo demografico che gli consentirà di occupare i giovani e di conseguenza sostenere la propria crescita economica. Secondo l'OCSE l'età mediana dei paesi ad alto reddito aumenterà fino a 42.8 anni nel 2030, con un incremento di 4.9 unità rispetto al 2010. Per i paesi in via di sviluppo l'aumento sarà di 5.5 anni fino raggiungere una mediana di 32 anni.[115] Nel 2030 molti stati si uniranno a Germania e Giappone nel gruppo di paesi con popolazione post matura (mediana oltre 45 anni). Si avrà

[112] UN Department of Economic and Social Affairs, *World Population Prospects: The 2010 Revision*.Population Division, Population Estimates and Projections Section, 2011. Cit. in (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)
[113] Secondo la definizione adottata dal FMI
[114] (Roland Berger, 2014)
[115] (Roland Berger, 2014)

dunque un picco dei pensionati e la mancanza di flussi migratori capaci di svecchiare la popolazione diminuiranno la forza lavoro, composta principalmente da individui di mezza età. Questo accumulo di popolazione in età avanzata rallenterà la crescita economica. Una piramide demografica a base molto stretta si vedrà costretta a finanziare con le proprie tasse programmi di welfare a sostegno della frangia, sempre più alta, in età post matura. I governi subiranno pesanti ripercussioni politiche quando dovranno ridurre il sostegno ai programmi sociali. Dovranno inoltre di riflesso diminuire l'accesso a tali programmi, specie pensionistici, aumentando l'età pensionabile. La spesa pubblica dovrà essere tenuta sotto controllo e la pressione fiscale alta.
L'invecchiamento della popolazione potrebbe inoltre determinare la mancanza di volontà e capacità degli stati di consolidare ed estendere la propria sfera di influenza attraverso la forza militare. Inoltre in Europa la coesione sociale potrebbe essere messa a repentaglio dalle generazioni di immigrati scarsamente integrate. Queste speculazioni potrebbero essere falsificate da un miglioramento della tecnologia sanitaria. Ciò comporterebbe un innalzamento artificiale della forza lavoro, posticipando l'età pensionabile.
Nella classe delle popolazioni mature alcuni paesi dell'Estremo Oriente, tra cui la Cina, rimpiazzeranno gli stati europei, ormai post maturi. Investire in istruzione e innovazione contribuirà a prolungare il bonus demografico. Non essere in grado di costruire un sistema di welfare non sostenibile rimane una preoccupazione. In USA e Russia l'aumento dell'età mediana sarà più lento. La società americana verrà sostenuta dall'immigrazione, che riuscirà a mantenere un saldo naturale positivo. La Russia trasformerà il "vizio" della propria speranza di vita più bassa in virtù.
Oggi più di 80 paesi hanno un età mediana inferiore ai 25 anni. Il loro peso internazionale è superiore alla loro importanza sistemica. Dal 1970 l'80% dei conflitti armati etnici e civili ha coinvolto tali stati. L'"arco di instabilità demografica" unisce idealmente il Centro America all'estremo oriente passando per Sud America, Africa sub sahariana e Medio Oriente. Nel 2030 solo 50 stati, concentrati perlopiù in Africa, avranno una struttura demografica giovane. In misura minore permarranno le stesse condizioni in Medio Oriente e in sacche isolate su altri continenti. India e Pakistan sosteranno una popolazione giovane in alcune loro componenti tribali, nonostante l'invecchiamento generalizzato. Tensioni localizzate si potranno verificare qualora i giovani non trovassero uno sbocco occupazionale. Per quanto riguarda le minoranze ad alto tasso di fertilità – come quella curda in Turchia – la loro crescita potrà causare tensioni con la maggioranza etnica sostenitrice dell'ordine politico precostituito.
I trend migratori non si riproporranno con la stessa intensità delle grandi ondate storiche ma rimarranno considerevoli. Le determinanti non cambieranno. Fattori come la globalizzazione, strutture di età eterogenee tra paesi ricchi e poveri, disparità di reddito tra regioni e paesi, presenza di reti di migranti che collegano paesi di partenza e di arrivo.
La migrazione interna sarà principalmente dettata dall'urbanizzazione, e in casi al limite, dalla finestra temporale dai cambiamenti climatici. In particolare questi interesseranno Asia e Africa. Regioni ad economia agricola sono molto sensibili a fenomeni come desertificazione e incremento del rischio di inondazione. Così come per le migrazioni internazionali il motore primo di quelle interne saranno le maggiori opportunità economiche fuori dalle comunità locali. In Cina i già 250 mln di migranti interni aumenteranno, spostandosi dalle zone rurali a città con standard di vita più elevati.
Le migrazioni saranno dettate dalla domanda globalizzata di lavoratori. La fetta di migranti attratta delle economie del G8 avrà ancora opportunità di integrare una forza lavoro invecchiata nonostante il frenare della loro crescita. Le disparità di età e reddito creeranno un paradosso. I paesi in rapida crescita invece di attrarre migranti li produrranno. Una popolazione giovane sempre più istruita vorrà sfruttare le chance che il trasferimento in un

paese con maggior reddito offre. La migrazione femminile (oggi pari alla metà del totale)[116] aumenterà per permettere alle migranti di mandare rimesse alle famiglie nei paesi di origine.
Nonostante ciò le opportunità di cavalcare l'onda modernizzante nei paesi in sviluppo non mancheranno. Le commesse di costruzione dei prossimi 40 anni, concentrate in Asia e Africa, eguaglieranno la somma di tutte le precedenti. Un'occasione per lavoratori qualificati e non. Paesi come Cina, Turchia e Brasile soffriranno di un caduta della popolazione giovanile, calamitando i giovani in altri paesi a reddito inferiore.
La maggiore immigrazione – +3% nel 2025 – avrà un impatto positivo pari allo 0,6% del PIL mondiale (368 mld USD). Più di quanto porterebbe un abbattimento completo delle barriere commerciali. I benefici ricadranno principalmente sui paesi in via di sviluppo natii dei migranti che in quelli già ad alto reddito. L'aumento della competizione per accaparrarsi nuova forza lavoro specializzata porterà i governi a considerare le politiche migratorie come politiche strettamente economiche.
Altra sfida che affronteranno i governi sarà quella della gestione della mobilita internazionale dei lavoratori. Un mercato mondiale necessiterà la costruzione di istituzioni adeguate. A questo si dovrà accompagnare un ripensamento in chiave globale del sistema pensionistico, delle politiche industriali e della dicotomia soggiorno per lavoro/cittadinanza.
Le tecnologie come scan biometrici aiuteranno i governi a regolare i flussi in entrata. D'altra parte lo sviluppo di *network* tecnologici e sociali (della stessa etnicità e non) incrementerà la conoscenza diffusa dei migranti riguardo a potenziali offerte in altri paesi. Senza la creazione di programmi adeguati a contrastare il fenomeno, molti paesi "esportatori" si troveranno ad affrontare serie situazioni di *brain drain.* La Nigeria esemplifica al meglio tale situazione: politiche adeguate le permetterebbero di incassare il proprio dividendo demografico a pieno, formando giovani all'estero per poi farli rientrare e sostenere la propria crescita. Policy inadeguate porterebbero al disastro economico e conseguentemente a maggiori tensioni sociali, incentivando l'emigrazione. L'interdipendenza politica porterà alla convergenza della legislazione riguardante i migranti concorrendo all'aumento della mobilità internazionale.[117]
Nei paesi OCSE l'immigrazione rappresenterà, tranne che per sei paesi[118], l'unica speranza di rimpinguare una forza lavoro in declino. Gli emigranti musulmani ad alto tasso di fertilità potrebbero rappresentare un motivo di tensione sociale per i loro paesi di adozione. Alcuni paesi europei raggiungeranno quote di popolazione islamica pari anche al 10%, in linea con il raddoppiamento su base continentale (da 4,1% a 8% della popolazione totale).
Nel migliore dei casi le migrazioni armonizzeranno le differenze economiche e demografiche globali. Nello scenario peggiore potrebbero essere frutto di disastri economici e conflitti tra stati. L'enorme flusso di migranti apre inoltre la via a traffici umani, sfruttamento dei migranti e altre attività legate al microcosmo criminale. Anche per ciò è auspicabile un maggior coordinamento internazionale in materia di migrazione.
La popolazione urbana passerà dai 3.5 mld di oggi ai 4.9 mld del 2030 (un incremento percentuale del 10% ca.). Zone con alti tassi di crescita demografica e bassi tassi di urbanizzazione sono i candidati principi per l'espansione urbana (Africa sub sahariana e Asia). L'urbanizzazione di Cina e India contribuirà al 37% dell'incremento totale. Altri nove paesi[119] concorreranno per un altro 26%. La percentuale rappresentata dei paesi in via di sviluppo sarà pari al 9,9% per un totale del 55% di popolazione urbana.[120]L'urbanizzazione

[116] UNIFEM, *Progress of the World's Women 2008/2009: Who Answers to Women? Gender & Accountability*, 2008, p. 58. Available at: http://www.unifem.org/progress/2008/. Cit. in (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)
[117] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)
[118] Repubblica Ceca, Finlandia, Ungheria, Giappone, Polonia, e Slovacchia
[119] Bangladesh, Brasile, Repubblica Democratica del Congo, Indonesia, Messico, Nigeria, Pakistan, Filippine, USA.
[120] (Roland Berger, 2014)

africana potrebbe rivelarsi un'occasione di crescita strutturale del paese in questione. Una gestione discutibile di tale fenomeno lo renderebbe invece un vero e proprio tallone d'Achille.
Le dinamiche che hanno dato vita alle 27 "megacittà"(più di 10 mln di abitanti) odierne cambieranno. Anche se nasceranno altre megacittà, la loro crescita sarà minata da *pattern dependencies* infrastrutturali, stalli politici, degrado delle condizioni di salute e *network* criminali sempre più forti. La crescita si concentrerà in zone peri-urbane (*rurban)* che saranno inglobate in grandi macroregioni dai centri urbani principali. Le nuove conurbazioni minacceranno seriamente l'ecosistema circostante contribuendo al disboscamento e alterando l'equilibrio naturale delle zone circostanti (fino a 100km dal centro). Le scarse risorse ambientali disponibili e di facile accesso si troveranno ai confini comuni di queste grandi reti urbane, alimentando tensioni sui diritti di sfruttamento. Battaglie legali, richiesta di riforme politiche e richiesta dell'intervento statale sono fenomeni già evidenti in Cina.
I due giganti asiatici metteranno considerevole pressione sulla domanda energetica mondiale (la Cina consumerà il 20% dell'output complessivo) e aumenteranno esponenzialmente le loro emissioni di CO_2. Anche la gestione del consumo idrico sarà un sfida, specie per l'India. L'espansione urbana nei due paesi dovrà fare i conti con le inadeguatezze delle infrastrutture sanitarie e del trasporto.
I centri urbani saranno il motore principale della crescita economica, generandone circa l'80%. In Asia, America Latina e Africa gran parte dell'economia rimarrà sommersa: ai governi spetterà legiferare in merito e implementare una tassazione rigorosa dei servizi energetici di cui si usufruisce illegalmente. I governi si dovranno confrontare con imprese evaditrici e *squatters*. Mentre il Brasile è riuscito a implementare dei trasferimenti sociali mirati (*la bolsa familia*) e la Cina ha stabilito l'istruzione quasi universale, gli stati falliti dell'Africa non sono stati in grado di fornire i servizi sociali di base. La polizia svolgerà un ruolo cruciale nei rapporti con le fasce più svantaggiate. La formalizzazione delle relazioni con la popolazione e quindi una migliore *governance* passa inevitabilmente da una maggiore offerta di servizi. La riduzione della corruzione l'incentivo alla concorrenza (con riduzione degli oligopoli e dei monopoli) favoriranno un effetto "*trickle down*" più efficace in paesi come Cina, India, Messico e Brasile, ma anche Russia. La mancanza di tali provvedimenti esacerberà le diseguaglianze, rafforzando la classe dei super ricchi. La pressione del nuovo ceto medio spingerà i governi a soddisfare la nuova domanda di servizi sociali.[121] I governi cittadini saranno messi dunque a dura prova.
Secondo un recente rapporto dell'OCSE, la disuguaglianza è aumentata nelle ultime tre decadi. Da metà degli anni 1980 per la fine degli anni 2000, l'indice di Gini è aumentato, in media, da 0,29 a 0.316.[122] Nei 20 anni precedenti la crisi economica attuale, tranne in Francia, Giappone e Spagna, i redditi più alti hanno avuto un tasso di crescita più alto di quelli dei poveri.
Nell'OCSE, il 10% più ricco ha guadagnato nove volte tanto quanto il 10% più povero della popolazione. In Europa, le più grandi differenze di reddito si registrano nel Regno Unito e in Italia (10: 1). Anche paesi tradizionalmente a bassa disuguaglianza come la Danimarca, la Svezia e la Germania sono stati colpiti. Nonostante ciò l'economia europea rimane una delle più egalitarie del mondo. Cina, India, Russia e Sud Africa, continuano ad avere livelli di disuguaglianza significativamente al di sopra della media.
Il principale colpevole della disuguaglianza è l'ineguale distribuzione di salari e stipendi. La politica e l'istruzione possono svolgere un ruolo importante nell'affrontare questo problema.[123]

[121] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)
[122] OECD, *Divided We Stand: Why Inequality Keeps Rising* (Paris: OECD Publishing, December 2011), pp. 22-23. Cit. in (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)
[123] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)

Aumento della domanda energetica, idrica e alimentare e cambiamento climatico

La domanda delle risorse primarie quali cibo e acqua nonché di quelle energetiche aumenterà drasticamente. Una popolazione mondiale di ormai 8.3 mld composta da una grande fetta di classe media urbanizzata richiederà ammontare critici di risorse. La scarsità potrà però essere combattuta dall'innovazione tecnologica. Cibo e acqua riceveranno ulteriore pressione dagli effetti del cambiamento climatico. Il *climate change* ha però natura imprevedibile e non lineare. Non si può contare su un aumento di 2°C per rendere l'emisfero boreale più adatto all'agricoltura, ma con effetti devastanti per le produzioni asiatiche e latinoamericane.[124]

Per quanto non siamo ancora in un mondo di risorse scarse i *policymakers* dovranno attivarsi per evitare tale esito. Molti paesi dovranno affrontare tali sfide senza aiuti esterni. I governi si dovranno porre la questione della gestione efficiente delle risorse a loro disposizione per quanto coadiuvati dalle nuove tecnologie. Altra sfida consiste nel creare un sistema di *governance* internazionale per meglio coordinare il commercio internazionale delle risorse. Importare cibo in paesi con risorse idriche scarse ridurrà la pressione su di esse.

L'interconnessione tra le risorse in oggetto limiterà le strategie efficaci a disposizione dei governanti. L'agricoltura dipende dalle risorse idriche (fonti anche energetiche) così come da fertilizzanti (*bio fuel* ad alto potenziale energetico). Trovare sinergie positive, evitando trade off negativi, sarà cruciale. Anche il mercato sta cambiando. Gli IDE delle industrie statali asiatiche si rivolgono per due terzi a settori riguardanti la produzione di beni primari. Altrettanto rilevante è la tendenza ad assicurarsi forniture a lungo termine di energia attraverso la negoziazione di pacchetti economici.

Il fabbisogno mondiale annuo di acqua raggiungerà i 6.900 miliardi di metri cubi nel 2030, il 40% sopra le attuali riserve idriche sostenibili come da scenari del 2030 Water Resources Group (WRG). L'agricoltura che oggi impiega circa il 70% delle riserve (3100 mld m^3), senza aumenti nell'efficacia produttiva, richiederà 4500 mld m^3 nel 2030. La domanda dei paesi in via sviluppati per acqua aumenterà del 40% entro il 2030, ma la loro quota diminuirà dal 27% del totale mondiale al 24% nel 2030. I paesi in via di sviluppo vedranno costantemente aumentare la loro domanda di acqua a causa della crescente popolazione e del miglioramento del tenore di vita. Il consumo d'acqua si prevede in crescita del 58% fino al 2030. Oltre un miliardo di persone fanno affidamento sull'acqua prodotta dallo scioglimento dei ghiacciai, in rapida scomparsa.[125] L'accesso alle risorse idriche comprenderà l'86% delle persone nel 2015; La quota è migliorata dal 30% nel 1970 al 71% nel 1990 e 79% nel 2000. Ciononostante il divario tra zone rurali e non rimarrà significativo. L'80% delle persone che non hanno ancora cesso ad acqua potabile vive ancora nelle zone rurali.[126] L'80% della popolazione mondiale si troverà in aree con scarsità[127] idriche critiche. Nel 2050 il 75% potrebbe dover affrontare serie carenze di acqua. La condivisione dei bacini d'acqua causerà ulteriore stress[128] sulle risorse di circa la metà della popolazione globale. L'utilizzo delle risorse idriche è volto per circa il 30% alla produzione di energia, energia utilizzabile anche per assicurare l'approvvigionamento di acqua potabile. Il consumo di acqua in questo ambito è destinato a più che raddoppiarsi, anche in vista del'utilizzo in altri sistemi di produzione come il nucleare. I mutamenti della dieta dovuti agli incrementi del reddito accresceranno la domanda di beni agricoli e idrici. Anche i combustibili biologici rappresenteranno una fetta rilevante del consumo agricolo.

---

[124] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)

[125] European Environment Agency, *Vulnerability and Adaptation to Climate Change in Europe*. EEA Report No. 7/2005. Cit. in (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)

[126] (Roland Berger, 2014)

[127] Scarsità: meno di 1.000 m disponibilità di acqua dolce rinnovabile per persona per anno

[128] Stress: meno di 1.700 m disponibilità di acqua dolce rinnovabile per persona all'anno

Di fronte ad un aumento del 35% nella domanda di cibo nel 2030 il tasso di crescita della produttività globale rallenterà. Già oggi il consumo di cibo è superiore alla produzione. Nel breve termine la produzione agricola è influenzata principalmente dalle condizioni meteorologiche. Un raccolto inferiore alle aspettative a causa di eventi meteo estremi ha rivisto, e continuerà a rivedere al rialzo i prezzi agricoli. Nel medio periodo avremo alcuni ritorni positivi sull'agricoltura dovuti al cambiamento climatico ma saranno controbilanciati dal maggior numero di fenomeni negativi. Una diminuzione delle precipitazioni a livello globale, con picchi del 15% in Iran, porterà all'espansione delle zone aride. La scomparsa di alcuni ghiacciai andini priverà l'ecosistema e le persone di risorse idriche vitali nella stagione secca.
La produzione di cibo è strettamente legata alla disponibilità di terreni utili, di risorse idriche e all'uso di tecnologie emergenti. Fronteggiare la scarsità d'acqua significa rivedere la gestione dell'utilizzo sproporzionato di essa attraverso interventi regolatori, anche ad alto costo politico. La minore quantità di terreni coltivabili spingerà l'industria agricola a dover aumentar l'efficienza produttiva. [129] Anche l'utilizzo di fertilizzanti, in netto aumento, rappresenterà un elemento chiave dell'agricoltura del futuro.
In seguito all'inversione dello storico trend della diminuzione dei prezzi dei beni alimentari non avremo comunque una malnutrizione più diffusa. I prezzi saranno più alti e i mercati particolarmente volatili ma non ci sarà mai una carenza di cibo. Eventi distorsivi come cambiamenti climatici, cattivo management delle risorse o sottoutilizzo delle tecnologie adatte, potrebbero smentire quest'ultima previsione. Un aumento della produttività agricola in Africa sarà necessario per evitare carestie. Per fare ciò, e calmierare la domanda di cibo regionale, si dovranno realizzare interventi strutturali e infrastrutturali non semplici.
La diminuzione dell'output sarà particolarmente sensibile ai cambiamenti climatici. Senza un miglioramento della produttività anche le risorse idriche verranno messe alla prova. La produzione cerealicola in India e Cina sarà molto a rischio. I paesi non abbandoneranno l'obiettivo dell'autosufficienza in quel campo ma qualora non lo raggiungessero ci saranno squilibri sui mercati internazionali. Se gli investimenti produttivi non pagassero si verificherebbe un drastico aumento delle importazioni.
La prima conseguenza dell'aumento di prezzo dei beni agricoli è un'inflazione del costo del cibo. Nei paesi poveri un tale aumento del costo della vita contribuirà a alimentare il malcontento sociale. Lo strumento principe dei governi di tali paesi sarà rappresentato dai sussidi ai beni alimentari primari. Questa strategia non sarà sempre praticabile o sostenibile nel lungo termine. Paesi emergenti come Russia, Cina e India soffriranno meno per tale aumento dei prezzi. Le prime due potrebbero disincentivare gli export e garantire facilmente sussidi. Anche investimenti in produttori agricoli esteri rappresentano una strada percorribile. Ognuna di queste politiche però non farà altro che aumentare i prezzi a fronte di un maggiore rischio di scarsità.
Il ferro è il metallo più usato in tutto il mondo (95% del totale). Le risorse mondiali sono stimati in oltre 800 mld di tonnellate di minerale (230 mld di tonnellate di ferro). Con un consumo costante a quello odierno le riserve dureranno per altri 120 anni. Metalli e minerali strategici per lo sviluppo tecnologico sono invece molto scarsi. Non si possono escludere conflitti legati al approvvigionamento delle materie prime figlie del contrasti tra interessi privati e nazionali, in particolare tra i paesi sviluppati e i loro principali fornitori in via di sviluppo. La maggioranza conflittualità sarà dovuta a alla maggiore importanza politico strategica delle risorse prime. L'incremento della domanda sarà generato da paesi come la Cina e l'India, in via di sviluppo e con alti tassi di crescita. Il possesso di risorse proprie darà un vantaggio competitivo ad alcuni paesi in via di sviluppo.[130]

[129] Ivi pag. 24
[130] (Roland Berger, 2014)

Il cambiamento climatico potrebbe aumentare lo stress imposto alle risorse globali ittiche, anche attraverso interruzioni della catena alimentare. Circa 80% degli stock ittici mondiali sono già sovra sfruttati o lo sono completamente. Se non si ponesse rimedio alla pesca eccessiva, all'inquinamento, alla distruzione degli habitat, e al cambiamento climatico molte specie potrebbe scomparire entro il 2048. L'Africa è particolarmente interessata da questo rischio a causa della sua dipendenza dal pescato.[131]

Per quanto riguarda il consumo energetico si prevede un aumento pari al 50% nei prossimi 15-20, grazie ai paesi in sviluppo. L'aumento di produzione sarà globale, sia di combustibili fossili che di energia da fonti non convenzionali. Fonti non convenzionali, lo *shale gas*, solo di recente accessibili grazie a nuove tecnologie che hanno reso economicamente conveniente l'estrazione. L'impatto avrà portata politica ed economica rivoluzionaria. L'indipendenza energetica statunitense non sembrerà così lontana. Gli USA hanno riserve adeguate a soddisfare il fabbisogno interno per decadi e al contempo esportare. Seppur più lenta inizialmente l'estrazione dello *shale oil* raggiungerà i 5-15 mln di barili al giorno nel 2020, rafforzando la probabilità che gli Stati Uniti diventino un importante esportatore di energia.

Il limite alla proliferazione di queste nuove fonti è rappresentato dal loro impatto ambientale. Miglioramenti tecnologici e una normativa ambientale più severa potrebbero rendere più ecosostenibile il *fracking*, anche se un incidente provocherebbe un contraccolpo politico non indifferente.

Le riserve di lungo termine dei combustibili fossili, il cui consumo sarà pari all'80% del totale nel 2030, hanno orizzonti temporali relativamente brevi. Lo stock petrolifero si esaurirà in 40-50 anni, quello di gas in 60 e quello di carbone in 150 anni. L'introduzione di metodi di estrazione alternativi aumenterà il bacino di risorse disponibili che miglioreranno di alcune decadi le aspettative precedenti. L'approvvigionamento di queste risorse sempre più scarse sarà inoltre dipendente dalle relazioni internazionali tra i paesi produttori e quelli che rappresentano *hub* di smistamento. Le tensioni politiche tra Russia e Ucraina che hanno messo a repentaglio le forniture energetiche nel 2008-2009 potrebbero riprodursi nella tormentata area caucasica e caspica, snodo di trasporto e di produzione. Anche eventi meteorologici imprevedibili, figli del cambiamento climatico, rappresenteranno un'incognita per l'agibilità dei pochi corridoi commerciali energetici.[132]

Prezzi energetici più bassi si riveleranno un toccasana per l'economia americana. Nel 2030 porterebbero a un incremento del 2.2% di PIL e 2.4-3.0 mln di posti di lavoro aggiuntivi. Migliorerà inoltre il disavanzo commerciale statunitense. Una crisi di sovrapproduzione energetica potrebbe far perdere il controllo del mercato all'OPEC determinando un crollo dei prezzi. Tale crollo metterà a dura prova le economie dei paesi strettamente dipendenti dalle esportazioni di energia. Anche la Cina ha significative riserve di *shale gas* ma la mancanza di mezzi e di competenze necessari per estrarle ne rallenterà l'adozione. Le riserve europee giacciono ora senza progetti per sfruttarle a causa di normative più stringenti e dubbi sulla fungibilità delle stesse.

Nel 2030 le proporzioni del consumo totale cambieranno. forniranno Con il 31% I combustibili liquidi faranno la parte del leone anche se in calo dal 35% di oggi e il 38% del 1990. Seguirà il carbone al 27% – in leggera crescita – 1% su oggi e 2% sul 1990; il gas naturale rimarrà stabile al 23%. Le energie rinnovabili passeranno da una quota del 10% di oggi al 13% nel 2030 con un ritmo del 2,8% annuo, seguite dal nucleare (2,3% annuo) che rappresenterà il 6,4% nel 2030 rispetto al 5,5% odierno.[133]

Un affidamento sempre maggior al gas rispetto al carbone ridurrà le emissioni. Un affidamento eccessivo potrebbe invece mettere in stallo la ricerca di fonti alternative come

[131] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)
[132] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)
[133] (Roland Berger, 2014)

eolico, solare o idroelettrico (il più utilizzato). La percentuale di crescita, tra 2007-2050, delle energie rinnovabili sulla quota di output energetico mondiale sarà del 4% appena. Negli scenari più ottimistici, in seguito a ingenti investimenti, eolico e solare raggiungeranno percentuali significanti (12-22%; 12-25%).[134]
Per contrastare il cambiamento climatico e ridurne l'impatto sulle risorse energetiche globali i governi dovranno investire in R&D di energie verdi e altre tecnologie che incrementino la produttività. Si dovrà portare a compimento la "terza rivoluzione industriale" già oggi prevista dai programmi di investimento europei. L'UE sta progressivamente abbandonando le risorse fossili, muovendosi nella direzione di un consumo ecosostenibile (€13 mld destinati al settore eolico nel 2009). Le policy nazionali dovranno incentivare la diversificazione delle fonti e lo sviluppo di nuove tecnologie per sopperire alla scarsa fiducia dei privati nel mercato delle energie alternative. L'innovazione soffre di un *mismatch* tra le priorità del mercato e quelle dovute all'emergenza climatica, le nuove tecnologie vengono dunque immesse nel mercato con decenni di ritardo. I paesi emergenti non rappresenteranno dei poli di ricerca affidabili, almeno non senza il trasferimento di conoscenze dai paesi ora all'avanguardia come Germania, Giappone e Stati Uniti. Sistemi energetici più avanzati pongono però dei rischi sulla sicurezza del'approvvigionamento legati a eventuali cyber attacchi e alla presenza di sistemi interconnessi; alte barriere all'entrata potrebbero portare a distorsioni del mercato che si muoverà verso regimi oligopolistici controllati dai colossi della tecnologia odierni. [135]
L'aumento delle concentrazioni di gas serra (GHG) sono state il principale motore di aumento delle temperature a partire dalla metà del XX secolo. Le emissioni di CO prodotte da combustibili fossili sono di gran lunga il più grande contributore di emissioni di gas serra. Entro il 2030, le emissioni di CO mondo dalla combustione del combustibile (carbone, petrolio e gas) aumenteranno del 16% a 35.053 Mt, un tasso di crescita inferiore rispetto agli ultimi 20 anni (+ 44%). Alla riduzione di emissione rispetto a oggi corrisponderà comunque un aumento del CO atmosferico, a causa di processi di rimozione lenti.
Le emissioni di CO dovute alla combustione di carburante dei paesi OCSE diminuirà dello 0,7% annuo, a 10.732 Mt nel 2030 (il 32% delle emissioni mondiali, contro il 43% odierno). Anche le emissioni pro capite diminuiranno (8,1 t nel 2030, dalle 10 t di oggi). Nel 2030 i paesi non OCSE raddoppieranno le loro emissioni di CO da carburante (22.990 Mt) rispetto ai paesi OCSE. L'aumento sarà del 1,6% annuo, la metà rispetto agli ultimi 20 anni (3,0% pa). Nel 2030, essi rappresenteranno il 68% delle emissioni mondiali.
La temperatura media globale si innalzerà di 0,5 - 1,5°C tra oggi e il 2030. Anche una minima variazione della temperatura media gli eventi atmosferici estremi (cicloni tropicali,inondazioni, siccità e precipitazioni estreme), aumenteranno in frequenza e intensità. Il livello del mare si alzerà tra 6 e 11 cm nel corso dei prossimi 20 anni. Due processi interesseranno i nostri mari: causa del riscaldamento globale e dello scioglimento dei ghiacci polari avremo oceani in espansione sempre più caldi.
L'ONU ha stimato che i paesi in via di sviluppo dovranno impiegare 28-67 miliardi di dollari per rispondere al cambiamento climatico, entro il 2030.
L'umanità dipende strettamente dall'ecosistema e dalla sua biodiversità, in quanto provvede a garantire la nostra sicurezza alimentare, acque potabili e protezione contro condizioni meteorologiche estreme. Questi benefici sono stati stimati per un valore tra 21-72 triliardi di dollari ogni anno, di gran lunga superiore al PIL mondiale. La conversione e la distruzione della terra continuerà nei prossimi 20 anni. L'11% delle aree naturali rimaste nel 2000 potrebbero essere perse entro il 2050, se si continuasse "business as usual". Perderemo il 5%

[134] Ivi pag. 26
[135] (European Strategy and Policy Analysis System, 2012)

di biodiversità per arrivare al 65%. Questo si dovrà a cambiamenti nell'utilizzo agricolo dei terreni, a costruzione di infrastrutture, al cambiamento climatico e alla silvicoltura.[136]

[136] (Roland Berger, 2014)

Scenari futuri e strategie dell'Unione Europea

Giungiamo ora al coronamento della nostra ricerca. Dopo aver mappato i *game changers*, monitorato i *megatrends* e giocato con i *black swans* possiamo elaborare i nostri scenari futuri. Come da raccomandazioni metodologiche dovranno rispecchiare l'incertezza intrinseca nelle previsioni future, pur essendo probabili. Questi scenari sono figli delle possibili combinazioni tra gli elementi precedentemente illustrati, non in libera associazione, ma in modo quanto più logico e rigoroso possibile. Nell'introduzione si è fatto cenno a scenari "positivi", "neutrali" o "negativi" ma la semplificazione iniziale non rende giustizia alla complessità dei processi sottostanti a ognuno. Il primo scenario è stato chiamato "Stallo e caduta libera". In questa previsione le nostre aspettative peggiori troveranno (parziale) conferma. Un mondo caratterizzato da stati che procedono in ordine sparso, incertezza economica e scarsa volontà politica nel risolvere i problemi comuni. – le principali preoccupazioni riguarderanno il breve termine, incoraggiando conflitti aperti e sfiducia strisciante. Qualora gli stati riusciranno a invertire il declino o rimarranno intrappolati nella spirale discendente rimane una questione aperta. Non si può escludere una reazione d'orgoglio globale per ribellarsi allo status quo negativo e rivedere il proprio futuro in direzione positiva.

Il secondo porta il nome di "Il migliore dei mondi possibili". Teodicee leibniziane a parte si vuole così indicare un futuro in netta contrapposizione con il preceedente. Molto semplicemente le notizie positive prevarranno su quelle negative. L'economia mondiale si riavvierà su un binario di crescita sostenuta e gli stati saranno più "benevolenti" (semmai si possano così definire) anche in virtù delle migliori prospettive individuali che permetteranno di affrontare i problemi di tutti.

In ultimo vedremo gli "Stati alla deriva". Il ben poco immaginifico titolo vuole sottolineare come in un momento di incertezza diffusa gli stati perderanno di centralità sistemica. L'incertezza non sarà necessariamente economica o politica ma sarà legata all'emergere prepotente degli attori non statali nella scena globale. Il caos ordinato di questo mondo marcatamente apolare potrà aprire vie una volta non percorribili oppure minare seriamente quanto costruito finora. Tutto dipenderà da come gli stati riusciranno a rapportarsi con gli attori non statali e da come riusciranno a riallacciare le proprie relazioni in uno scenario che penalizzerà il bilateralismo e in parte il multilateralismo classico.

Per ogni scenario analizzeremo le possibili strategie di politica estera adottabili dall'Unione Europea. Anche se la situazione interna europea è di sommo interesse non potrà che essere accennata in casi di stretta necessità. Per quanto sembrino definitivi questi consigli strategici non sono che linee guida e si dovranno considerare come tali. Non sono che idealtipi di politica estera europea nei vari scenari. Approcci ibridi o diversificati sono comunque possibili se non preferibili.

Ogni scenari futuro è stato costruito sulla base di quanto proposto dal Global Trends 2030" pubblicato dal National Intelligence Council (NIC) [137] congiuntamente a elaborazioni personali dei dati raccolti. Si è accuratamente evitato di inserirvi qualsiasi accenno ai *black swans* per evitare di scadere macchiette apocalittiche o utopistiche.

Stallo e caduta libera

Il mondo "Stallo e caduta libera" rappresenta infine lo scenario peggiore più plausibile. Non si può escludere categoricamente una degenerazione dei rapporti internazionali che sfoci in un conflitto simile alle due guerre mondiali ma appare alquanto improbabile. Le maggiori tensioni deriveranno dall'incertezza economica che attanaglierà il globo. Qualora si verificasse un rallentamento significativo del processo di crescita mondiale gli stati si

[137] (National Intelligence Council 2012)

ripiegheranno su se stessi ,mettendo a dura prova la collaborazione e la cooperazione internazionale. L'accentuata competizione economica rivedrà al rialzo i prezzi dei beni primari ed energetici, perpetuando la crisi. In questo scenario la spinta deglobalizzante potrebbe farsi più forte mettendo a repentaglio il sistema di interconnessioni economiche che ha determinato il benessere mondiale dagli anni 50 in poi. I principali giocatori occidentali si ritireranno in un ostinato isolazionismo per combattere i problemi interni e appagare le velleità nazionaliste. Il ruolo di poliziotto globale interpretato dagli Stati Uniti rimarrà vacante. Anche l'Europa, alle prese con una lenta disgregazione interna, non vorrà né potrà assumere il ruolo di guida mondiale. Le tensioni tra e negli stati membri potrebbero rivelarsi insostenibili bloccando sostanzialmente il processo di integrazione. In Asia il *disengagement* statunitense accenderà un nuovo "grande gioco". Una Cina insicura della propria performance economica proietterà il proprio potenziale militare sul resto della regione in modo da assicurarsi lo spazi vitale in una sfera di influenza sino centrata. Le tensioni con il rivale giapponese e il colosso indiano riaffioreranno destabilizzando sensibilmente la regione. Le riforme interne e la democratizzazione per i paesi dell'estremo oriente verranno posticipate a data da definirsi. Il Medio Oriente e rimarrà al palo: i conflitti etnici e soprattutto quelli religiosi tra sunniti e sciiti (capitanati da Arabia Saudita e Iran) non saranno più placati dalla prospettiva di crescita economica pacifica. La Russia, qualora riuscisse a sostenere a lungo termine un minimo di solidità economica, giocherà sempre più aggressivamente nell'arena internazionale. Ne faranno le spese la decadente Europa, che vedrà il gigantesco vicino affacciarsi prepotentemente ai confini, e la Cina nell'area siberiana, in caso la partnership economica non rientri più negli interessi di Mosca. Il Brasile tenterà invece di svolgere un ruolo di supplenza almeno regionale alle potenze americana ed europea. I paesi africani, sempre sull'orlo del fallimento, ridurranno il continente a una bomba a orologeria piagata da tensioni etniche ineguaglianze e povertà diffusa. In questo scenario la *governance* globale soffrirà terribilmente: le pulsioni protezionistiche e nazionaliste abbatteranno il sistema liberoscambista globale. La mancanza di collaborazione nelle istituzioni multilaterali, percepite come inefficienti e obsolete, inficerà la capacità di *problem solving* della comunità internazionale. La costante erosione della *governance* globale ridurrà ulteriormente la stabilità interna dei paesi, alle prese con crisi economiche finanziarie e sociali. Questo contesto sarà inoltre perfetto per attivare il circolo vizioso tra estremismi nazionalisti, instabilità politica e cattivi risultati economici. Le risorse economiche, già scarse, verranno distratte dagli investimenti tecnologici in favore di obiettivi di breve termine, pregiudicando una spedita capace di rispondere ai problemi di tutti. Gli stati torneranno a essere i principali attori sulla scena. Saranno però deboli e miopi, capaci di spadroneggiare solo su un mondo ormai in costante declino. Una politica non di potenza ma di potenzialità sprecate.

L'Unione Europea

In questo scenario il futuro dell'Europa sembra quantomeno fosco. Un sistema internazionale basato sulla politica di potenza mal si adatta alle caratteristiche dell'Unione. Le spinte interne rappresenteranno inoltre un incentivo a focalizzarsi sui problemi dei singoli stati membri. Il primo passo per la sopravvivenza della costruzione europea dovrà essere una profonda revisione della propria politica estera. Pur dovendo contrastare le spinte nazionalistiche il ruolo di attore globale pseudo unitario è ormai un dato di fatto. Le soluzioni saranno indubbiamente deboli ma la necessità di un cambio di paradigma nella percezione del mondo da parte dell'Alto Rappresentante sarà ineludibile. La strategia di politica estera dell'unione dovrà essere rivista in toto. Innanzitutto la parola d'ordine dell'"approccio comprensivo" dovrà essere abbandonata: tale mentalità (scindendo la sicurezza dallo sviluppo) limita le potenzialità militari dell'Unione nella gestione delle crisi internazionali come si nota dalla crisi Ucraina. La politica di vicinato dovrà finalmente essere diversificata tra est e sud. Pensare di iscrivere nello stesso *framework* di policy stati ex sovietici e arabi nord africani ha

distrutto ogni possibilità di ottenere risultati significativi. Una politica di vicinato che non tiene conto delle spinte globalizzanti sarà altrettanto controproducente. Per l'area mediterranea si potrebbe prospettare la convocazione di una grande conferenza su sicurezza e sviluppo dei paesi nord africani. Questo aumenterà il peso negoziale bilaterale dell'Unione abbandonando l'approccio eurocentrico, tecnocratico e strumentale che ha partorito il fallimentare mantra delle 3M. A est i rapporti con la Russia dovranno vedere una de-escalation (magari tramite collaborazione con l'Unione Euroasiatica), ma senza allentare la pressione economica e giuridica sulla Crimea. Pressione che dovrà essere coordinata tramite un organismo europeo per l'emanazione di sanzioni internazionali. Si dovranno elaborare strategie di risposta a una possibile rappresaglia nell'Europa orientale e nei Balcani, prevenendo inoltre la crisi di approvvigionamento energetico tramite differenziazione delle fonti. Bisognerà ripensare la politica di partenariato strategico in quanto in questo mondo si rivelerà geopoliticamente suicida. La Cina andrà integrata in un ampio contesto quanto più multilaterale possibile facendo leva sugli interessi economici. Aprire un dialogo strategico con tutte le forze asiatiche e inserire Pechino in più dossier servirà a contenerne l'aggressività. Dovremo abbandonare ogni velleità di integrazione culturale con la Cina e considerarla per quello che è: una superpotenza con dei valori completamente diversi da nostri. Pur spingendo sul trans atlantismo l'Europa non dovrà rimanere asservita agli interessi americani, in questo scenario sempre più egoistici e miopi. L'UE dovrà ottenere un TTIP a lei favorevole, e divergere dalla politica estera statunitense quando non sarà nel suo interesse agire in modo a essa complementare. Per riuscire ad avere una politica estera coerente si dovranno ripensare i rapporti interni tra Commissione e stati membri. Bruxelles dovrà abbandonare una visione centralista, preferendo un ruolo di supporto diversificato in nome della coordinazione tra gli interessi dei vari membri. [138]

Se una politica estera comune rimarrà sul tavolo la cooperazione militare ne soffrirà inevitabilmente. L'impegno USA nell'agone internazionale diminuirà ma la NATO continuerà a rappresentare l'ombrello sotto cui agiranno le potenze europee. Se si vuole evitare il crollo dell'alleanza atlantica i *policy maker*, statali e non, sulle due sponde dell'oceano dovranno accompagnare la transizione dell'alleanza verso un mondo post 9/11. La risposta a potenziali crisi asiatiche influenzerà anche l'Europa che dovrà rivedere le proprie strategie per affrontare le minacce che arriveranno a lambire i confini artici dell'Unione. Allo stesso modo andrà elaborata una nuova strategia atlantica per far fronte alle tensioni sociali, politiche e energetiche che investiranno il fondamentale teatro mediorientale. Si può prevedere un maggiore impegno europeo in campo NATO ma la strategia militare dovrà essere ricentrata sul pacifico e riletta in chiave globale.[139] L'Unione dovrà spingere per un rafforzamento dei rapporti bilaterali con la costituzione di un consiglio atlantico per superare l'isolazionismo statunitense. [140]

Lo scenario si rivelerà particolarmente probante per tutte le economie mondiali sotto il peso di un grande debito pubblico. Lo spettro della deflazione della bassa crescita potrebbero non essere allontanati da tagli alla spesa. Fino a quando la recessione continuerà e le prospettive di crescita non miglioreranno l'Unione Europea vedrà i suoi paesi indebitarsi e mantenere deficit di bilancio costanti. Senza un abbandono delle politiche di austerità insensate la necessità di supporto finanziario ai paesi più deboli si farà più pressante. Qualora mancasse la volontà politica e si scatenassero crisi finanziare insostenibili l'uscita di alcuni stati dalla costruzione europea sarà inevitabile. In questo scenario l'Unione Europea rappresenterà l'anello debole della catena economica mondiale sull'asse USA-UE-Asia.

[138] (Witney et al., 2014)
[139] (Pavel & Nordenman, 2013)
[140] (Fagersten et al., 2013)

Un ripiegamento definitivo dei paesi membri su loro stessi, riducendo dunque il potere del "governo" comunitario avrà effetti devastanti. La crescita economica ne risentirebbe e i rischi di crisi finanziari aumenterebbero. La stagnazione tecnologia e il *lock in* nel mercato energetico esacerberanno la situazione. La diseguaglianza rimarrà alta e l'alienazione politica e sociale degli individui non troverà rimedio. un minore impegno europeo marginalizzerebbe la posizione economica dell'UE a favore dei competitor internazionali. La stabilizzazione del mercato dei titoli sovrani dovrebbe passare per un sistema di garanzia comune ma la prospettiva appare lontana. Attualmente gli Stati membri e la BCE sono andati in qualche modo verso questa soluzione, ma l'implementazione dei tale politica incontrerà la rigidità dei trattati e dei paesi membri.
Le sfide sociali interne (messa da parte un'accelerazione dell'integrazione) assorbiranno gli sforzi di Bruxelles che dovrà mitigare l'impatto degli effetti della crisi. In particolare la disoccupazione giovanile dovrà essere affrontata con decisione per evitare che gli effetti psicologici della disoccupazione distruggano le speranze dei giovani e con loro le prospettive di ripresa. Bisognerà ridurre il *mismatch* (soprattutto di istruzione) tra offerta e domanda di lavoro per evitare il sottoimpiego, la mancanza di lavoratori qualificati nel lungo termine e così scongiurare l'esplodere di diseguaglianze. Diseguaglianze che si potrebbero facilmente tradurre in instabilità politica e tensioni sociali.[141]

Il migliore dei mondi possibili

"Il migliore dei mondi possibili" è quello che si verrebbe a creare nella migliore previsione effettuabile. Non è ovviamente uno scenario perfetto: per quanto ottimista è comunque plausibile. L'economia mondiale vedrà il suo PIL raddoppiarsi. I paesi emergenti continueranno a crescere velocemente ma anche i paesi sviluppati vedranno sensibili miglioramenti economici. La globalizzazione, intesa non solo come processo strettamente economico procederà senza troppi singhiozzi. In qualche modo "fugata" la paura di una nuova crisi economica globale gli stati si concentreranno sulla risoluzione dei problemi globali. La maggiore concertazione passerà inevitabilmente per le istituzioni multilaterali. Esse verranno probabilmente riformate e rese più inclusive. Il regionalismo, scevro da tensioni e competizione sugli obiettivi di breve termine, potrà finalmente rappresentare un fattore di stabilizzazione per tutti i principali nodi geografici mondiali. Le istituzioni regionali non seguiranno probabilmente un modello di integrazione europeo ma rimarranno vitali nel coordinare politiche di risposta a problemi condivisi. Potenziali conflitti interstatali dovuti alla competizione economica e a quella sulle risorse diventeranno sempre meno probabili. Purtroppo lo spettro di guerre, specie in Medio Oriente, non svanirà mai. Uno scenario affascinante potrebbe essere rappresentata dalla fusione, alquanto fantasiosa, di vedute strategiche tra Cina e Stati Uniti. In questo caso la cooperazione mondiale procederebbe sotto l'ombrello sinoamericano. La cooperazione verrà invece probabilmente iscritta in un sistema di *governance* globale quanto più democratico e trasparente possibile, sensibilizzando ai problemi globali ampie fasce della popolazione e offrendo ai governi un sistema diffuso di *policymaking* efficiente. Maggiore cooperazione e più disponibilità politica saranno un toccasana per gli investimenti in tecnologie: molto dipenderà da loro. Anche se il momento unipolare sarà solo un ricordo gli USA riusciranno a rimanere rilevanti nello scenario internazionale grazie alle loro caratteristiche geopolitiche e a un moderato impegno multilaterale. La Cina continuerà sulla sua strada di crescita evitando probabilmente di rimanere nella *middle income trap*. Se una democratizzazione rimane solo un ipotesi sullo sfondo, una liberalizzazione appare assai probabile. Una Cina meno aggressiva nei confronti del proprio vicinato aiuterà la stabilità regionale e assicurerà rapporti meno tesi con l'India,

[141] (Hoorens et al., 2013)

probabilmente ancora presa dalla questione pakistana. La Russia rimarrà a metà del guado: la politica di potenza di Mosca potrebbe tagliarla fuori dal gioco multilaterale e solo una ripresa marcata ne placherebbe le tensioni interne e le richieste di democrazia. Un'economia diversificata e votata alla tecnologia potrebbe in parte risollevare le sorti russe. Le potenze di medio rango godranno di un potere di interdizione sempre più marcata nella costruzione di alleanze all'interno delle istituzioni multilaterali, giovandosi allo sesso tempo di economie in espansione. Senza problemi pressanti l'integrazione europea procederà senza scossoni o temerari salti in avanti. L'unione politica rimarrà fuori questione ma, in seguito all'unione bancaria, si auspica una sempre maggiore armonizzazione fiscale e normativa. Le istituzioni dovranno dare conto delle spinte democratizzanti. Se il momento si rivelasse propizio il rafforzamento della politica estera e di sicurezza comune non è da escludere. In uno scenario di questa foggia la volontà e la capacità degli stati di cooperare tra loro determinerà il successo internazionale degli stessi. Decisioni unilaterali, aggressioni ingiustificate e politiche aggressive poteranno prezzi troppo alti per essere praticate senza interessi più che vitali a rischio. A un mondo tale si potrebbe anche perdonare qualche imperfezione ineliminabile.

L'Unione Europea

In questo scenario l'Unione si potrà permettere il lusso di rimanere fedele alle proprie linee guida di politica estera. Una politica estera della forti connotazioni valoriali, caratterizzata da particolare attenzione verso i diritti umani e il multilateralismo. L'Unione dovrà capitalizzare sulla delegittimazione della politica di potenza riproponendo al centro della scena il diritto internazionale e la *human security.* Tutte le operazioni di *peacebuilding* dovranno essere coordinate sotto l'ombrello del multilateralismo, valore fondante dell'unione. Lo stesso scenario, ove la questione della sostenibilità dello sviluppo globale acquista di importanza nelle agende governative, ben si presta a una leadership europea. La coerenza e la consistenza della politica estera i materia di diritti umani dovrà passare attraverso un utilizzo spietato delle sanzioni verso altri paesi e allo stesso modo un controllo ferreo in merito all'adempimento degli obblighi e al rispetto dei diritti umani per i proprio membri. L'efficacia dell'intervento dell'UE nella gestione delle crisi internazionali, basato sull'architettura della politica di difesa e sicurezza comune, è stata fino a ora determinata dalla mera volontà politica dei singoli stati. Oltre a rivedere il budget militare e a provvedere a una riorganizzazione dello sforzo militare comunitario ci si dovrà concentrare sulla cooperazione multilaterale sia con organismi internazionali (NATO, OSCE) che con organizzazioni regionali come l'Unione Africana. Coinvolgere attori statali terzi, quali i primi vicini dell'unione e importanti giocatori sullo scacchiere internazionale, migliorerà l'impatto della politica estera europea. L'Unione Europea potrà giocare un ruolo fondamentale nella riforma delle stantie organizzazioni internazionali come arbitro e negoziatore privilegiato. I summit informali e gli attori non statali diventeranno potenti strumenti per costruire un multilateralismo vero e inclusivo sotto l'egida europea.

In questo scenario un maggiore sforzo dell'Unione in materia di disarmo e proliferazione nucleare potrà essere coordinato a livello comunitario, unificando le iniziative dei singoli stati membri in un'unica politica coerente. Molto dipenderà dalla dottrina in materia e dagli sviluppi tecnologici ma l'UE si potrà fare carico senza timori di organizzare nuovi sistemi di *governance* e regolamentazione delle armi nucleari.

Il *climate change* potrà essere finalmente affrontato in un *frame*work globalmente condiviso. L'impegno multilaterale non produrrà risultati certi ma la questione diventerà rilevanti ai fini dell'agenda globale. Alla luce di un possibile fallimento si dovrà diversificare l'approccio; qualora la volontà statale venisse meno il coinvolgimento di attori transnazionali e subnazionali favorirà la cooperazione multilivello. L'impegno europeo sarà indiscusso: per questioni di principio, importanza strategica e rilevanza economica.

Viste le migliori performance economiche e una probabile conseguente stabilizzazione politica in direzione democratica dei vicini, in particolare balcanici, incentiverà l'Unione a proporre una politica di adesione più "aggressiva". La prospettiva di entrata per molti paesi accompagnerà la transizione verso stati di diritto e di libero mercato più compiuti, soddisfacendo così le ambizione europea di essere un faro di democraticità e benessere nel continente.
L'UE dovrà continuare sulla strada di relazioni bilaterali forti con i partner dell'Est Europa. Tuttavia un eccessiva propensione al bilateralismo impedirà all'Unione di dialogare con tutte le parti in causa. Il ruolo di mediatore nelle tensioni orientali dovrà articolarsi lungo il doppio binario, bi- e multilaterale. La stessa strategia dovrà essere adottata per i paesi del mediterraneo. Un maggiore coinvolgimento delle società civili aiuterà a colmare il gap culturale, favorendo le mutua comprensione e l'individuazione di obiettivi e interessi comuni. La politica estera europea avrà maggiori margini di autonomia, anche per quanto riguarda i rapporti con l'Islam e Israele. L'unico vincolo sarà dettato dal rispetto del diritto internazionale nel quale inquadrare ogni azione.
Il dialogo con la Russia avrà come argomento principale la sicurezza. Sebbene le visioni saranno radicalmente differenti l'Unione potrà discutere con Mosca della costruzione di una politica di sicurezza caratterizzata quantomeno da coordinazione tra i due giocatori. Anche le frizioni lungo i confini dei comuni vicini saranno integrate nei dossier i Bruxelles. Allo stesso modo si dovrà spingere per una modernizzazione russa. Questi tre pilastri porranno le basi per un regime di cooperazione tra le due. Un tale passo in avanti rappresenterebbe una svolta per la pace e la stabilità europea.
In Medio Oriente l'UE dovrà ribadire la propria autonomia esterna e dimostrare la propria coesione interna. Con la possibilità di costruire un consenso tra gli stati membri sulla questione israelo-palestinese si potrà cercare di coinvolgere altri attori nel processo di pace. Anche in nome degli stessi valori di cui l'Unione si fa paladina si dovrà opporre al de facto smembramento di Gaza e cercare di porre fine ai soprusi israeliani. Lo sforzo multilaterale e bilaterale avrà come obiettivo primo convincere Hamas a partecipare al processo di costruzione di uno stato forte, politicamente unito e responsabile, comprendente sia Cisgiordania che Striscia di Gaza.
Per quanto riguarda l'Iran l'UE dovrà perseguire una politica su due binari ben distinti. Senza rinunciare al'impegno in materia di nucleare si potrà lavorare per reintegrare l'Iran a pieno titolo nella politica regionale e internazionale. Lo stesso dialogo non dovrà limitarsi ai rapporti intergovernativi ma si dovranno coinvolgere diversi interlocutori a vari livelli della gerarchia politica iraniano e attori non statali. Una critica ferrea a riguardo e un'insistenza sulla comunicazione trasparente e gli scambi (accademici, politici, commerciali, ecc.) sono gli incentivi maggiori che permetteranno all'UE di spingere Teheran verso l'adempimento degli obblighi internazionali in merito a diritti e libertà individuali. Dialogo e cooperazione economica saranno le vie migliori, in particolare di fronte a una più che probabile reciprocità iraniana.
Nelle operazioni militari l'UE ha ora ben poco peso, in quanto attore più impegnato nella sfera civile. In casi come l'Afghanistan l'Unione potrà costruire un nuovo equilibrio basato sull'integrazione della popolazione civile e di quella militare locale in una struttura di comando sotto l'egida NATO o ONU.
Per quanto riguarda il continente africano l'UE incrementerà la propria influenza regionale solo quando si doterà di una politica comune e coerente riguardo. Lo scenario apre anche la prospettiva di un maggiore impegno nella lotta alla povertà in loco, conciliandoli con gli obiettivi di politica estera comunitari. I fondi dovranno raggiungere l'Africa attraverso programmi di partenariato a lungo termine per affrontare la politica dello sviluppo sostenibile.

Tali progetti dovranno evitare la sterile dimensione bilaterale e includere gli attori non statali e essere coordinati da organizzazioni internazionali e "concordati" con gli USA e la Cina.
Il rinnovato impegno multilaterale degli Stati Uniti fornirà un potente alleato nelle coalizioni internazionali che dovranno affrontare i problemi mondiali. La cooperazione transatlantica continuerà a rappresentare il punto di partenza anche per la riforma delle organizzazioni internazionali. Si potranno prevedere contati sempre più frequenti tra le due sponde dell'Atlantico. Alla luce di ciò, pur mantenendo la NATO almeno come foro della collaborazione militare, si dovrà creare un consiglio politico transatlantico.
I rapporti con la Cina dovranno abbandonare il bilateralismo e, in pieno accordo con la volontà cinese, inserire il dibattito politico e la collaborazione nel nuovo assetto multilaterale che si andrà creando. Gli sforzi congiunti sino – europei si riveleranno particolarmente efficaci negli interventi nel teatro africano. Dossier bilaterali verranno necessariamente portati avanti nei più sensibili temi del disarmi e della proliferazione nucleare. Inglobando in un gioco a tre anche gli USA l'UE potrà avere un'importante voce in quello che potrebbe diventare un'importante tendenza di *governance* globale – gruppi di stati uniti ad hoc per raggiungere vari obiettivi strategici condivisi – e portare avanti i propri valori e interessi. Ciò non dovrà precludere allo sviluppo di una *governance* più inclusiva sul modello del G20, salvo scadere in un direttorio mondiale di superpotenze.
Il rapporto con la grande democrazia indiana dovrà partire dalle relazioni commerciali bilaterali ma solo a patto che siano compatibili con gli accordi multilaterali globali verso cui ci dovrà muovere. Ovviamente il commercio rappresenterà solo una parte del puzzle UE-India: l'impegno dovrà essere coordinato o simbiotico nelle questioni di riconosciuto interesse comune. Il mantenimento della pace e costruzione della stessa, compreso il *crisis management* e la sicurezza marittima in particolare, nonché la lotta contro il terrorismo nel rispetto del diritto internazionale, dovranno essere i dossier da affrontare.
Le relazioni con il Brasile si svilupperanno sull'asse della collaborazione in materia di politica ambientale e cambiamento climatico. Nonostante il fallimento della conferenza di Copenaghen nel 2009 le divergenze con il gigante sudamericano non sono molte. I due paesi si sono impegnati entrambi a ridurre le emissioni entro il 2020 e l'Unione Europea, insieme ad altri partner europei, come la Norvegia, giocherà un ruolo fondamentale nell'aiutare il Brasile a fermare la deforestazione. [142]

Stati alla deriva

Nel grande calderone del futuro potremo anche trovare "Stati alla deriva". Nel mare magnum di organizzazioni non governative (ONG), multinazionali, istituzioni accademiche, e ricche e potenti individualità, così come di unità subnazionali (megalopoli), gli stati verranno privati dell'iniziativa nell'affrontare i problemi globali. L'economia mondiale è in uno stato leggermente migliore rispetto allo scenario "Stallo e caduta libera". La collaborazione tra stati e attori non statali migliorerà la quantomeno la gestione delle questioni economiche. Grazie alle nuove tecnologie la fluidità dei rapporti individuali e privati si adatterà meglio a un mondo caratterizzato da influenza statale decrescente. Assisteremo all'ascesa di elite capaci di influenzare un'opinione pubblica globale e sensibilizzarla riguardo alla issue del momento. Questi *caucus*, anche e soprattutto accademici, formeranno delle coalizioni ibride transnazionali con gli stati. Questi dovranno reinventarsi come direttori d'orchestra di tali aggregazioni. I successi maggiori si registreranno sui problemi di breve termine, capaci di raccogliere un consenso ampio e immediato. Questioni come la gestione dei mutamenti demografici vedranno difficilmente una soluzione. Il nuovo assetto globale si rivelerà particolarmente difficile da navigare per gli stati autoritari. Prospereranno invece stati più

[142] Vasconcelos,. (Ed.). (2010). A strategy for EU foreign policy.

piccoli e coesi dove le elite sono integrate nel processo decisionale permettendogli di avere più potere di quanto non dovrebbero in un assetto classico. I privati colmeranno in modo fittizio il *governance* gap tra istituzioni e individui. Le organizzazioni internazionali dovranno prontamente rivedere il loro assetto verso una multi *stakeholdership* se vogliono sperare di rimanere rilevanti. ONG e multinazionali, specie se nel campo delle telecomunicazioni, diventeranno attori chiave in un mondo iperglobalizzato dove gli stati che non si adegueranno rimarranno indietro e gli unici ostacoli alle volontà private saranno i veti delle grandi potenze. Di particolare interesse sarà il ruolo delle reti criminali e terroristiche, indipendenti dagli stati. In Medio Oriente l'ISIS sembra oggi rappresentare un goffo precursore delle potenzialità impiegabili dalle reti terroristiche future. La sfida alla sicurezza statale diventerà sempre più asimmetrica, diffusa e imprevedibile. Assisteremo al trionfo del *soft power*. Gli Stati Uniti riusciranno a gestire le coalizioni ibride con un certo successo, ma un impegno costante e rilavante sembra difficile. La cultura europea dell'incisività nei confronti degli attori non statali e il suo enorme ammontare di *soft power* gli permetteranno di giocare ancora un ruolo fondamentale. Mosca si troverà spiazzata e troverà non poche difficoltà nel gestire le nuove coalizioni e nell'affrontare le minacce alla propria sicurezza. Salvo una netta liberalizzazione del proprio sistema politico e sociale la Cina si irrigidirà sulle proprie posizioni autoritarie, diminuendo significativamente il proprio raggio d'azione. L'India è solo in una posizione marginalmente migliore. Il ruolo delle potenze medie dipenderà dal grado di sviluppo del proprio settore non statale. I paesi minori in via di sviluppo dovranno urbanizzarsi rapidamente e integrare efficacemente le proprie elite nel sistema politico se non vogliono essere inghiottite dalla globalizzazione. *Global patchanka*: il mondo sarà un ibrido sociale, politico, economico, statale e non. L'amalgama sarà di difficile gestione ma non suonerà male. La coesione sociale aumenterà e alcune delle sfide che non incontrano l'interesse governativo potranno trovare soluzione. Gli stati si trasformeranno in schizofrenici amministratori del bizzoso condominio globale.

L'Unione Europea

Rimanendo nell'ambito della politica estera dell'Unione questo scenario non presenterà poi molte differenze rispetto al "Migliore del mondi possibili. Ma vista la fluidità del contesto le strategie elaborate dovranno essere necessariamente più sfumate. Pensare di poter delineare una politica unitaria nei confronti di ogni singolo attore statale non sarà possibile né consigliabile. Le stesse coordinate della politica estera mondiale cambieranno drasticamente e i governi dovranno abbandonare molte loro velleità di controllo e utilizzo delle proprie risorse economiche, politiche e militari.

Il potere di attrazione dell'Unione – il *soft power* – sarà lo strumento principe della politica estera in un mondo interconnesso e caratterizzato da reti istituzionali, informali e individuali. Il potere di persuasione e di influenza è funzione del modello sociale e valoriale dell'Unione. È in qualche modo un bene pubblico internazionale che sopperisce all'impossibilità (e indisponibilità politica) dell'utilizzo della forza militare in termini coercitivi; questa viene sostituita dalla cooperazione e dl multilateralismo inclusivo *multistakeholdership*. Il *soft power* lega la dimensione valoriale interna con la percezione (e l'autopercezione) esterna dell'Unione. Promuovere e esportare tali valori permetterà di superare l'obsoleta mentalità dello scontro di civiltà.[143]

In un mondo dominato dall'interdipendenza economica e da aggregati variabili di attori ibridi la scelta dell'Unione europea è abbastanza chiara. Vista e considerata la fragilità intrinseca di un assetto di *governance* diffusa l'UE si dovrà ergere a promotore e difensore di un sistema fondato sugli stessi valori.

[143] (Vasconcelos et al., 2010). A strategy for EU foreign policy.

Anche se a volte la lotta sembrerà disperata l'UE dovrà insistere sull'importanza del multilateralismo, dell'inclusività, dell'equità, dello sviluppo sostenibile, della sicurezza collettiva, del rispetto dei diritti umani, dello Stato di diritto e di prassi commerciali eque. Il modello valoriale europeo in questo scenario potrà essere esportato con efficacia e farà da faro per le economie emergenti che decideranno di entrare a pieno titolo nel mondo globalizzato. Questo contribuirà a creare uno scenario favorevole all'Unione stessa.
L'UE dovrebbe collaborare con i suoi partner verso relazioni monetarie più equilibrate e flessibili e prendere in considerazione la possibilità di una partnership globale con paesi che intendono agganciare la loro moneta. In campo monetario l'UE dovrebbe approfittare del declino relativo del dollaro e del contingente riassetto sistemico per proporre, tramite anche una partnership globale, l'Euro come moneta di riserva centrale per un assetto monetario alternativo.
Gli stati membri incominceranno a pensare all'UE come un moltiplicatore del loro potere. Attraverso il lento processo di *linkage* di politiche nazionali e comunitarie le azioni collettive e non di politica estera ne usciranno rafforzate. La condivisione dei vedute e l'inclusione di *stakeholders* trasversali e transnazionali faranno della diversità europea un punto di forza. La cooperazione rafforzata si rivelerà un efficace palliativo in caso di divergenze acute. Un nuovo Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE) dovrà essere sviluppato, al fine di aiutare l'UE a individuare i propri interessi condivisi e a elaborare politiche comuni, previo debito coordinamento delle posizioni nazionali.
Il *soft power* è più grande risorsa dell'UE. L'UE deve diventare un *hub* continentale di inclusività. L'allargamento sarà cruciale per questo obiettivo. L'UE deve rimanere aperta a potenziali nuovi membri, sempre a condizione che rispettino i parametri di adesione. Prima di lanciare i negoziati di adesione si dovrà passare per la tappa intermedia di una migliore e maggiore politica strategica di vicinato.
La politica di vicinato, anche nella forma oggi esistente, rappresenterà la base per la costruzione di uno spazio comune in cui esportare i valori europei. La strategia di incorporare i vicini in mercato di libera circolazione di merci, servizi e persone sarà ancora percorribile in virtù della necessità diffusa di integrazione multilaterale per tutti gli attori internazionali. Una partnership strategica con la Russia dovrebbe muoversi in direzione di una coesistenza quanto più pacifica possibile. Qualora Mosca si vedesse costretta a abbandonare le sue velleità da superpotenza una riapertura del dialogo non minacciosa per la Russia (i.e. cooperazione e non cooptazione strisciante) sarà auspicabile.
Per aumentare il potere negoziale dell'Unione essa dovrà evitare di assumere atteggiamenti paternalisti nel proporsi come modello di integrazione regionale per altre organizzazioni come ASEAN, MERCOSUR o SADC.
Un possibile strumento per tradurre in azione strategica il potenziale dell'Unione sarà costituito da un centro di analisi e previsione europea, come parte del Servizio europeo per l'azione esterna. Un condivisione dell'intelligence, almeno in nuce.
La politica estera europea dovrà comunque prevedere maggiore coordinazione lungo linee strategiche proattive e non reagire agli aventi. Inserirsi nella rete delle relazioni transnazionali sotto l'egida consentirà di ridurre l'importanza della discrepanza tra soft e hard power dell'Unione.
Ciò richiederà l'avvio di discussioni con i partner della società civile, comprese le associazioni delle donne e delle minoranze, e non solo gli interlocutori del governo. Con interventi *bottom up* si potrà garantire un controllo maggiore sui processi elettorali, incoraggiando lo stato di diritto in tutto il mondo. La partecipazione al processo di riforma della *governance* globale potrà indirizzare *climate change* l'agenda pubblica mondiale verso le questioni care agli agenti europei, istituzionali e non:, lotta alla povertà e alle diseguaglianze e liberalizzazione del commercio. Il relativo stallo dell'integrazione europea,

che andrà avanti seguendo l'impostazione tipicamente monnettiana e tecnocratica, non impedirà la diffusione dei tanti anelati principi di rappresentanza, trasparenza e democrazia a livello internazionale multilaterale. In mancanza di un'unica voce nell'arena internazionale i singoli stati dovranno coordinare i loro sforzi a maggior gloria del progetto europeo, ormai più o meno coincidente con gli interessi nazionali.[144]

[144] (González, et al., 2010)

Conclusione

Giunti alla fine del nostro viaggio nel futuro possiamo permetterci di esprimere qualche giudizio in merito. Come già detto l'obiettivo primo di questo lavoro non è quello di offrire soluzioni certe e previsioni infallibili. Si vuole tracciare una mappa per le nostre azioni future, indicando quali sono le possibili vie che si aprono davanti a noi. Per fare ciò è fondamentale comprendere l'importanza della metodologia dello *scenario planning*. Pur riflettendo l'incertezza futura ci permette di inserire le nostre scelte in un percorso logico, consentendoci di rimanere un passo avanti rispetto alla miopia tipica della politica. Questi tipi di studi sono le lenti correttive. Un utilizzo adeguato delle previsioni formulate ci permetterà di compiere scelte informate e lungimiranti. Di certo non possiamo attenderci una perfetta corrispondenza con quanto accadrà in futuro: le variabili in gioco sono troppe e molto volatili. Qualora uno scenario venisse però falsificato dagli eventi futuri la copertura offerta dalle alternative elaborate ci consentirà comunque di agire in un contesto quantomeno familiare.

Se la perfetta corrispondenza non è che un'utopia, la divergenza totale è una possibilità estremamente remota. I trend che abbiamo illustrato sono e saranno sempre presenti e rilevanti. Si potrebbe in qualche modo argomentare che basterebbe una conoscenza approfondita di tali tendenze per arricchire in ogni caso il nostro bagaglio di conoscenze. Tale ragionamento sottostima però l'importanza delle interazioni tra questi trend. Una visione a compartimenti stagni è dannosa per i decisori politici e intellettualmente disonesta per ogni studioso. Pensare ai trend demografici come indipendenti dall'individual empowerment, o viceversa, significa non coglierne le implicazioni profonde e rivoluzionarie. Che il nostro futuro sarà caratterizzato da scarsità di risorse è ormai comunemente accettato; ciò che ora ci tradisce è pensare che sia una questione lontana nel tempo, figlia solo di un fisiologico e lineare esaurimento di tali risorse. Va sottolineata l'interazione con gli altri fenomeni sociali, politici e demografici per stimarne correttamente la portata. Questo studio vuole sottolineare come nessuna variabile è veramente indipendente. Alla luce di ciò ogni intervento deve essere guidato da approcci interdisciplinari che prevedano molteplici esiti, anche conflittuali tra loro.

Quelli che abbiamo chiamato game changers non sono altro che le grandi questioni di politica internazionale che determineranno l'agire degli stati e non. Ora striscianti, emergeranno prepotentemente alla ribalta dell'agenda politica globale e conoscerli in anticipo ci permette di elaborare strategie di lungo termine. Vista la discrepanza temporale tra la decisione e l'implementazione di una determinata policy una visione di lungo termine si rivelerà cruciale.

Le poche soluzioni qui offerte sono necessariamente vaghe. Questo perché dar conto di quelli che potranno essere i singoli capricci governativi o interessi individuali ci porterebbe a scrivere un'enciclopedia sterminata, confusionaria e sostanzialmente inutile per qualsiasi scopo pratico. Meglio dunque anche in questo caso stilare piani generali e offrire qualche coordinata per orientarsi nel *mare magnum* degli scenari futuri. D'altronde, per citare von Moltke, "nessun piano sopravvive al contatto con il nemico".

Non si vuole solo offrire una panoramica utile ai decisori politici. Si vuole anche stimolare il dibattito accademico, restituendo dignità al troppo spesso bistrattato ambito dei *future studies*. Quando si parla di scenari futuri entrano spesso in gioco le nostre personali convinzioni e ideologie. "Non credo…", "Non la penso così…": espressioni simili dovrebbero rimanere alla porta di ogni discussione in merito al futuro. Non possiamo ovviamente sfuggire completamente ai giudizi di valore ma possiamo ridurne il peso grazie a dati oggettivi e a costruzioni teoriche che riflettano l'incertezza dei tempi. Quando costruiamo i nostri mondi possibili molto spesso ci auspichiamo che si avveri quella previsione o non si avveri quell'altra. Ciò è però fatto su basi strettamente logiche e quanto più imparziali possibili.

I mondi futuri sono mondi imperfetti quanto quello presente. Ma proprio per questo mettono in luce quanto le interconnessioni di persone, stati, idee e valori siano importanti e ingarbugliate. Ridurre la complessità ci permette di costruire sistemi eleganti e minimalisti ma

eccessivamente astratti. Lunga vita alla complessità dunque. Potremo sempre metterla in ordine, ma non eliminarla.
Lo stesso futuro dell'Unione Europea è immerso nell'incertezza. Le tensioni interne ne minano la stabilità e quelle esterne mettono a nudo la sua inadeguatezza. Proprio per questo è necessario esplorare le possibilità a sua disposizione. Non bisognerà mai più farsi trovare impreparati. Fortunatamente sembra che anche Bruxelles, con i suoi studi, ne sia consapevole.
Il nostro tentativo di illuminare la via è concluso. Quanto succederà in seguito rimane un'incognita e andrà analizzato con attenzione e curiosità. Non dobbiamo farci prendere dalla foga del momento ma mantenere la rotta tracciata oggi. La fiducia nel futuro non dovrà essere più considerata come un atto di fede cieca ma come un'aspettativa legittima di ognuno di noi: abbiamo ogni informazione per permetterci questo lusso. Prima dell'azione viene il pensiero, prima della tattica, la strategia. Prima di costruire il futuro bisogna in qualche modo pensarlo.

Bibliografia

Chermack, T., Lynham, S. A., & Ruona, W. (2001). A review of scenario planning literature. *Futures Research Quarterly, 17*(2). Disponibile a: http://www.thomaschermack.com/Thomas_Chermack_-_Scenario_Planning/Research_files/ReviewofSP.PDF

European Strategy and Policy Analysis System. (2012). Global Trends 2030: Citizens in an interconnected and polycentric world. *Institute for Security Studies, European Union*. Disponibile a: http://europa.eu/espas/pdf/espas_report_ii_01_en.pdf

Fagerstern, B., Marrone, A., Ortega, M. & Parkes, R. (2013). Towards a European Global Strategy: Securing European Influence in a Changing World. Disponibile a: http://www.euglobalstrategy.eu/nyheter/opinions/towards-a-european-global-strategy-report-release

González, F. (a cura di) (2010). Project Europe 2030-Challenges and Opportunities. Disponibile a: http://espas.eu/orbis/sites/default/files/generated/document/en/Project%20Europe%202030.pdf

Gordon, T. J. (1994). Cross-impact method. *Washington, DC: United Nations University.(Part of Glenn 1994a)*. Disponibile a: http://www1.ximb.ac.in/users/fac/dpdash/dpdash.nsf/23e5e39594c064ee852564ae004fa010/2a7a6240bcf05ebde5256906000a7322/$file/cross-im.pdf

Heijden, K. (1996). *Scenarios: The art of strategic conversation*. Chichester, England: John Wiley & Sons.

Hoorens, S., Ghez, J., Guerin, B., Schweppenstedde, D., Hellgren, T., Horvath, V., Graf, M., Janta, B., Drabble, S., & Kobzar, S. (2013). Europe's Societal Challenges: An analysis of global societal trends to 2030 and their impact on the EU. Santa Monica, CA: RAND Corporation. Disponibile a: http://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/research_reports/RR400/RR479/RAND_RR479.pdf

Inayatullah, S. (1998). Causal layered analysis: Poststructuralism as method. *Futures*, *30*(8). Disponibile a: http://proutglobal.info/slideshows/training/Related%20web%20pages/002-Casual_Layered_Analysis.pdf

Kahn, H., & Mann, I. (1957). Ten Common Pitfalls. Santa Monica, CA: RAND Corporation, 1957.. Disponibile a: http://www.rand.org/content/dam/rand/pubs/research_memoranda/2006/RM1937.pdf

Linstone, H. & Turoff, M. (1975). *The Delphi method: Techniques and applications*. Reading, Mass.: Addison-Wesley Pub., Advanced Book Program.

Ministry of Defence UK, (2010). Global Strategic Trends: out to 2040. *Strategic Trends Programme.* Disponibile a: https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/33717/GST4_v9_Feb10.pdf

NIC – National Intelligence Council (2012). Global Trends 2030: Alternative Worlds. Disponibile a: http://www.dni.gov/files/documents/GlobalTrends_2030.pdf

Pavel, B., & Nordenman, M. (2013). Global Trends and the Future of NATO: Alliance Security in an Era of Global Competition. *Atlantic Council Issue Brief, October*. Disponibile a: http://www.atlanticcouncil.org/images/publications/Global_Trends_and_the_Future_of_NATO.pdf

Ritchey, T. (2011). General Morphological Analysis (GMA). *Wicked problems–Social messes*. D Disponibile a: http://www.swemorph.com/pdf/gma.pdf

Roland Berger (2014). Trend Compendium 2030. *Roland Berger Strategy Consultants* Disponibile a: http://www.rolandberger.de/media/pdf/Roland_Berger_Trend_Compendium_Scarcity_of_resources_20141107.pdf

Schoemaker, P. J. H. (1995). Scenario planning: a tool for strategic thinking. *Sloan management review*, *36*(2). Disponibile a: http://www.ftms.edu.my/pdf/Download/UndergraduateStudent/WK4_SR_MOD001074_Schoemaker_1995.pdf

Vasconcelos, A. (a cura di). (2010). A strategy for EU foreign policy. *European Union Institute for Security Studies*. Disponibile a: http://www.iss.europa.eu/uploads/media/A_strategy_for_EU_foreign_policy.pdf

Witney, N., Godement, F., Leonard, M., Liik, K., Levy, D. & Tcherneva, V. (2014). Rebooting EU Foreign Policy. *European Council on Foreign Relation*, (114) Disponibile a: http://www.ecfr.eu/page/-/ECFR114_EU_BRIEF_SinglePages_%281%29.pdf

Sitografia

Merriam-webster.com., (2015). *futurology | the study of what might happen in the future*. Retrieved 8 March 2015, from http://www.merriam-webster.com/dictionary/futurology

Backcasting. (2014). In *Wikipedia, The Free Encyclopedia*. Retrieved March 8, 2015, from https://en.wikipedia.org/w/index.php?title=Backcasting&oldid=632085006

2030: Scenari Globali e Strategie dell'Unione Europea

Abstract

In this thesis we are going to analyze the possible global scenarios in 2030 and the courses of action available to the European Union.
In the first chapter we begin by introducing various methodologies applied in the field of future studies. We are not doing that out of sterile academic interest but rather in order to illustrate various possible methodologies and then to justify and establish our own. By doing so we can dispel the myths that surround the field: future studies as harebrained attempts of clairvoyance or, worse, as poorly written novels. A solid methodological approach is necessary in every study and we are going to demonstrate that futurology can have the same dignity as any other scientific inquiry.
In a brief history of methods adopted in the field we can begin by describing the most famous one: the Delphi Method. Developed by the RAND Corporation in 1959 to address the inadequacy of previous forecasting models it was used in military strategic analysis until 1964. Delphi Method's main feature is a collective dimension, consisting of focus groups of experts who work to develop scenarios in a controlled and controllable environment. The Delphi Method proposes a specific procedure as regards the construction of long term policymaking scenarios. The collegial nature of the Delphi Method and the inherent complexity of the model aimed at creating systems for futuristic studies make it unsuitable for this study.
The cross impact method (which can be used in conjunction with other work methods) is an analytical approach to estimate the probability of an element in a set. These probabilities are revised according to the interactions between data elements. The limitations of this model lie in its excessive determinism and the often prohibitive amount of work required when collecting data.
Causal layered analysis is defined by its inventor as "post structuralism as a method". It can be considered a preliminary step to scenario building, more concerned with articulating the discussion in a vertical framework. Unfortunately this method is highly subjective and unscientific.
General morphological analysis (unwieldy and focus group based, thus impracticable) allows to identify all relationships, or configurations, in a particular problem, accounting for sociopolitical non quantifiable variables and uncertainty.
Scenario planning is rooted in the studies conducted by Herman Kahn at the RAND Corporation during the 50s. From that point on it was, and continues to be, applied in many different areas. However it owes to an oil company, Shell, its resurgence after a less than brilliant period in the mid 70's.Scenario planning still has no standard definition. This reflects the extreme flexibility of the model, as it was declined in many creative ways by a multitude of academics. Some of the most important formulations are the Global Business Network, the French school and the Futures Group. While other minor variations of the approach were developed we choose to operate according to the one devised by P.J.H. Schoemaker.
His scenarios do not consider changes in individual variables but study the aggregate impact of the changes in an organic system by identifying groups and complex schemes not subject to models. The framework outlined by Schoemaker is organized in 10 points. It first identifies the time span, the principal actors, relevant trends and key uncertainties. Then it slowly builds the scenarios, refining them in the process, moving away from archetypes and incorporating realistic uncertainties and risks. When we are satisfied we can elaborate some strategies to act upon. By doing so Schoemaker offers us a system capable of reducing to the essentials the approach of scenario planning.
We also adopt Van der Heijden classification of uncertainties which helps us combines the predictable and unpredictable, thanks to the inclusion of recognizable patterns in a fundamentally stable structure governed by the principle of causality.

Last but not least we adopt Hermann Kahn advices on which pitfalls to avoid when doing scenario planning. They are often overlooked common sense rules but identifying them is crucial. We must avoid overreliance on mathematical abstraction and excessive modeling; scenario planners must also guard themselves from inappropriate use of statistics, false correlation, nearsightedness and compartmentalized thinking.
The choice fell on Schoemaker's method to simplify our work. We have to rely on a method that can also be used by a single researcher as we do not have the necessary human resources. Nor the time to develop huge, sprawling mathematical models. Schoemaker provides an extremely malleable frame work which we can bend to our needs without losing effectiveness. The indications given by Van der Heijden and Kahn are mainly additions to the main frame. Classifications are helpful to structure a scenario planning work and common sense rules are something that every researcher should keep in mind.
In the second chapter we define what are the game changers, and black swans, of our scenarios. We have six game changers (defined as "…a factor that directly influences or causes change"). We will consider the increasingly important issue of governance gap, which will mark the national and international fate of many countries. We are going to examine how, in a scenario characterized by higher potential for conflict and widespread regional instability it is impossible to maintain a global geopolitical hegemony. Finally we will analyze the changes brought in by technological innovations, and we will end by list the possible blacks swans.
Economic growth will slow down and tensions will arise when free market ideals will no longer be able to build a consensus around international organization, giving way to alternative set of values such as deglobalization. The inherent fragility of the financial and commercial equilibrium will weaken government action. The divergence and volatility of the new economic order may bring the collapse of the same; at the same time the presence of multipolar growth centers will improve reaction times and adaptability to make up for the lack of an economic hegemon.
Western countries will have to face ever growing amounts of public debt, while China will tread the line of the "middle income trap". Aging population and inadequate work force replacement must be addressed by new government policies.
China will become the world's first economy. Beijing will have to face its economical inadequacies with investments, political and administrative change. India will accelerate its growth but it also must not neglect its structural inadequacies in supporting it. The international economic organizations must realign themselves following the power shift to Asia.
Governance gap will be a major concern for the stability of the international system. A lacking response to the social changes and the fragmentation of power will create national and international instability hot pockets. Countries with a level of development lower than their level of democratization are defined as having a "democratic surplus ". Vice versa we will have a "democratic deficit". Both situations are a source of instability. Technologies will play a pivotal role in reducing the distance between citizens and governments if the latter will not perceive them as a menace. Nationally the increasing power of administrative units, such as megacities, will put added pressure on the central governments. Regional organizations and global ones will be questioned and their future will hang on countries goodwill and transnational actors' interests.
A multipolar world will see increased potential for conflict. The competition on resources, economic conflicts, lack of a "global policeman" and increasing individual destructive capabilities will exacerbate interstate tensions. War itself will change with technology: it will become even more impersonal, asymmetrical and it will severely be determined by preemptive strikes maneuvers. Major political instabilities will determine widespread regional turmoil. In the Middle East democratic movements will have to face the menace of tribal and religious sectarianism. The Indian subcontinent and its neighborhood are going to be characterized by increased radicalism and tensions over natural resources. Order in East Asia will be strictly connected to American

disengagement while the European Union could spiral down towards an interest marriage whereas it should not be able to face its internal crisis. Africa and Latin America rise to prosperity could be set back by mismanagement of modernization, killing hopes of political stability.
Keeping a hegemonic hold on the globalized world will be impossible. Global challenges will be addressed by a hybrid system of governance, where the consensus will not always be unanimous. Military alliances will lose their appeal and informal while hybrid coalitions will play a major role in the new power asset. The construction of spheres of influence centered on them will remain a viable option for great powers. Medium and small powers, based on shared values and immediate concerns, will join together in regional blocs to protect their common interests. As military power slowly becomes unviable countries will be more concerned with more immediate threats and unwilling to commit on global scale. Multilateral commitment is going to determine the weight of single countries when power politics will recede in the background.
Technological improvements will contribute to shifts in the economic, military, energetic and social arenas as robotization, biotechnologies and IT rise to prominence. The emerging economies will act as the hotbed for these developments, leading innovation in health technologies.
Back swans, strategic shocks which will destroy the status quo, are just a theoretical exercise. These could be political events, technological breakthroughs or disasters, manmade or otherwise. They are: the collapse of an pivotal state; the collapse of the Euro or the European Union; a sudden disengagement of the United States; a democratic China; a reformed Iran; the discovery of a "cure" for aging or a new source of energy; nuclear war, use of other WMD or a massive cyber attack; an acceleration of global warming; events completely out of humanity's control as a deadly pandemic, an eruption of a super volcano, a meteorological event of unimaginable dimensions, a solar geomagnetic storm.
In the third chapter we will illustrate four megatrends that are considered crucial for the development of our future. These drivers of change are so pervasive in their nature that the entire world population in the next 15 years will feel their influence. These trends are: individual empowerment; the change in the distribution and nature of power; changing demographic trends; resource supplies and management and climate change.
Individual empowerment will accelerate thanks to a drastic reduction in poverty rates, consequent growth of the global middle class, an increasingly educated population, new technologies which will enable truly global communications and the ones which will increase health standards. The main economic implication is an increase in demand for consumer goods. On the political side it will create more populist and autocratic tensions as well as more democratic pressures. Increasing social and political activism will prompt the renaissance of ideologies and religions as well alternatives to inadequate governments.
Power, or rather, soft power, will be a fluid concept. It will shift between networks and coalitions; countries will have even less influence in a multipolar world. Aside from its nature, power will change in its distribution: a new center will be established in Asia and medium countries will grow to an unprecedented size, straining international relations as we know them. The USA will remain prominent in the world system but the success of their initiatives will be linked to the ability to negotiate and co-opt new allies. The American military capabilities will remain the only one with global reach but they will not be used unilaterally. The credibility, legitimacy and effectiveness of the European Union will depend on the degree of cohesion and solidarity between citizens and Member States.
With an increasingly aging population the demographic arc of instability will narrow (as younger countries are more prone to instability). Concurrently a top heavy demographic pyramid will stunt economic growth and put at risk national welfare systems. Sixty percent of the world's population will live in urbanized areas; mostly due to economic opportunities migration will increase, forcing governments to manage efficiently these demographic shifts with appropriate social reforms. Ideally

migration could harmonize global economic and demographic differences. In the worst scenario they could be the result of economic disasters and conflicts between states. According to a recent OECD report, inequality has increased in the last three decades. The main culprit of inequality is the unequal distribution of wages and salaries. Policies and education can play an important role in addressing this issue.

Food, water and energy demand will grow exponentially as global population continues to grow and urbanize. While we are still not facing a scarcity of resources, policymakers should take steps to avoid such an outcome. Many countries will have to address these challenges without external aid. Governments will have to face the question of efficient management of available resources buut they will be aided by new technologies. Tackling problems pertaining to one commodity will be linked to supply and demand for the others. Technological improvements may mitigate scarcity, but they will need full government support to be efficient. To fight climate change and reduce its impact on global energy resources, governments will have to invest in green energy R&D and other technologies to increase productivity. You will have to complete the "third industrial revolution" are already being planned for European investment.

In the fourth and last chapter we can finally develop our future scenarios. Following our methodological recommendations they reflect the inherent uncertainty of future previsions while remaining probable. After exploring every single scenario we can lay down some strategic plans for the EU to follow

The first scenario is a negative one: in it diffidence, competition and chaos will prevail after national economies fail to return to growth rates similar to pre crisis ones. Power politics will once again dominate the political choices of every nation. In this scenario, the future of Europe seems bleak. An international system based on the power politics is ill-suited to the characteristics of the Union. The EU will have to revise its foreign policy, moving it towards bilateralism, they will have to avoid economic irrelevancy and try and hold together a splintered continent. If they want to avoid the collapse of the Atlantic Alliance, policy makers, on both sides of the Atlantic, will have to assist the transition towards a post 9/11 world. The Union should push for strengthening bilateral relations, establishing an Atlantic council to overcome US isolationism.

The second scenario is the best case one. It will see economies on the rise and cooperation will flourish within international organizations. Global issues could be confidently approached and solved. Multilateralism will lessen the appeal of unilateral military and non military aggression. The Union should capitalize on the decline of power politics putting once again international law and human security to the foreground. All peacebuilding operations must be coordinated under the umbrella of multilateralism, fundamental value of the Union. This scenario, where the issue of global development's sustainability acquires importance in government agendas, is well suited to European leadership. The EU will prosper as it will quickly strengthen its value based foreign policy and tackle any of its problems both at the multilateral and bilateral level thanks to better relationships with almost every major global player.

In the last scenario we found ourselves stuck in a strange position, where countries lose most of their influence and non state actors control political agendas of the economically healthy, but not proper, world. It is a rapidly changing and temperamental order where autocracies will be marginalized and soft power will triumph. The EU has a large soft power capital and it will be able to take advantage of it by continuing on established course. Although sometimes the fight will seem desperate, the EU must insist on the importance of multilateralism, inclusiveness, equity, sustainable development, collective security, respect for human rights, the rule of law and fair trade practices. Member states will begin to think the EU as a multiplier of their power. Through the slow process of linkage of national and European policies will strengthen the collective action in foreign affairs. A more nuanced approach will be employed, focusing on transnational diplomacy, value based partnership and civil society participation.